



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.103 lunedì 14 aprile 2003

euro 0,90 l'Unità + libro "L'unità dell'Europa" € 4,50; l'Unità + Vhs "Sotto il cielo di Baghdad" € 5,40

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Considerazioni di un collaboratore di Donald Rumsfeld: «Ora tutti i terroristi e tutti i paesi amici dei



terroristi sanno che l'Occidente non è una tigre di carta. E che quindi può colpire

chi mette a repentaglio la pace». Gianfranco Fini, vicepremier, Corriere della Sera, 13 aprile

Adesso Bush ce l'ha con la Siria

Il presidente dice che Damasco protegge gli uomini di Saddam e nasconde le armi chimiche. Ancora saccheggi, in fiamme la Biblioteca Nazionale, si combatte a Tikrit. Liberati 7 soldati Usa

Dopo Baghdad, Damasco. Nel mirino degli Stati Uniti ora c'è la Siria. George Bush l'ha accusata ieri di possedere armi chimiche e le ha rivolto un minaccioso avvertimento. Siria, Iran e Corea del Nord, ha detto, devono imparare dall'esempio dell'Iraq che gli Stati Uniti «fanno sul serio quando si tratta di fermare le armi di sterminio». Era stata la Cia a chiamare in causa Damasco. Ma ora l'accusa, parte dalla Casa Bianca. Ieri, intanto, è stata incendiata anche la Biblioteca Nazionale di Baghdad. Sono stati ritrovati 7 soldati Usa che erano stati catturati dagli iracheni, mentre a Tikrit si combatte ancora.

ALLE PAGINE 2-7

Leghismo

Secessionisti liberi di assaltare San Marco: parola di Berlusconi

SARTORI A PAGINA 10

A QUALE TRIBÙ APPARTIENI

Siegmund Ginzberg

Che la parte «facile» fosse sconfiggere militarmente e rovesciare un regime odiato, mentre il «difficile» sarebbe stato sostituirvi qualcosa d'altro, più ancora che dal caos e dai saccheggi a Baghdad viene evocato da quello che è successo a Najaf. Per giorni il modo in cui, nella città santa degli sciiti, è stato fatto a pezzi (letteralmente, con coltelli e accette) un rispettato ayatollah da poco tornato dall'esilio, è stato un mistero. Lo è ancora. Come siano andate davvero le cose pare non essere in grado di dirlo nemmeno il suo assistente, che era riuscito a sfuggire al massacro.

SEGUERÀ A PAGINA 5



Un gruppo di sciocalli arrestati dai marines mentre tentavano di entrare in una banca a Baghdad

Foto Ansa/Atf

L'inserto

PACEM IN TERRIS LEGGETELA OGGI

Don Enzo Mazzi*

L'enciclica *Pacem in terris* fu promulgata l'11 aprile 1963. Questi quarant'anni sono densi come fossero quattrocento. C'è di mezzo il Concilio, il '68, il disgelo, le guerre di "bassa intensità", il pontificato polacco, la caduta del comunismo, la globalizzazione liberista e le sue feroci guerre. E c'è questa orrida eresia dell'arco di trionfo imperiale per la vittoria in Iraq, vittoria avvelenata che defrauda i costruttori di pace della speranza nuova che si sarebbe potuta aprire con il crollo di una feroce dittatura.

*Comunità dell'Isolotto

SEGUERÀ A PAGINA 26

Il testo dell'Enciclica nelle pagine centrali

La cartolina

PACE, C'È POSTA PER TE

Ronaldo Pergolini

«Doveva essere come il Super-Bowl, non è così. Dov'è l'altra squadra?» Al caporale dei marines Matt Jamiolkowski, appena arrivato a Baghdad, la guerra devono averla raccontata come una gara sportiva, o poco più. Altri avevano scelto una visione medico-chirurgica.

«Si va, si taglia il bubbone e torna a rifiorire la democrazia...» «Certo l'operazione non sarà del tutto in-cruenta... ci saranno delle vittime».

SEGUERÀ A PAGINA 27



...BERLUSCONI VUOLE CHE IN PARLAMENTO VOTINO SOLO I CAPILGRUPPO...

...COSÌ PGI ARRIVANO GLI AMERICANI E CI BOMBARDANO PER RIPORTARCI ALLA DEMOCRAZIA...

Fassino-Cofferati, un altro modo è possibile

Confronto sereno al Mugello. «È più quello che ci unisce». «Le diversità sono un valore»

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

Noi & Loro di Maurizio Chierici

Giornalisti, brutto momento

BORGO SAN LORENZO «La discussione di oggi dimostra che è molto più quello che ci unisce di quello che ci divide». Il confronto si conclude così, con queste parole di Fassino. Con l'applauso di Cofferati al segretario e con quello rumoroso e lungo della platea.

SEGUERÀ A PAGINA 8

Napoli

Esplode fabbrica di vernici è strage sul lavoro: quattro morti

SARDO A PAGINA 11

Che malinconia per i giornalisti di Cuba, processati: 20 anni di galera. Fra i 75 colpevoli, tanti free lance. Essere indipendente nei giornali di Stato e inviare corrispondenze a radio e fogli stranieri. È permesso. Ma il mescolarsi con un'informazione senza censure apparenti, spesso illude la speranza di una società mediatica aperta. Insomma, giornalisti sull'orlo di una crisi di identità: cementare professione e patriottismo, o limitarsi a informare con tutte le notizie? Se il virus della polmonite atipica parte dall'Asia, il virus dell'informazione patriottica dilaga dall'al-

tra parte dell'Atlantico, non solo a Cuba: sta inquinando quegli Stati Uniti che abbiamo tanto amato come paradiso di lealtà. Rumsfeld, ministro della Difesa, continua a rimproverare giornali e Tv: disfattisti, allarmisti. Filmano un saccheggio spacciandolo per il caos del paese appena liberato. Per strana fatalità il suo malumore è in sintonia con le disattenzioni di piloti e carristi. Chi bombarda la sede delle Cnn arabe, chi spara sull'albergo dei cameramen. Morti e feriti. Senza contare gli «errori» purtroppo fatali in ogni guerra».

SEGUERÀ A PAGINA 26

www.laterza.it chiedi a un libraio

Paolo Sylos Labini

Berlusconi e gli anticorpi

Diario di un cittadino indignato

2 edizioni in 2 settimane

Salvatore Bragantini, Sergio Cofferati, Marco Vitale ne discuteranno con l'autore a Milano il 16 aprile alle ore 18,00 Teatro Franco Parenti, Via Pier Lombardi, 14 Coordina Giorgio Lonardi

Editori Laterza

LA TUA FIRMA

Tutti i lunedì, giovedì e sabato a Largo Argentina dalle 15,30 alle 19,00 troverai un banchetto per firmare la delibera d'iniziativa popolare per avere la CASA DELLA PACE a Roma. Alutacl a raccogliere le firme necessarie. Sostieni la Pace.

PER LA CASA DELLA PACE

www.comunistiroma.it

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

NASSIRIYA Se vuoi vedere, sentirti addosso l'orrore della guerra, vai a Nassiriya. Guarda i cumuli di terra smossa nei campi da gioco per bambini: sono tombe dove le piccole vittime dei bombardamenti sono state sepolte in fretta e furia. Entra nell'ospedale centrale della città, quella dove è stata ritrovata la marines Jessica Lynch, al cui ingresso spicca ancora, scolpito nella pietra il nome di Saddam, che nessuno ha avuto evidentemente il tempo di rimuovere. Ascolta dalla voce dei medici le cifre del massacro: tremila feriti curati solo in questo ospedale, uno dei quattro che la città aveva fino al 20 marzo. Due non ci sono più, distrutti dalle artiglierie. «Uno certamente l'hanno bombardato gli americani - racconta Ali al Hosmah, giovanissimo dottore di 24 anni -, l'altro, quello infantile, forse gli iracheni, non è chiaro». A Nassiriya si è combattuta una delle prime e crudele battaglie. Agli americani era essenziale impadronirsi dell'aeroporto e controllare lo snodo di alcune importanti vie di comunicazione che passano a fianco della città. Una porta a Bassora e al porto di Umm Qasr. L'altra scorre più o meno parallela al confine con l'Arabia Saudita e attraversando il deserto immette nel Kuwait. Un'altra punta dritta su Baghdad. Per questo a Nassiriya e dintorni non sono stati risparmiati i colpi.

Dai prossimi giorni l'ospedale Saddam avrà energia elettrica a sufficienza per illuminare anche quella metà dell'edificio che è inutilizzata perché interamente al buio. Ai tre vecchi generatori, insufficienti a far funzionare gli impianti nella loro totalità, si sono aggiunti i due donati dalla cooperazione italiana. Un intervento utile, anche se organizzato in maniera caotica. Non tanto per le incredibili peripezie del convoglio, scortato dai marines e composto da un camion container, un autobus e una decina di auto con giornalisti e funzionari del ministero degli Esteri italiani: sbagli di percorso, soste estenuanti, malintesi. Ma soprattutto perché non sono stati portati i medicinali di cui qui c'è grande bisogno. «In Kuwait l'ufficio per il coordinamento per gli aiuti umanitari ci aveva detto che non servivano», dice Alberto Bertoloni della direzione generale della cooperazione. Ma il direttore del «Saddam» Wajid Majid smentisce: «Al contrario, i farmaci che abbiamo ci bastano solo per una settimana».

La guerra colpisce a tradimento. L'aviazione ha smesso da giorni di infierire su Nassiriya, ma il pronto soccorso continuano a affluire le vittime innocenti. Ecco due bambini con le gambe a pezzi, sanguinanti. Stavano giocando a calcio in uno spiazzo sterrato. Il pallone ha urtato un pezzo di metallo, era un ordigno inesplosivo, ed è esplosivo in quel mo-

Al Jazira: Saddam e i figli sono morti

IL CAIRO Secondo un esperto politico iracheno citato da *Al Jazira*, la tv satellitare araba, Saddam Hussein e i suoi due figli, Udai e Qusai, sono rimasti uccisi insieme a diversi collaboratori nei bombardamenti aerei di lunedì scorso a Baghdad. L'esperto, Amer al Nafah, afferma che «uno dei soldati della guardia speciale» del rais gli ha confermato l'avvenuta morte di Saddam e dei due figli sotto le bombe sganciate dagli aerei Usa sull'edificio dove, secondo segnalazioni pervenute ai servizi segreti Usa, il dittatore si trovava nel quartiere di al Mansour. Nafah, che non ha spiegato né come né dove ha avuto questo contatto con questo membro della guardia speciale, ha assicurato che nella stessa occasione han perso la vita numerosi dei principali consiglieri militari del rais.



Spari contro troupe Cnn nella città natale del rais

TIKRIT Una sparatoria contro una troupe della tv via cavo *Cnn* è avvenuta nelle prime ore della mattinata di ieri a Tikrit. I giornalisti del canale di Atlanta sono anche riusciti a riprendere, in diretta, la sparatoria scatenata da ignoti contro il loro mezzo. La *Cnn* ha così deciso di ritirarsi precipitosamente dalla città, dove era penetrata ieri mattina senza trovare alcuna traccia di militari del regime di Saddam Hussein. Non ci sono stati feriti nel gruppo della *Cnn*, che è incappata nella sparatoria quando ha trovato un posto di blocco verso il centro della città. Una guardia armata del gruppo televisivo ha risposto al fuoco, ma spari sporadici hanno continuato a essere diretti contro il gruppo della *Cnn* in ritirata, spari che hanno colpito i finestrini della jeep della tv.

L'ospedale di Nassiriya dove vedi l'orrore della guerra

Almeno 3000 i feriti, molti bambini. Dall'Italia arrivano i primi aiuti



Un paracadutista del primo battaglione inglese a un posto di blocco a Al Qurna

Foto Chris Ison/Asp

Vaticano

Il Papa ai suoi «boys»: siate sentinelle di pace

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Le palme, i ramoscelli di ulivo, le bandiere arcobaleno agitate dai fedeli: i simboli della pace in questa domenica delle Palme hanno conquistato piazza san Pietro. E il tema della pace e della giustizia è stato riproposto anche ieri da Giovanni Paolo II nella domenica che con il ricordo dell'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme, dà inizio alla «Settimana Santa».

Agli oltre quarantamila fedeli che affollavano la piazza e in

particolare ai numerosissimi i giovani, l'anziano pontefice in ottima forma ha chiesto di essere «sentinelle di pace» e di pregare per quei loro coetanei che «in Iraq, in Terra Santa e in diverse parti del mondo» sono provati «dalla guerra e dalla violenza». Li ha invitati ad esprimere loro «fraterna solidarietà». È parso un chiaro invito rivolto ai «Papa boys» perché malgrado gli sviluppi degli avvenimenti in Iraq, non abbassino la guardia e continuino ad impegnarsi per costruire una «cultura di pace». In quel paese, come in Terra Santa e in tante parti del mondo, in particolare in Africa, aveva ricordato mercoledì scorso, si continua a morire a causa dell'ingiustizia e della violenza. La scelta di pace implica un cambiamento profondo nel modo di vivere e di rapportarsi tra le persone e tra gli Stati. Giovanni Paolo II ha ricordato che «verità, libertà, giustizia e amore» sono i «quattro pilastri» su cui è possibile costruire l'edificio della vera pace, «come 40 anni or sono scriveva nell'enciclica *Pacem in Terris* il beato Papa Giovanni XXIII». Quell'enciclica, definita «storico documento quanto mai attuale», il Papa l'ha voluta consegnare idealmente «ai giovani del mondo intero». Un

ideale passaggio di testimone che si è accompagnato a quello della grande croce di legno scuro, simbolo della Giornata mondiale della Gioventù che i ragazzi di Toronto (città dove lo scorso anno si è svolta la manifestazione) hanno passato ai loro coetanei di Colonia, dove avrà luogo l'incontro internazionale nel 2005.

Da san Pietro è stato ribadito che non vi può essere vera pace senza «confronto e dialogo» tra le religioni e le culture. «Preghiamo per tutte le genti e le culture del mondo, per tutti quelli che cercano Dio nelle diverse vie religiose: sempre tra loro ci sia confronto e dialogo, si spenga ogni intolleranza e disprezzo, insieme ricerchino vie di concordia e di fraternità» è stata la preghiera letta dai fedeli dopo l'omelia del pontefice e pronunciata significativamente in arabo. Un'altra invocazione, pronunciata questa volta in lingua spagnola, è stata pronunciata «per tutti quelli che soffrono nel mondo, soprattutto a causa della violenza e dei conflitti». «Il Signore ascolti il loro grido che sale dalla terra, li liberi dalla guerra, epifania del male e della morte e ispiri agli uomini azioni di riconciliazione e di pace» è stata l'invocazione finale.

mento. Ne avevamo visti a centinaia, entrando in città dopo aver varcato il ponte sull'Eufrate: ragazzini sguazzanti fra pozzanghere e discariche a cielo aperto, in mezzo alle quali due pali piantati nel terreno delimitavano la porta di un campo di calcio. Molti vedendo sopraggiungere il convoglio, si precipitavano ai bordi della strada, esultanti: «Saddam non c'è più, evviva» scandivano in coro. Nei quartieri dove la fede sciita si sposa alla miseria, Saddam era odiato, a Nassiriya come a Bassora come in buona parte di Baghdad. Ma non c'è simpatia nemmeno per la bandiera a stelle e strisce, tutt'altro. La gente mostra grande sollievo nell'apprendere che non sei americano. Fra i più semplici e meno informati, il ruolo dell'Italia a fianco di Bush nella guerra preventiva, è evidentemente ignoto.

Ali il dottore di 24 anni, dice che i pazienti qui vengono mandati via il più presto possibile. Perché avete pochi posti? «No, perché se stanno qui si aggravano. Ma visto che schifo? Effettivamente le stanze e i corridoi sono lerci, i pavimenti cosparsi di spazzatura, l'odore dei medicinali è soverchiato da un misto di oleezi sgradevoli in cui predomina il puzzo di urina. Si entra ed esce senza alcun controllo, nei reparti regna il disordine. Qua una bombola ad ossigeno arrugginita. Là una barella coperta da un telo macchiato di umori giallastri che attirano nugoli di mosche. Ali, da quando è iniziato il gran caos, non lascia l'ospedale neanche di notte.

Ma di indomabili altruisti come lui ce ne sono pochi in circolazione. «Prima della guerra - aggiunge - qui lavoravano 68 assistenti e 25 medici di ruolo. La maggior parte si è squalata per la paura. In tutto siamo rimasti in una trentina».

Sulla battaglia di Nassiriya sono circolate notizie contrastanti. Si è parlato di mille morti fra le truppe irachene e un numero imprecisato tra i civili. Dal mini osservatorio dell'ospedale Saddam trapela un dato certo: trecento certificati di morte emessi dall'ufficio del registro. Ma un sanitario calcola che i decessi siano stati di più, circa settecento. Cala la sera, in

un angolo del cortile si scava. E dalla fossa spuntano fuori tre divise dell'esercito iracheno. Spiegazione: i disertori dopo aver indossato abiti civili, sotterravano le uniformi affinché non venissero ritrovate e non si potesse risalire a loro. Lo dice un marine Usa che fa la guardia nel recinto dell'ospedale. Finalmente infatti i militari americani hanno accettato di svolgere qualche ruolo di polizia, che veniva sollecitato da più parti anche qui a Nassiriya. E così, dopo quindici, venti assalti e rapine, ora l'ospedale Saddam è vigilato sia dai soldati americani e da alcuni barbuti imam. Gli stessi che avevano le mani legate e la bocca tappata quando sul Sud sciita e sul tutto l'Iraq gravava il tallone del rais. E che ora cercano di riacquistare nella società peso e influenza.

Leonardo Sacchetti

Il rumore delle eliche dei Cobra, gli elicotteri da combattimento e anti-guerriglia dell'aviazione Usa, hanno segnato l'inizio della battaglia per Tikrit, la città natale di Saddam, nel Kurdistan iracheno. Doveva essere la «grande battaglia» per azzerare il regime del rais. Poteva diventare il luogo in cui sarebbe riapparsa la famigerata Guardia repubblica. Ieri, è iniziato lo scontro sul campo e, immane, è arrivato il primo bilancio di vittime (15 miliziani iracheni morti), mentre trattative tra leader tribali e militari Usa andavano avanti sotto i bombardamenti angloamericani.

In mattinata, il generale del Centcom, Tommy Franks, si era mostrato cauto su una rapida conquista di Tikrit. «Non direi che è finita - aveva risposto Franks - ma abbiamo forze americane a Tikrit che non hanno incontrato alcuna resistenza. Mi sembra comunque prematuro dire "è fatta"». Poche ore dopo, la profezia del numero uno dell'esercito Usa nel Golfo si è concretizzata: 250 blindati e 3 mila marines della 1 unità di spedizione Usa facevano il loro ingresso nei sobborghi della città petrolifera del Nord dopo una lunga cavalcata da Baghdad. Sul percorso - 175 chilometri - i marines non avevano incontrato resi-

Battaglia per Tikrit, roccaforte di Saddam

Elicotteri Usa contro i miliziani del rais. Ankara: i guerriglieri curdi hanno lasciato Kirkuk e Mosul

QUI AL-JAZIRA

Il corrispondente di Al Jazira da Baghdad, Taizir Alwani, afferma che il fratellastro di Saddam, Barazan el Takriti, è vivo. Falsa dunque la notizia americana della sua morte seguita al bombardamento della sua abitazione. Il membro del clan dell'ex dittatore avrebbe telefonato ai suoi familiari nel nord dell'Iraq. «Gli americani hanno sentito molto bene questo colloquio telefonico - spiega Taizir Alwani - Dunque mentono se insistono a dire che Barazan è morto. Fino a quando dovremo sopportare la propaganda Usa che semina notizie false?».

«Sulla Siria, gli Usa giocano con il fuoco»

noi amava Saddam, ma con Damasco è un'altra cosa. Gli americani continuano a divulgare queste notizie per fare un favore ad Israele».

Forti scontri tra le truppe anglo-americane e gli iracheni a sud di Tikrit, la città natale di Saddam. Il corrispondente di Al Jazira rivela che sul campo di battaglia non ci sarebbe nessun fedayn del dittatore: sono gli stessi civili a combattere. Si diffonde presto la notizia che quattro militari Usa sarebbero rimasti feriti. La difesa della città è forte. Il generale Franks afferma che non esiste più una città irachena nelle mani degli iracheni. L'esercito Usa controlla la totalità del territorio: esistono ancora limitate sacche di resistenza. «Nessun militare curdo combatte attualmente con l'esercito anglo-americano - aggiunge il generale - Né a Kirkuk, né a Mosul».

Reda Ali

stenza ma solo alcuni cingolati abbandonati di quel che era l'esercito iracheno.

Secondo i giornalisti al seguito delle truppe Usa, appena entrati a Tikrit, i soldati del generale Franks si sono trovati di fronte dai 2 ai 3 mila miliziani. Alcuni segnali di una riorganizzazione delle forze irachene intorno alla città di Saddam, erano già arrivati in mattinata: oltre ai mezzi blindati trovati abbandonati, alcune agenzie di stampa riferivano di decine di guerriglieri arabi - «forse provenienti dal Sudan» - pronti a impedire l'avanzata Usa su Tikrit e l'eventuale ingresso in città dei peshmerga curdi. Dal Centcom, invece, era arrivato il primo rapporto di intelligence stilato dalla task force americana «Tripoli». «A nord di Tikrit - riferivano i guastatori Usa - segnaliamo movimenti significativi di truppe nemiche armate e in grado di combattere».

Ieri un gruppo di 15 capi tribù della

città aveva consegnato una richiesta ufficiale agli ufficiali Usa in cui si chiedeva la fine dei bombardamenti sulla città e 48 ore per negoziare la resa dei fedayn di Saddam. Ma qualcosa deve essere andato storto e l'arrivo degli elicotteri Cobra e caccia F18 ha segnato l'inizio della battaglia. In un primo momento, fonti Usa avevano parlato dell'invio di elicotteri Apache, studiati fondamentalmente per scontri con mezzi corazzati. L'arrivo dei Cobra, invece, può essere letto come un cambiamento di strategia, visto che questi ultimi sembrano più duttili in fasi di combattimenti di controguerriglia. L'indiscrezione, raccolta dal «New York Times», sul probabile uso della superbomba Moab per piegare la città di Saddam mostra la volontà Usa di accelerare la conquista del nord.

La battaglia di Tikrit è arrivata nel giorno in cui il governo turco ha salutato il ritorno a una parziale normalità nelle altre

Marina Mastroiusta

Ritrovati nella capitale 360 giubbotti esplosivi

L'ultimo assalto è quello del fuoco, che sale alto dall'edificio della Biblioteca nazionale. Dopo i saccheggi e le devastazioni, i ladri di Baghdad appiccicano le fiamme ai libri in quello che era il «Palazzo della saggezza» e da ieri il monumento annerito ad una follia insensata e cieca. Dentro c'è il Centro nazionale degli Archivi, ci sono documenti originali di grande valore, come i vasi e le statue sbriciolate al museo archeologico ventiquattrore prima da saccheggiatori ignoranti, che hanno stritolato pezzi di pregio per portare via la moquette.

Dall'altra parte della strada, accanto alla Biblioteca nazionale, c'è il ministero della Difesa, risparmiato dall'incendio. La furia che ha divorato Baghdad sembra comunque scemare, se non altro per inerzia: quel che c'era da portar via è stato rubato, non rimane ormai molto. E ci sono i primi segnali di un ritorno ad un sistema di regole. Per la prima volta ieri i militari americani hanno fermato un gruppo di banditi che aveva appena depredata una banca sulla sponda orientale del Tigri. Vicino al ponte al-Jumhuriyya i ladri sono stati immobilizzati e fatti stendere a terra, in quattro sono stati portati via.

È un primo avvertimento in attesa che comincino a funzionare le pattuglie miste incaricate di ripristinare l'ordine. Ieri a centinaia si sono presentati al centro di reclutamento. Sono vecchi agenti di polizia, funzionari e tecnici dell'azienda elettrica e degli impianti idrici, gli uomini che i marines stanno cercando per rimettere in piedi la capitale irachena, sfiancata dal delirio dei saccheggi e delle razzie. Da giorni manca l'elettricità e di acqua ce n'è poca, la città che anche sotto i bombardamenti conservava una sua parvenza di normalità sembra un gigantesco meccanismo inceppato, gli ingranaggi non girano più.

Dal centro di reclutamento molti se ne vanno delusi. Vengono accettati solo i vecchi dipendenti delle forze di polizia che dovranno affiancare gli americani in pattuglie miste per riportare l'ordine. Di gente nuova non ne vogliono, solo persone già addestrate. E chi poteva entrare nei ranghi della polizia se non era iscritto al partito di Saddam? «Sono venuto per proteggere l'amministrazione dello Stato, ma ho trovato gli stessi membri del partito Baath che ci torturavano fino a qualche giorno fa», dice Ahmed, un ragazzo che sotto la maglietta porta le cicatrici delle torture subite in tre mesi passati in carcere, «accusato di avere insultato

BAGHDAD Un gruppo di marines ha trovato a Baghdad almeno 310 giubbotti esplosivi per compiere attentati suicidi. Il Centcom, riferendo la notizia, ha precisato che la scoperta risale a sabato scorso, mentre rimane imprecisato il luogo del ritrovamento, anche se secondo la Cnn si tratterebbe di una scuola. In gran parte degli indumenti da kamikaze, circa 160, all'esplosivo erano stati abbinati cuscinetti a sfera per provocare un effetto-mitraglia e rendere ancora più micidiali le conseguenze degli attacchi dinamitardi; una sessantina di altri giubbotti erano inoltre in pelle nera, confezionati appositamente per essere indossati sopra gli altri vestiti. Nel deposito clandestino sarebbero state scoperte anche numerose grucce per abiti sparse, senza più nulla di appeso. Ciò potrebbe far ipotizzare che molti dei giubbotti esplosivi siano già stati consegnati ai singoli attentatori kamikaze.



Preso dai miliziani curdi il fratellastro di Saddam

ERBIL La milizia curda ha catturato un fratellastro di Saddam. Watban Ibrahim Hasan, ex ministro dell'Interno e responsabile di posti di grande rilevanza nel regime, fino alla sua caduta, è stato arrestato mentre cercava di fuggire in Siria. Lo hanno annunciato la tv curda e il Partito democratico del Kurdistan, secondo i quali il fratellastro di Saddam è stato preso a Rabia, una località a nordovest di Mosul, alle 10 locali di ieri, dai peshmerga che lo hanno sorpreso mentre cercava di raggiungere il villaggio siriano di al Yarubiyah, diviso da Rabia solo dal valico di frontiera. Un altro fratellastro di Saddam, Barzan al Tikriti, fratello di Watban, invece, è morto nel bombardamento della sua fattoria nella regione di Ramadi. Watban era al 51esimo posto della lista di esponenti del regime ricercati dalle forze della coalizione.

Uday», il figlio maggiore di Saddam. «Non vogliamo che le stesse persone che proteggevano il regime e commettevano i peggiori crimini riprendano servizio», protestano i delusi.

I malumori diventano più espliciti davanti all'hotel Palestine, quartier generale della stampa internazionale, presidiato dai marines. Sono almeno un centinaio di persone, alzano la voce e cartelli che portano scritte contro gli americani. «Bush = Saddam», si legge su un manifesto. Protestano esasperati dal caos che in Iraq ha accompagnato l'avanzata delle truppe angloamericane e il crollo del regime, tradiscono il timore di dover subire l'occupazione militare. «Veniamo da tutte le parti dell'Iraq per dire agli americani che sono loro ad aver messo Saddam al potere e che oggi ci vogliono far governare da altri che noi non vogliamo», grida uno. «Per loro conta solo il petrolio», si lamenta Ali Zuhair, un impiegato di 42 anni.

È un piccolo gruppo a protestare. La maggior parte dei cittadini di Baghdad ancora non ha il coraggio di uscire per le strade, dove malgrado tutto si cominciano a vedere i primi segni di un ritorno alla normalità. Operai che riparano cavi della luce tranciati o raccolgono e bruciano immondizie diventate ormai montagne, volontari che raccolgono i cadaveri dalle strade e cercano di dar loro un nome e di registrarli. Quando passano per la strada con le barelle coperte da un telo bianco o dalla bandiera irachena, per qualche istante anche i saccheggiatori si interrompono. «Due giorni fa abbiamo trovato dentro la sua automobile il corpo di Nizal Al Azi, un importante dirigente del partito Baath, quando già i cani gli avevano divorato metà del viso», racconta Hussein Kazem, un insegnante che con altri ha cominciato a ripulire le strade dai cadaveri.

I militari americani fanno intanto altri lavori di pulizia. Nel cortile di una scuola di Baghdad sono stati trovati cinque barili di una sostanza urticante. Inizialmente si era parlato di 278 ogive contenenti sostanze chimiche da accertare, poi la notizia è stata decisamente ridimensionata. Si ignora quale sia con esattezza la sostanza che ha messo in allarme i marines, si sa solo che a contatto con la pelle provoca delle vesciche sierose.

Sei militari americani sono stati feriti ieri mentre stavano svuotando un deposito di armi alla periferia sud di Baghdad, alla presenza di qualche centinaio di curiosi. Sono stati colpiti dalle schegge di una granata lanciata da un uomo sceso da un'auto e poi fuggito. I militari hanno risposto al fuoco.

A centinaia si offrono per riportare ordine. Molti delusi: «Presi solo i vecchi agenti tutti iscritti al partito Baath»

A Baghdad bruciano i libri nel «Palazzo della saggezza»

In fiamme la Biblioteca nazionale. Proteste anti-Usa: ci portate il caos



Due bambine irachene offrono come souvenir una moneta con l'immagine di Saddam Hussein

Foto di Gustavo Ferrari/Agf

Allarme per il ritrovamento di ogive chimiche. Ma erano solo fusti di una sostanza urticante

l'intervista Roberto Parapetti archeologo

Il direttore scientifico del centro scavi e ricerche archeologiche della capitale irachena: «Abbiamo perso un valore inestimabile»

«Anche nel '91 il sacco dei musei, stavolta è peggio»

Marco Bucciantini
Dopo il museo nazionale depredata venerdì, ieri le fiamme hanno bruciato il Palazzo della Saggezza, la biblioteca nazionale di Baghdad, sede anche dell'archivio di Stato. Il professore Roberto Parapetti, direttore scientifico del centro scavi e ricerche archeologiche di Baghdad (legato al centro di ricerche archeologiche di Torino) conosce bene la portata di quanto sta perdendo la civiltà in queste drammatiche ore

nella capitale irachena. «Noi siamo ancorati alla storicizzazione del passato, alla testimonianza, all'oggetto. In questi tre giorni abbiamo perso il veicolo di contatto con la nostra storia». **Professore, si azzerava una civiltà?** «Brucia la memoria, manoscritti antichi e irripetibili. Le fiamme di ieri sono ancor più ingiustificabili perché dopo quanto avvenuto venerdì al museo bisognava sorvegliare la biblioteca e impedire questo nuovo scempio». **Cosa fa a Baghdad?** «Un'attività di ricerca che va oltre la compa-

gnia di scavo o di restauro, si tratta di intervenire sul patrimonio storico-artistico in generale. E mi era stato chiesto dal governo iracheno di pensare all'estensione del museo di Baghdad per creare una vera e propria città della cultura. Sarebbe stato un grosso intervento di civiltà». **Quando potrà tornare in Iraq?** «Non posso saperlo. So che sono venuto via due mesi fa e che quel lavoro rischia di essere perduto». **Cos'altro si è perduto?** «Il passato di una civiltà con la quale noi

siamo collegati. Abbiamo perso qualcosa di più di quanto avvenne con l'incendio della biblioteca d'Alessandria d'Egitto, durante l'assedio di Cesare. L'entità reale del disastro per ora non la sappiamo». **Cesare... la storia non insegna...** «Poco. E Baghdad era già stata saccheggiata. Succedeva nel 1258, quando la conquistarono i mongoli. Anche loro avevano scarsa attenzione per certi patrimoni». **Parlava di collegamento con la nostra civiltà: le viene in mente qualcosa in particolare?**

«Mi riferivo in generale alla civiltà primordiale, vale a dire una civiltà che ha raggiunto e influito sul Mediterraneo e tutti i suoi popoli. Le civiltà, poi, non sono un oggetto ma una serie di fenomeni. L'uno interdipendente al precedente, e necessario per quello che viene dopo». **Pensa che saccheggi e fiamme fossero evitabili?** «Immagino di sì. Certo, rabbia e ignoranza in questi momenti arrivano alle loro massime e

brutali espressioni. Ma se l'esercito americano avesse pensato di presidiare questi siti tutto sarebbe stato evitato. A pensar male, e a leggere i giornali, si viene a sapere di una proposta di un'agenzia statunitense che voleva convincere l'amministrazione militare a rallentare le misure vigenti per l'esportazione del patrimonio... In fondo già nel '91 qualcosa di simile accadde nei musei periferici, che furono tutti saccheggiati. Non, però, quello centrale perché allora, in una certa misura, c'era ancora un governo centrale. E a Baghdad gli alleati non arrivarono».

Robert Fisk

BAGHDAD La vernice nera fresca è dappertutto. Al posto di «Saddam City» campeggia ora il nome «Sadr City». Davanti alla scuola media per ragazze mi sono imbattuto in un artista di strada intento a dipingere sopra la parola «Saddam» la parola «Sadr». L'imam Bakr Sadr di Najaf è stata una delle prime vittime religiose di Saddam. Il governatore di Najaf, me ne ricordo bene, si chinò verso di me con particolare entusiasmo quando, ben più di 20 anni fa, visitai la sua città. «Sì, lo abbiamo impiccato», mi disse con un sorriso. «E anche sua sorella». Secondo la leggenda, prima di impiccarlo gli avrebbero dato fuoco alla barba e gli avrebbero piantato un chiodo nell'occhio.

Così ora questa città di casupole di musulmani sciiti, di fogne a cielo aperto e ettari di spazzatura in fiamme, di cataste di oggetti saccheggiati - qui gli autobus sembrano una rarità - questo centro di opposizione al regime baathista porta il nome dell'imam assassinato e le spe-

«Saddam City» nelle mani dei leader religiosi

Il quartiere, a maggioranza sciita, ribattezzato con il nome di «Sadr City». Ovunque scritte contro il raïs

ranze di tutto ciò cui aspirava, non ultima una repubblica islamica. Su un altro muro appare una scritta dipinta di fresco «Islam e el-Sadr non accettano i saccheggiatori». E chi potrebbe essere miglior portavoce di questi sentimenti dello sceicco Aref Passim es-Saed, imam della Moschea as-Sadjad e custode di una buona metà del bottino fatto nelle farmacie di tutta Baghdad? Infatti la moschea è piena di medicinali, poltrone da dentista, sputacchiere, barelle e bende. «Verrà distribuito tutto alla gente e restituito agli ospedali che ne hanno bisogno», mi informa lo sceicco Aref osservandomi attentamente da sopra gli occhiali. «Vogliamo fermare tutti questi saccheggi. Stiamo facendo degli inventari e degli

elenchi in modo che vengano restituite alla popolazione di Baghdad». Nel cortile della moschea ci sono alcuni religiosi che si affannano intorno a sacchi di latte per neonati di produzione vietnamita e cartoni chiusi la cui etichetta dice «importato dalla Repubblica dell'Iraq, ministero del Commercio, Società di Stato per i Generi Alimentari». Naturalmente sapevo da dove veniva tutta questa roba. Quattro giorni fa ho visto i saccheggiatori entrare nel ministero del Commercio. Dall'altra parte di Sadr City - come bisogna chiamarla ora - ci sono posti di blocco e sbarramenti e giovani uomini armati con la barba. Non è esattamente una rivoluzione sciita sebbene alcuni degli uomini armati ammettano che sono

alla ricerca di musulmani sunniti che gli avrebbero sparato e che in alcuni casi sono «volontari arabi» venuti in Iraq per combattere contro gli americani. Lo sceicco Aref dice che i suoi seguaci ne hanno catturati cinque. «Ma siamo a favore di tutti», dice. «Ci sono dei sunniti qui con noi. Mangiamo le stesse cose e preghiamo insieme». È discutibile chi controlla esattamente Sadr City. Gli uomini armati sembrano fedeli alle loro moschee e sembra non abbiano, ancora, intenzione di prendere il posto degli americani. «Ora nella zona c'è una certa sicurezza», dice lo sceicco Aref. «Gli americani dicono di essere venuti per liberarci e ne siamo felici. Ma quando riavremo l'elettricità e l'acqua per la nostra gente?

Se gli americani vogliono aiutarci perché non pensano a queste cose?». Lo sceicco Aref e i suoi colleghi imam sono pronti a condividere con gli Usa l'obiettivo di espellere i «volontari» arabi dall'Iraq. «L'America dice di voler combattere il terrorismo - anche noi. Ma vogliono veramente liberarci? Beh, sarà il futuro a dirlo». I sobborghi poveri di Sadr City sono libri aperti di dolore e tortura. Chiedete ad un uomo qualunque dove si trova il principale centro di tortura sotterraneo di Saddam e vi indicherà il complesso di Baladiat o il centro Istighlal vicino Aqadim. Fuori del comprensorio di Baladiat due uomini sono alla disperata ricerca di informazioni. Un padre e un fratello so-

no stati portati lì 20 anni fa. Sono ancora lì? Ahimè, all'interno ora ci sono solamente gli americani muniti di un portavoce che fa lezione sui legami tra Saddam e il «terrorismo palestinese». Dice di aver scoperto una fotografia di Abu Abbas, il leader del cosiddetto Fronte di Liberazione della Palestina, che risarciva in denaro tutte le famiglie dei palestinesi uccisi dagli israeliani, mentre stringe la mano ad un ufficiale della Guardia Repubblicana irachena e di aver trovato anche una bandiera palestinese rossa, bianca, nera e verde. E queste sarebbero le prove degli americani. «Il terrorismo è terrorismo», annuncia. «Ma i palestinesi non stanno combattendo contro un esercito di occupazione? «Non intendo discu-

tere questo argomento», risponde. Ma il punto è che gli sciiti di Sadr City appoggiano i palestinesi nella loro lotta contro Israele e anche se nessuno manifesta appoggio per l'Iran - lo sceicco Aref è stato educato a Baghdad e nella città santa di Najaf - la maggior parte delle persone che vivono in queste modestissime abitazioni e nelle vere e proprie casupole ascoltano il servizio religioso in arabo della radio iraniana e sono consapevoli di quanto vicino sia andato alla vittoria l'Iran nella guerra contro l'Iraq del 1980-88. Ma per il momento Sadr City sorride all'occidente. «Vogliamo questa democrazia di cui parlate», dice lo sceicco Aref. «La nostra definizione di democrazia? Dare ad una persona tutte le libertà sotto ogni punto di vista a condizione che non siano in contrasto con i valori morali». Un altro religioso interrompe: «Quando voi britannici siete venuti qui vi abbiamo dovuto mandare via. Ora sono venuti gli americani, ma non vogliamo che stiano qui».

© The Independent (Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

Bruno Marolo

WASHINGTON La Siria e nel mirino degli Stati Uniti. George Bush l'ha accusata ieri di possedere armi chimiche e le ha rivolto un minaccioso avvertimento. Siria, Iran e Corea del Nord, ha detto, devono imparare dall'esempio dell'Iraq che gli Stati Uniti «fanno sul serio quando si tratta di fermare le armi di sterminio».

L'esistenza di armi chimiche in Siria è stata sostenuta in un recente rapporto della Cia e smentita dal governo di Damasco. È la prima volta che il presidente Bush nomina la Siria insieme con i tre paesi che egli chiama «asse del male»: Iraq, Iran e Corea del Nord. Ha aggiunto che intendeva chiamare il governo di Damasco per rivolgere un «chiaro avvertimento». Quando gli è stato domandato se escludesse il ricorso alla forza non ha risposto né sì né no. «I siriani -ha affermato, con una smorfia- devono collaborare con noi, e non dare asilo ad alcun militare iracheno, alcun gerarca del partito Baath, alcuna personalità ricercata».

Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld era stato il primo ad accusare i siriani di complicità con il regime di Saddam Hussein. Ieri, in una intervista televisiva, è tornato alla carica. Ha affermato che combattenti siriani sono stati uccisi o catturati dagli americani in Iraq, e che alcuni dirigenti iracheni in fuga hanno trovato «senza dubbio» asilo nel paese vicino. «Il governo siriano -ha sostenuto- sta commettendo molti gravi errori, molti errori di giudizio». Quando gli è stato domandato come si regolerrebbe l'amministrazione Bush se scoprisse che Saddam si nasconde a Damasco, il ministro Rumsfeld ha assunto un tono minaccioso. «L'ultima cosa che farei -ha detto- è affrontare questo argomento adesso, ma la Siria avrebbe commesso un errore ancora più grande degli altri».

Un portavoce del presidente siriano Bashar Assad aveva dichiarato all'inizio della guerra di sperare nella sconfitta delle forze americane e britanniche che stavano invadendo l'Iraq. La Siria tuttavia ha negato di avere fornito visori notturni alle truppe irachene, come sostengono il ministro della Difesa Rumsfeld e il segretario di Stato Colin Powell. Dopo la caduta di Baghdad il presidente Assad ha ordinato la chiusura della frontiera e assicurato di non avere alcun contatto con quello

Esperto militare Usa: occhi puntati anche sull'Iran

ROMA L'attacco in Iraq è stato un'operazione fine a se stessa o il primo passo verso Damasco e poi Teheran? Secondo Harlan Ullman, è questa la battaglia che si sta svolgendo a Washington. Ullman è l'autore del termine «Shock and Awe» (terrore e stupore), la fase di bombardamento nella campagna militare in Iraq - e della dottrina militare del dominio rapido. In un'intervista l'esperto militare Usa ha spiegato che la lotta in corso alla Casa Bianca è quella per convincere Bush ad adottare l'una o l'altra strada. Ullman ha dichiarato che l'Amministrazione Usa non sembra interessata a ricucire le relazioni con i paesi europei. «L'Amministrazione -ha detto l'analista-, si è insediata assicurando che non si sarebbero occupati di «nation building», che avrebbero ridotto le forze militari all'estero e che avrebbero avuto una politica estera più umile. Lo hanno fatto? Siamo presenti in Afghanistan, in Iraq ed abbiamo la prospettiva di dover affrontare anche Siria e Iran».



Time: «X rosso sangue sul volto di Saddam»

NEW YORK Una «X» rossa come il sangue è apparsa sul ritratto di Saddam Hussein. È la copertina del settimanale «Time», da oggi in edicola. Una copertina analoga con la «X» sul ritratto fu dedicata nel maggio 1945 alla caduta di Adolf Hitler. «Nei primi giorni di maggio del 1945 il mondo non sapeva esattamente cosa fosse successo a Hitler - ha scritto il direttore James Kelly-. Correvano un sacco di voci...C'era però la certezza che Berlino stava per cadere». Time allora scrisse: «Adolf Hitler è stato sepolto, morto o vivo, sotto le rovine del Terzo Reich». Kelly, ha precisato che la Seconda Guerra Mondiale e la Seconda Guerra del Golfo sono conflitti diversi, così come Hitler e Saddam. Ma tra i due esistono anche punti di contatto: «Entrambi sono diventati il bersaglio di una guerra guidata dagli Stati Uniti».

che resta del regime di Saddam Hussein.

All'inizio della guerra, volontari di diversi paesi arabi erano entrati in Iraq, presumibilmente attraverso la Siria o la Giordania, per combattere contro gli americani. Gli Stati Uniti tuttavia non avevano mai detto di ritenere la Siria responsabile. Dopo lo sfacelo del regime iracheno, più rapido e più completo del previsto, i vincitori alzano il tono. «A Baghdad in particolare -ha annunciato Rumsfeld- abbiamo trovato molti stranieri che combattevano con gli iracheni, e la maggior parte veniva dalla Siria. Molti di loro sono stati uccisi la notte scorsa».

Il comandante delle truppe americane, generale Tommy Franks ha confermato la presenza dei siriani. Non ha accusato esplicitamente il governo di Damasco di averli mandati in Iraq ma ha aggiunto: «Ogni paese, se vuole, è in grado di controllare i propri confini». Ancora prima della guerra l'amministrazione Bush aveva indicato che il cambiamento di regime in Iraq sarebbe stato un segnale anche per i paesi vicini, Siria e Iran, che gli Stati Uniti accusano di complicità con gruppi terroristi. Dopo la caduta a Baghdad la possibilità di un cambiamento forzoso di regime a Damasco è stata ventilata da personaggi vicini al presidente, come l'ex consulente politico del Pentagono Richard Perle, costretto alle dimissioni da un conflitto di interesse. Dietro queste minacce vi è una scelta strategica. Gli Stati Uniti si sono impegnati ad annunciare un «percorso di pace» tra israeliani e palestinesi. Chiederanno qualche concessione al primo ministro israeliano Ariel Sharon, che nei prossimi giorni sarà a Washington, e metteranno sotto pressione l'autorità palestinese perché accetti le loro proposte. In questo disegno si inserisce la Siria, a cui gli Stati Uniti chiedono di eliminare le basi nel sud del Libano di gruppi irriducibili come gli Hezbollah. Alla riluttanza di Damasco gli americani rispondono

Bush accusa Damasco: nasconde armi chimiche

La minaccia del presidente: la Siria impari la lezione dall'Iraq



A sinistra la soldatessa Shoshana Johnson viene liberata dai suoi colleghi, al centro tre immagini trasmesse dalla tv irachena nel giorno della loro cattura

LONDRA Mosca ha aiutato Saddam Hussein nei mesi precedenti all'attacco angloamericano contro l'Iraq: i servizi segreti russi avrebbero anche consegnato documenti riservati al regime di Baghdad, inclusi i dettagli di una conversazione privata tra il premier inglese Tony Blair e il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi. È quanto ha scritto ieri il settimanale inglese «The Sunday Telegraph» sulla base di alcuni documenti, ritrovati in uno dei palazzi del regime bombardato nei giorni scorsi, i quali dimostrerebbero come i

«Mosca riferiva a Baghdad cosa si dicevano Berlusconi e Blair»

servizi segreti russi abbiano dato un ampio e prezioso aiuto a Saddam Hussein. Un'assistenza, scrive il settimanale britannico, che andrebbe oltre il normale scambio di informazioni tra intelligence di paesi diversi. I servizi di Mosca avrebbero infatti fornito al regime iracheno una lista di killer pronti ad entrare in azione in qualsiasi momento nelle città occidentali, nonché

informazioni sulle vendite di armi effettuate dalla Russia ad altri paesi del Medio Oriente. I documenti, scrive il giornale, sarebbero stati trovati nei giorni scorsi in uno dei palazzi dei servizi segreti iracheni dagli angloamericani. Proprio uno di questi documenti, datato 5 marzo 2002 e con il timbro «Top segreto» sulla copertina, contiene il resoconto della conversazione tra Tony Blair e

Silvio Berlusconi. I due leader si incontrarono a Roma il 15 febbraio dello scorso anno. Nel documento, stando a quanto scrive il «Sunday Telegraph», il premier inglese palesemente le sue perplessità riguardo alla volontà Usa di attaccare l'Iraq, motivando che l'esercito di sua maestà era troppo impegnato in Afghanistan per poter aprire un secondo fronte. Queste rivelazioni mettono in grave imbarazzo Blair, che nel settembre 2001 aveva preannunciato l'inizio di una «nuova era» nei rapporti tra Londra e Mosca.

con la minaccia, sempre meno velata, di usare la forza.

Il ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin, che ieri era in Libano, ha deplorato l'atteggiamento aggressivo del governo americano. «Abbiamo abbastanza problemi -ha affermato- dovremmo cercare di risolverli attraverso il dialogo». Ma Rumsfeld ha altre intenzioni. «La Siria -ha replicato- rifiuta di aiutarci e non possiamo fare finta di nulla».

Liberati soldati Usa catturati, furono mostrati in tv

Tornerà a casa Shoshana, la donna simbolo della tragedia dei prigionieri di guerra. Ritrovati vivi anche due piloti

WASHINGTON Quello che l'America non osava sperare è successo. È tornata libera Shoshana Johnson, la prigioniera i cui occhi spaventati sono diventati il simbolo degli orrori della guerra per milioni di persone, in tutto il mondo. Era la cuoca di una compagnia del genio finita in prima linea per errore, per 21 giorni è stata chiusa in una cella mentre intorno a lei crollava un regime. È incolume, ha ritrovato il sorriso e sarà presto a casa, nel Texas, dalla sua bambina di tre anni. Con lei sono stati liberati sei compagni d'arme. La guerra è finita bene per tutti e sette i militari americani che risultavano in mano degli iracheni. Altri cinque sono ancora dispersi. «Non ci daremo pace -ha promesso il generale comandante Tommy Franks- fino a quando non li avremo trovati».

La liberazione dei prigionieri è l'ultima prova che la dittatura di Saddam Hussein è finita per sempre. Gli iracheni si arrendono in massa, gli americani avanzano senza trovare resistenza verso Tikrit, città natale del rais e roccaforte del

regime. Gli stessi carcerieri hanno accompagnato Soshana e i suoi compagni incontro alle forze vittoriose del generale Franks. A nord della millenaria moschea di Samarra, il capitano David Romley, comandante della terza compagnia corazzata dei marines, si è trovato di fronte a un gruppo di soldati che attendevano con la bandiera bianca. I prigionieri erano con loro.

«Ora che non hanno più paura del dittatore -ha raccontato un portavoce dei marines, il capitano Neil Murphy- i militari iracheni fanno a gara nel darci informazioni. Ci avevano avvertiti che i prigionieri erano a sette chilometri da Samarra e ci avevano spiegato come andarli a prendere. I carcerieri ci sono venuti incontro con i nostri compagni che essi stessi avevano liberato. Hanno capito che era la cosa giusta da fare».

Il generale Franks, intervistato dalla Cnn nel posto di comando a Doha nel Qatar, si è riferito alla dittatura di Saddam Hussein come al «passato regime». Ha aggiunto: «Non posso dire che le operazioni

in Iraq siano state completate, ma sono ragionevolmente soddisfatto. Alcune forze americane sono già a Tikrit, l'ultimo bastione di Saddam. Non posso confermare che il dittatore sia morto, ma se vive ancora

lo abbiamo messo in fuga».

Il ministro della difesa, Donald Rumsfeld, si è detto sicuro che alcuni gerarchi di Saddam abbiano trovato asilo in Siria. «Non ci sono dubbi», ha sostenuto. Quando gli è

stato domandato se gli Stati Uniti preparano azioni punitive contro il governo siriano il ministro ha risposto con un velato avvertimento. «Certamente -ha detto- speriamo che la Siria non diventi un rifugio

per i terroristi e i criminali di guerra».

I sette prigionieri liberati, tra gli applausi della truppa, sono saliti su un aereo da trasporto C-130 che dalla base di Kut in Iraq li ha portati in Kuwait. Saranno trasferiti in Germania prima del ritorno negli Stati Uniti. Alcuni erano in pigiama, altri in calzoncini corti. Due zoppicavano, e il ministro Rumsfeld ha spiegato che erano rimasti feriti in uno scontro a fuoco con gli iracheni.

Le immagini della partenza da Kut sono state trasmesse dalla Cnn. Sul piccolo schermo Ronald Young senior, un pensionato residente in Georgia, ha riconosciuto tra i prigionieri suo figlio, Ronald Young junior, catturato il 23 marzo quando il suo elicottero Apache è stato costretto a un atterraggio di emergenza in un villaggio iracheno. La notizia si è sparsa e in casa Young sono arrivate le televisioni locali. «Sono sicuro -ha gridato Ronald padre- è proprio il mio ragazzo che torna a casa. Sono così contento che abbraccerei il mondo inte-

PRONTO BAGHDAD

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia 13 anni fa. La sua famiglia è ancora a Baghdad.

Sto aspettando il miracolo: una telefonata dalla mia famiglia che possa cambiare la mia vita. Mi basta sapere che stanno bene. Che sono vivi. Finora sono senza notizie ma vedo immagini di un'anarchia totale in Iraq. E questo grazie all'indifferenza delle truppe Usa che, prima dell'attacco, avrebbero dovuto pensare alla sicurezza degli iracheni, come è scritto in tutte le leggi internazionali. Invece il mio popolo è abbandonato e costretto a difendersi da solo. Sono queste la libertà e la democrazia americane?

Soffro a vedere il mio Paese andare a rotoli. Sembrava che i marines se la stiano prendendo comoda. Davanti a loro, però, hanno distrutto i 7.000 anni di

«I marines devono fermare il caos»

storia del museo nazionale di Baghdad.

Occorre fermare questa violenza prima che l'Iraq scivoli nella guerra civile, che già ha fatto la sua comparsa più a sud. Gli Usa devono fare di tutto per fermarla. Adesso il nostro nemico è il tempo.

La comunità internazionale deve mobilitarsi per portare, il prima possibile, medicine e medici a tutti i feriti iracheni che giacciono, allo sbando, negli ospedali del Paese. È una situazione disumana. Prego per la salvezza della mia famiglia e del mio popolo. Amo Baghdad, «la sposa della notte», e spero di rivederla presto. Tanti amici mi stanno aiutando in questi giorni di dolore e di attesa di notizie. Voglio rivedere Baghdad e i miei familiari.

Bushra

b.m.

Segue dalla prima

«Le bande armate ammazzano chi gli pare, rapinano chi gli pare. Ci troviamo in una situazione molto caotica», dice. Era successo giovedì. Ieri una folla armata ha stretto d'assedio la residenza del leader spirituale supremo degli sciiti iracheni, il Grande Ayatollah Ali Sistani, minacciando di fargli fare la stessa fine se non lascerà l'Iraq entro 48 ore. Pare ce l'abbiano con lui perché è di origine iraniana, sostengono che a capo degli sciiti iracheni ci dovrebbe essere un ayatollah iracheno. Non si tratta di sunniti che attaccano sciiti. Né di curdi che attaccano arabi. Tanto meno di uno scontro tra sostenitori e oppositori di Saddam Hussein. E nemmeno di filo-iraniani che se la prendono coi filo-occidentali. A massacrarsi sono fazioni scite contro altre fazioni anch'esse scite, per chi gestirà il potere nel dopo Saddam. Il 50enne ayatollah Abdul Majid al-Khoei era tornato dall'esilio a Londra il 3 aprile. Si era distinto invitando la popolazione scita a non ostacolare l'avanzata degli anglo-americani. Ma non era affatto per questo che i suoi assassini ce l'avevano con lui. Aveva convocato una riunione di esponenti del clero scita nella moschea dove è sepolto l'imam Ali, il successore di Maometto e capostipite della branca scita dell'Islam, per contribuire alla riconciliazione tra le diverse fazioni, e in particolare tra gli sciiti che si erano opposti più duramente al regime e quelli in odore di relativa tolleranza se non collaborazioneismo con Saddam Hussein. Il comando americano pare ci tenesse molto, sarebbe stato il simbolo della possibilità di tenere sotto controllo una situazione esplosiva. Avevano spedito per l'occasione un elicottero carico di giornalisti a Najaf. Sono arrivati che la tragedia si era già consumata. I testimoni gli hanno raccontato che Khoei, per sollecitare la conciliazione, aveva preso sottobraccio l'ayatollah custode del santuario di Ali, Haider Kelidar. Una parte dei presenti ha cominciato a scandire slogan contro quel «cane amico del boia Saddam». Erano armati di asce e coltelli, poi l'hanno linciato, assieme al «paciere» Khoei che era intervenuto a difenderlo. Gli autori del massacro sono aderenti ad un gruppo, chiamato Jimaat-e-Sadr-Thani, o anche Moqtada, che fa capo al giovanissimo figlio 22enne di un ayatollah fatto ammazzare da Saddam Hussein, Moqtada Sadr. Anche Khoei era figlio di un altro ayatollah fatto ammazzare da Saddam, Seyyid Abdulqasim Musawi al-Khoei. La posta in gioco è, spiegano coloro che se intendono, come l'imam scita del Kuwait Abdulqasim Dibaji, «chi controllerà i siti sacri dello sciismo in Iraq nel dopo Saddam, quelli di Moqtada evidentemente vogliono il controllo totale alla propria fazione». Non pare c'entri molto che le fazioni siano più o meno filo-occidentali. Non c'entra nulla che gli

Parigi: ruolo centrale per le Nazioni Unite

deve essere centrale nel campo umanitario, ma anche nella ricostruzione economica e politica», ha dichiarato da Beirut il ministro francese degli Esteri Dominique de Villepin, che ha irritato ulteriormente gli americani con altri due bruschi richiami. «Gli iracheni devono rimanere padroni delle loro risorse naturali», ha sottolineato il capo della diplomazia francese, sottolineando il rischio di un accaparramento dei giacimenti petroliferi mesopotamici da parte dei vincitori. In missione lampo nel Medio Oriente con quattro paesi (Egitto, Siria, Libano e Arabia Saudita) toccati in due giorni, de Villepin ha implicitamente rimproverato gli anglo-americani di non fare abbastanza per riportare l'ordine in Iraq.

BEIRUT Anche se l'idea non sembra proprio piacere alla Casa Bianca, il governo francese prosegue nel proporre un ruolo di primo piano per le Nazioni Unite in questo lungo dopo-guerra in Iraq. «Il ruolo delle Nazioni Unite



Vertice europeo sul ruolo dell'Onu

il primo Consiglio degli affari generali della Ue dal crollo del regime di Saddam Hussein. Tre modelli verranno presi in considerazione: quella usata a Timor Est (risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che prevedeva una forza multilaterale per ristabilire la pace e creare un'amministrazione transitoria), quello usato in Kosovo (nessuna risoluzione Onu con accordo successivo per la formazione di una nuova amministrazione locale) e quello recentemente usato in Afghanistan (ruolo delle Nazioni Unite strutturato in tempi diversi, dopo la conferenza di pace di Bonn).

BRUXELLES Sulla centralità del ruolo dell'Onu in Iraq, l'Unione europea non sembra avere distinzioni. Sul modo, invece, i ministri degli Esteri europei si incontreranno oggi in Lussemburgo per

to del trattamento riservato al «marja» (ayatollah supremo) Sistani. Compreso il capo del Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq in esilio a Teheran, l'ayatollah Mohammed Baqer al-Hakim, che aveva già messo, forte del suo piccolo esercito addestrato dai pasdaran di Khomeini, un'ipoteca sul futuro degli sciiti in Iraq. Sino a pochi giorni fa insistevano soprattutto sul rischio di guerra civile se gli americani avessero affidato il governo del dopo Saddam ad un proprio proconsole militare, anziché ad una compagine scaturita da libere elezioni. Ora denunciano non tanto l'occupazione, quanto l'impotenza degli occupanti americani a controllare il caos.

Se questa è la situazione di confusione tra gli sciiti, il gruppo etnico-religioso che si sarebbe potuto ritenere più omogeneo, resta solo da immaginare quali potranno essere i contrasti tra gli sciiti, che rappresentano il 60 per cento della popolazione irachena, e i sunniti. Tra le diverse tribù arabe in frizione tra di loro e i curdi (che comunque, prima di pensare all'indipendenza dovranno risolvere il conflitto, anche armato, che ha contrapposto il partito di Jalal Talabani e quello di Mustafa Barzani, ciascuno dei quali controlla una parte del Nord, a tratti più ferocemente di quanto abbia op-

posto tutti i curdi all'oppressione da parte del regime di Baghdad. Tra gli altri e le minoranze turcomanna (i «bosniaci» dell'Iraq di cui si erge a protettore la Turchia), e cristiane, assiri, yezidi, cattolici caldei («La situazione non è stabile. Non abbiamo alcuna idea di cosa ci aspetta in futuro», dicevano ieri all'inviato della Reuters quelli raccolti attorno al vescovo Andraus Sanna nella prima messa della domenica delle palme nella cattedrale di Kirkuk liberata). L'invasione era

Ora la missione impossibile governare l'Iraq delle mille tribù

In corso lotte sanguinose anche fra gli sciiti, il gruppo più omogeneo



Un gruppo di donne e bambini ai cancelli dell'ospedale di Bassora chiedono acqua

Foto di Yannis Behrakis/Reuters



La comunità sciita è quella che più ha sofferto sotto la dittatura di Saddam ma questo non evita lacerazioni

sciiti fossero il gruppo etnico che ha più sofferto sotto Saddam. I marines c'entrano solo nella misura in cui la situazione pare sfuggire totalmente al loro controllo. C'entra apparentemente poco anche la misura maggiore o minore in cui ciascun gruppo o fazione fa riferimento all'Iraq, che è la maggior nazione sciita alle porte. C'erano stati incidenti simili anche a Bassora. A Teheran una folla inferocita aveva preso d'assalto l'ambasciata irachena gridando «morte a Saddam» e, insieme, morte agli assassini del «martire» Khoei. Gli ayatollah sciiti iraniani si mostrano inorriditi. Soprattutto

Nel puzzle etnico religioso si scontrano anche sunniti e curdi. E i gruppi dell'opposizione si fanno guerra

facile, sarà dura l'occupazione è il giudizio prevalente tra gli esperti sentiti in un articolo di ieri sul New York Times. C'è chi (come il docente di storia mediorientale all'Università Brandeis, e autore di The Shi's of Iraq, Yitzhak Nakash spezza una lancia in favore dell'idea che «la prospettiva di un Iraq governato dagli sciiti non dovrebbe spaventarci»). E chi lo considera un'utopia pericolosa e irrealizzabile. Ci sono gli ottimisti che continuano a ritenere che costruire un'Iraq democratico sarà difficile ma non impossibile. Chi, come l'ideologo della guerra preventiva Paul Wolfowitz continua ad esaltare l'«effetto dimostrativo» della guerra in Iraq nel portatore, domina dopo Saddam la democrazia nel resto della regione. E chi invece, come il politologo Shlomo Avineri, in un intervento sul Los Angeles Times di ieri, sostiene che si tratta di «una pericolosa illusione», rammenta che la storia, la cultura e la politica in Iraq non depongono per niente a favore dello sboccare di un sistema politico illuminato.

Siegmund Ginzberg

Marina Mastroiua

Il suo sguardo offeso, improvvisamente adulto e chiuso, ha fissato serio e impenetrabile centinaia di milioni di persone dalle prime pagine dei giornali di mezzo pianeta. Tutta la desolazione della guerra era lì, rappresa negli occhi di Ali Ismail Abbas, dodicenne di Baghdad, che una bomba angloamericana ha lasciato senza braccia e senza più una famiglia, dieci persone sparite in un soffio, un fratello, la madre, la madre incinta di cinque mesi, un nugolo di cugini. Ali ora rischia di morire per setticemia in un ospedale di Baghdad, dove i medici girano con il fucile alla mano e non possono far altro per i loro pazienti che evitare che vengano rubati anche i letti. Senza più medicine, senza cure. Le gare di solidarietà si fermano alle porte del caos, che l'ex generale americano Jay Gar-

Ali a Baghdad senza braccia né medicine

Malgrado la gara di solidarietà, rischia di morire per setticemia il bimbo divenuto l'immagine della guerra

ner, futuro amministratore dell'Iraq, promette sarà di breve durata. Breve abbastanza anche per Ali? Un tronco coperto di ustioni e due minuscoli moncherini che spuntano dalle spalle, due occhi neri che sembrano non chiedere più nulla. Così Ali è diventato l'immagine della guerra - la guerra vera, vista dal basso, non dalle telecamere dei sistemi di puntamento che inquadrano l'obiettivo su uno schermo grigio che appiattisce tutto. La geografia martoriata del corpo di Ali, il nero della pelle bruciata dell'addome e il rosso del sangue, ha

moltiplicato i numeri di conto corrente per fondi di solidarietà, da Londra, all'India, all'Australia in tanti si sono offerti di aiutare quel ragazzino. Almeno tre quotidiani britannici e uno italiano si sono mobilitati per salvarlo. «Da grande volevo diventare un ufficiale dell'esercito. Ma adesso non più. Voglio diventare un dottore, ma come faccio senza mani?». Piangeva Ali raccontando come era stato colpito a Samia Nakhoul, inviata della Reuters, che poi resterà ferita anche lei all'hotel Palestine sotto il fuoco di un tank america-

no. «Come faccio?», piangeva senza poter nemmeno nascondere il viso. «Potete aiutarmi ad avere di nuovo le mie mani? Pensate che i medici riusciranno a ridarmi le mani? Se non avrò le mani mi suiciderò». E per ridargli delle mani in molti si sono fatti avanti. La moglie dell'ex sovrano del principato indiano di Jaipur, Maharani Gayatri Devi, si è offerta di pagare le spese. Un famoso chirurgo australiano, che nel '98 ha trapiantato un braccio ad un uomo d'affari neozelandese - un intervento pionieristico - si è

proposto per tentare di dare almeno un arto ad Ali. Earl Owen, della Microsearch Foundation, non vuole un soldo, ha chiesto solo che qualcuno possa riuscire a trasportare il ragazzo da Baghdad al St Mary's Hospital di Londra, dove c'è un suo team. Nell'Hampshire, la stessa clinica che ha operato la moglie di Paul McCartney, si è messa a disposizione per fornire delle protesi ad Ali. La Limbless Association di Londra, che si occupa dell'assistenza a persone che hanno perso degli arti spera di poter andare a prendere il

bambino per farlo curare nel centro specializzato di Roehampton ed ha già chiesto l'intervento del ministero della Difesa britannico. Un conto corrente intitolato ad Ali e destinato ad aiutare anche altri bambini in pochi giorni ha raccolto 50.000 sterline. Il London's Evening Standard con la foto di questo ragazzino iracheno ha promosso una raccolta di fondi da destinare alla Croce rossa, che è stata subissata di offerte. La gente vuole inviare denaro, adottare Ali, portarlo via da Baghdad per farlo curare. Partendo dalla storia di questo ragazzi-

no sfregiato, il Daily Mirror ha aperto una sottoscrizione per l'Unicef. Ridare in qualche modo delle braccia ad Ali è un'impresa costosa, comunque possibile, a differenza di quanto non sarebbe restituirgli la sua famiglia. Ventimila sterline per delle protesi. La Limbless Association spera di cominciare da Ali e proseguire in Iraq con altri bambini, e poi con gli adulti. Magari aprire una clinica per operare sul posto. Progetti per il futuro, che al momento si scontrano con la drammatica realtà di Baghdad, paralizzata dai saccheggi e dal caos. Non ha molto tempo Ali, che ha il corpo ustionato per il 60 per cento e che avrebbe bisogno di un ambiente sterile, ma è in un ospedale dove non c'è nemmeno l'acqua per lavare il pavimento delle sale operatorie. E se diventasse troppo tardi per salvarlo, che ne sarebbe della speranza di cancellare l'offesa della guerra?

Kabul, esplosione vicino all'ambasciata americana

KABUL Una forte esplosione è avvenuta ieri sera nei pressi dell'Ambasciata Usa a Kabul. L'esplosione, forse provocata dallo scoppio di una mina, secondo il capo della polizia della capitale, Abdul Rauf, non avrebbe provocato feriti. Sabato sera, poi, un'altra esplosione era stata avvertita a circa 600 metri da Chapman, un distaccamen-

to di *Enduring Freedom*, dove si trovano una cinquantina di militari italiani insieme a commandos americani. Il campo non è lontano da Khost e dalla base Salerno, il quartier generale della task force Nibbio. Sulla natura dell'esplosione le indagini sono ancora in corso, ma secondo le prime informazioni si sarebbe trattato di un'autobomba saltata in aria mentre veniva preparata. Nessun ferito tra i militari e nessun danno alla base, ma uno dei presunti attentatori sarebbe rimasto ucciso nell'esplosione. Dall'inizio della guerra in Iraq le basi americane sono in uno stato di massima allerta, dal momento che sono diventate bersaglio di attacchi da parte di miliziani.



Sabra e Shatila, rientra crisi tra Belgio e Israele

TEL AVIV Sembra rientrata la crisi diplomatica tra Israele e Belgio apertasi alcuni mesi fa quando si era prospettata la possibilità di un futuro processo nei confronti dell'attuale premier Ariel Sharon, per il ruolo da lui avuto ai margini della strange falangista di palestinesi a Sabra e Shatila (Libano) nel

1982. Richiamato allora in patria per consultazioni, l'ambasciatore di Israele in Belgio Yehudi Kinar ha ieri avuto istruzione da Sharon e dal ministro degli esteri Silvan Shalom di tornare subito a Bruxelles, secondo quanto riferisce la radio israeliana. Da parte sua il governo di Bruxelles ha nominato come nuovo ambasciatore a Tel Aviv un diplomatico che, secondo la stampa israeliana, prova notevole simpatia verso lo Stato ebraico e che in passato si è offerto volontario in un kibbutz, le fattorie gestite a livello collettivo e di ispirazione socialista.

«Per la pace pronti al ritiro dagli insediamenti»

Sharon apre ai palestinesi: la caduta di Saddam occasione per creare un nuovo rapporto

Umberto De Giovannangeli

Dopo la guerra in Iraq e l'abbattimento del regime di Saddam, «c'è l'occasione di creare un differente rapporto tra noi e gli Stati arabi e tra noi e i palestinesi. È un'occasione che non va sciupata e che io intendo esaminare con la massima serietà».

Nel giorno in cui Israele decreta la fine dello stato di massima allerta per il timore, ormai fugato, di attacchi missilistici iracheni e ripone in cantina le maschere antigas, Ariel Sharon confida al quotidiano progressista «Ha'aretz» i suoi propositi di pace. E lo fa parlando per la prima volta della possibilità di sacrificare gli insediamenti ebraici, o buona parte di essi, per raggiungere una pace nella sicurezza. L'intervista di Sharon scuote il mondo politico israeliano e ridà corpo alla prospettiva di un governo di unità nazionale aperto ai laburisti di Amram Mitzna. Alla domanda di Ari Shavit, editorialista di punta di «Ha'aretz», se sia davvero disposto ad accettare la nascita di uno Stato palestinese nei Territori, Sharon replica senza giri di parole: «Penso - dice - che ciò succederà. Bisogna essere realisti. Alla fine ci sarà uno Stato palestinese... non penso che dobbiamo governare un altro popolo e gestire la sua vita. Non penso che ne abbiamo la forza. E un peso molto grande sul popolo e solleva questioni etiche e gravi problemi economici». Quella che si prospetta in un futuro non più indefinito è una pace che comporta «dolorose concessioni» da parte israel-

liana. È il punto cruciale dell'intervista di Sharon: se i palestinesi mostreranno di essere davvero interessati ad arrivare alla pace, «noi - afferma il settantacinquenne premier israeliano - dovremo compiere dei passi che saranno dolorosi per ogni ebreo e per me personalmente», sottintendendo

uno sgombero di insediamenti. «Tutta la nostra storia - rileva Sharon - è legata a Betlemme, Shiloh, Bet El e io so che dovremo separarci da alcuni di questi posti». Shiloh e Bet El sono due insediamenti in Cisgiordania. Ma quella prospettata da Sharon non è un'apertura di credito senza

contropartite. «Perché il conflitto cessi - avverte - i palestinesi devono prima di tutto riconoscere il diritto degli ebrei a una madre patria e all'esistenza di uno Stato ebraico indipendente nella madre patria del popolo ebreo». Ciò significa che dovranno anche rinunciare al «diritto al ritorno» in Isra-

ele dei rifugiati palestinesi. Quello delineato nell'intervista ad «Ha'aretz» appare anche una sorta di testamento politico di Arik: «Io ho ormai 75 anni - spiega Sharon - e non ho altre ambizioni politiche oltre la mia attuale posizione e sento ora che il mio obiettivo e il mio scopo sia quello di dare a

questo Paese pace e sicurezza». Un obiettivo che l'eliminazione del regime di Saddam Hussein rende più realistico per il premier israeliano. Ma la «pacificazione» del Medio Oriente, condotta anche con l'uso della pressione militare, non può fermarsi all'Iraq. Per Sharon, infatti, restano altri

Stati che «creano dei problemi» per i loro tentativi di procurarsi armi di distruzione di massa, ed essi sono «la Libia e l'Iran». L'Arabia Saudita rappresenta inoltre un altro «problema» perché, denuncia il premier israeliano, dà «assistenza a organizzazioni terroristiche».

La lunga esternazione di Sharon investe anche il «tracciato di pace» messo a punto dal «Quartetto» (Usa, Ue, Russia e Onu): Israele, conferma il premier, non conterà la «road map» se sarà in armonia con i principi delineati dal presidente George W. Bush il 24 giugno 2002. Tuttavia ha una quindicina di riserve sull'ultima bozza del «tracciato» che ha ricevuto. In particolare, Israele chiede maggiori garanzie nel campo della sicurezza e insiste perché ciascuna delle fasi del «tracciato» sia completamente soddisfatta prima di passare a quella successiva.

Le aperture di Sharon vengono accolte con favore dall'opposizione laburista mentre scatenano le dure reazioni dei due partiti di estrema destra che formano l'attuale coalizione di governo: «Se Sharon darà attuazione ai suoi propositi la nostra uscita dal governo sarà inevitabile», minaccia Avigdor Lieberman, ministro e leader di Unità Nazionale. E sul piede di guerra scende anche il movimento dei coloni: «Sharon sta consegnando Eretz Israel (la Terra d'Israele, ndr.), e con essa la nostra sicurezza, ai terroristi di Arafat, e noi non lo permetteremo», tuona Noam Arnon, uno dei leader dell'ala oltranzista del Movimento degli insediamenti.



Donne con le palme a Gerusalemme ieri per l'inizio dei riti della Pasqua

L'intervista Bassam Abu Sharif

consigliere di Arafat

L'esponente politico palestinese giudica «positiva» l'apertura di Sharon. Ma avverte: Israele riprenda subito il negoziato con i palestinesi

«Ora il banco di prova è il "tracciato di pace"»

«La politica di colonizzazione dei territori palestinesi portata avanti da Israele, sia con governi a guida laburista che Likud, ha da sempre rappresentato uno dei maggiori ostacoli al raggiungimento di una pace giusta e duratura. Da questo punto di vista le dichiarazioni di Ariel Sharon rappresentano una novità positiva. Ma se il premier israeliano è davvero animato da buone intenzioni ha un modo per dimostrarlo: non porre pregiudiziali inaccettabili all'immediata attuazione del "tracciato di pace" messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Russia, Onu, ndr) e aprire da subito un negoziato con la dirigenza palestinese su tutte le questioni ancora sul tappeto». A parlare è l'uomo che ha sempre

anticipato le svolte politiche più significative nella storia dell'Olp e dell'Autorità palestinese: Bassam Abu Sharif, consigliere politico del presidente Yasser Arafat.

In un'intervista al quotidiano «Ha'aretz», Ariel Sharon ha affermato di essere disposto allo smantellamento degli insediamenti per raggiungere una pace nella sicurezza. Qual è la risposta palestinese?

«Quella di avviare da subito un negoziato sotto l'egida internazionale e attivare il "tracciato di pace" messo a punto dal Quartetto. È in questo contesto che andranno verificate le aperture verbali del primo ministro israeliano».

In attesa della verifica, come valuta queste parole?

«Israele sa bene che pace e insediamenti sono tra loro inconciliabili. Israele sa bene che nessun leader palestinese, neanche il più moderato e disponibile al compromesso, potrebbe mai accettare di firmare un accordo che non contempli lo smantellamento di tutti gli insediamenti costruiti sui territori occupati. Uno Stato palestinese che dovesse contenere al proprio interno colonie israeliane, non sarebbe uno Stato ma un bantustan. Se anche Ariel Sharon, uno dei paladini della "Grande Israele", è giunto a questa conclusione, si tratta di una buona notizia. Ma non vorremmo che fosse l'ennesimo espediente tattico usa-

to per sviare l'attenzione dalla questione oggi cruciale».

Di quale questione si tratta?

«L'attuazione del "tracciato di pace" nella sua formulazione originaria. Prima di esternare sugli insediamenti, Sharon ha inviato negli Usa un suo stretto collaboratore (Dov Weisglass, capo di gabinetto del premier, ndr) per illustrare ad esponenti dell'Amministrazione Bush i quindici emendamenti israeliani alla "road map". Emendamenti sostanziali, che finirebbero, se accettati dagli Usa, per stravolgere il "tracciato di pace" e vanificare ogni sforzo per una soluzione politica al conflitto israelo-palestinese. Lo ripeto: il primo, vero banco di prova per verificare le aperture israeliane è l'accettazione da parte di Sharon dell'attuazione immediata del "tracciato di pace" nella sua prima versione. Un processo che potrebbe prendere avvio da una Conferenza internazionale di pace promossa dal "Quartetto"».

Cosa intende l'Anp per uno Stato accettabile?

«Uno Stato con piena sovranità su tutto il suo territorio e sulle risorse idriche in esso contenute; con confini riconosciuti e garantiti internazionalmente. Uno Stato con Gerusalemme Est come sua capitale. Una prospettiva che in nulla mette in discussione il diritto all'esistenza e alla sicurezza d'Israele. Una sicurezza che non potrà mai venire dalle armi e dall'oppressione esercitata contro il popolo palestinese».

L'apertura di Sharon può agevolare il compito del premier designato palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen)?

«Quel compito sarebbe davvero agevolato se Israele decidesse di porre fine all'occupazione delle città palestinesi, ritirando le sue truppe sulle posizioni antecedenti l'inizio della seconda Intifada (settembre 2000, ndr). Ma dubito che ciò possa accadere senza un deciso intervento americano».

La pace tra israeliani e palestinesi può essere il primo, storico risultato della guerra in Iraq?

«La nostra posizione su questa guerra non è cambiata: era e resta una guerra illegale, condotta al di fuori e contro l'orientamento maggioritario delle Nazioni Unite; una guerra infinita, che dall'Iraq potrebbe estendersi alla Siria e all'Iran destabilizzando l'intera regione. Non si costruisce la democrazia con i carri armati e i B-52. Una cosa è certa: la questione palestinese era e resta uno snodo decisivo per chiunque intenda davvero "pacificare" il Medio Oriente. Pacificarlo con le armi della politica e non con la politica delle armi. E per far questo occorre realizzare sul campo quel principio di "pace in cambio dei Territori" sancito dalle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite. Risoluzioni che Israele ha sempre inavesso, senza per questo subire alcuna sanzione». u.d.g.

Soldi per Baghdad, ma con il mandato dell'Onu

Il Fondo monetario e la Banca mondiale si dichiarano pronti a sostenere la ricostruzione ma dettano le condizioni

Roberto Rezzo

NEW YORK Il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale sono disponibili a sostenere la ricostruzione dell'Iraq, ma non presteranno un quattrino senza un mandato delle Nazioni Unite. Dopo quattro giorni di pubblico dibattito e trattative riservate, al vertice economico mondiale è stato raggiunto alla fine un accordo. Gli Stati Uniti hanno ottenuto la garanzia che non saranno lasciati soli a rimettere in piedi un paese devastato dalla guerra e tecnicamente in bancarotta, ma dovranno abbandonare il proposito di scavalcare ancora una volta il Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

L'accordo è stato raggiunto durante la riunione ristretta del G7,

dopo una faticosa mediazione guidata dal segretario al Tesoro Usa, John Snow, e dal presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan. I rappresentanti dei 184 paesi che aderiscono al Fondo non hanno sollevato obiezioni: le trattative infatti sono appena iniziate. La Casa Bianca ha chiesto la cancellazione del debito pregresso iracheno, valutato attorno ai 140 miliardi di dollari, ma i governi di Francia e Russia, i principali creditori di Baghdad, prima di accettare vogliono essere sicuri di spartire con gli americani lo sfruttamento delle risorse petrolifere.

In una fase di grandi divisioni tra la comunità internazionale, il summit economico ha tenuto un profilo bassissimo, al punto da essere praticamente ignorato dalle ma-

INTANTO IN AMERICA

Passata la tempesta di bombe su Baghdad, ora ci si chiede se e quale quiete sia possibile per l'Iraq ed il Medio Oriente. Le menti che influenzano le azioni del Pentagono sono già al lavoro per determinare i prossimi passi strategici. A forgiare la politica estera della Casa Bianca non sono solo i potenti interessi dell'industria delle armi. Le azioni e le scelte del governo americano sono sostenute ed incoraggiate anche da influenti laboratori di pensiero, i cosiddetti "think-tank". E chi ispira l'attuale governo americano? Una mente influente è quella di Eliot Cohen, professore alla Scuola di Studi Internazionali Avanzati alla università Johns Hopkins e membro del Comitato per le Politiche di Difesa che consiglia il segretario della Difesa Rumsfeld. È il professor Cohen il primo ad aver parlato di Quarta guerra mondiale in Iraq. In un articolo sul Wall Street Journal spiegava che la nuova guerra nella quale ci troviamo è globale, ha radici ideologiche, richiede interventi violenti e non violenti, la

I «think tank» che ispirano Bush

mobilizzazione di risorse e di un vasto numero di soldati, e sarà molto lunga. Insomma, non termina a Baghdad. «Un nuovo regime in Iraq servirebbe come esempio drammatico di libertà che ispirerebbe altri paesi della regione», aveva dichiarato Bush in febbraio usando parole suggeritegli dagli studiosi dell'American Enterprise Institute (Aei), il potente laboratorio di pensiero che ha sede a pochi passi dalla Casa Bianca. E all'Aei che sono state prodotte le idee portanti ed imperialiste della strategia per la sicurezza nazionale pubblicata lo scorso autunno. Commenta in controtendenza Phyllis Bennis dell'Istituto di Studi Politici a Washington: «L'attuale situazione minaccia di trasformarsi in una quarta guerra mondiale se gli Stati Uniti usano la lezione dell'attacco all'Iraq per applicarla dovunque, contro chiunque ed in qualunque momento. È spaventoso». Ed è ciò che Cohen & C. intendono fare.

Aldo Civico

nifestazioni di protesta che hanno sempre accompagnato le precedenti edizioni. «Le preoccupazioni in questo momento sono altre; la guerra innanzi tutto», spiega Marie Clarke Brill, coordinatrice di Jubilee USA, una delle organizzazioni impegnate per un cambiamento delle politiche della Banca mondiale nei confronti dei paesi del Terzo mondo. Un elementare principio di equità vorrebbe che la cancellazione del debito iracheno fosse estesa alle nazioni africane, affamate per gli interessi di esposizioni contratte nei decenni precedenti da dittatori certo non migliori di Saddam Hussein.

Sulle prospettive dell'economia globale, gli economisti del Fondo hanno espresso giudizi articolati tra il cauto ottimismo e la cauta preoc-

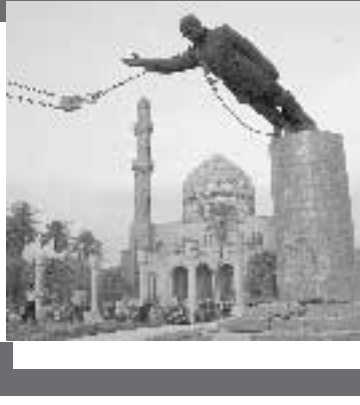
cupazione. In ogni caso sembra che la ripresa sia legata alle sorti della locomotiva americana, che tuttavia non pare ancora al riparo dal pericolo di recessione. L'unico a ostentare ottimismo è stato il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio che, insoddisfatto a ogni critica, dichiara che non è il mestiere del Fondo fare i conti in tasca all'Italia.

Alla conclusione del vertice è stato definitivamente accantonato anche il progetto, a lungo studiato, per dotare il Fondo monetario di strumenti di intervento per la gestione delle situazioni di crisi debitorie, come quella che ha colpito l'Argentina, con un meccanismo simile a quello previsto dal Chapter 11 della legge fallimentare Usa, una sorta di amministrazione controllata per gli Stati.

Pdci: perché la polizia, sabato scorso non ha fermato i teppisti?

«Come mai nessuno dei provocatori, i cosiddetti black blok, infiltratisi nel corteo per la pace, è stato fermato dalle forze dell'ordine?». Lo chiede il senatore del Pdci Gianfranco Pagliarulo, direttore del settimanale La Rinascente. «I teppisti, responsabili dell'aggressione al consigliere regionale e segretario di Roma del

Pdci Alessio D'Amato - racconta - sono stati cacciati dal corteo letteralmente a calci nel sedere; un gruppo di questi è stato inseguito da me e da altre persone in via della Purificazione. Una pattuglia di forze dell'ordine sbucata in via della Purificazione da via dei Cappuccini, pur sollecitata da me e da altri, non ha inseguito i teppisti perfettamente visibili in fondo alla via. Quando hanno lanciato una molotov, le cui modeste fiamme si sono peraltro subito spente, le forze dell'ordine si sono fermate rinunciando a qualsiasi inseguimento. Un comportamento che lascia perplessi e dubbiosi, perché i teppisti si potevano fermare».



Già pronti tre reggimenti di carabinieri Toscana, Laives e Gorizia

Il Presidente del Consiglio ha assicurato che tra qualche giorno il Governo chiederà al Parlamento di autorizzare l'invio di reparti militari italiani in Iraq per contribuire al ripristino delle condizioni di sicurezza nel Paese dopo la caduta del regime di Saddam. Per questo tre reggimenti dei carabinieri sono già in preal-

larne. Oltre al «Toscana» di Livorno (e ai commandos del Gis, i cui parà sono spesso impegnati nelle missioni italiane all'estero) sono pronti quelli di Laives (Bolzano) e di Gorizia della seconda Brigata Mobile. Ancora da definire il numero di carabinieri che sarà impiegato, forse 300 o 400, tutti inseriti all'interno di quel contingente di 1.200 militari che il Dipartimento di Stato americano sta organizzando con funzioni di polizia multinazionale. In allestimento anche strutture logistiche e mezzi aerei e navali per partecipare alla ricostruzione.

Intervento in Iraq, un voto a tambur battente

Il premier vuol presentarsi domani ad Atene con in mano il sì del Parlamento

Natalia Lombardo

ROMA Il governo italiano vuole domani un voto del Parlamento che dia la via libera a un'operazione di «peace keeping» in Iraq anche senza un pronunciamento dell'Onu. Un «manifesto», un «atto di pura propaganda per ratificare a posteriori l'intervento americano», lo ha definito Luciano Violante. Si tratterebbe di un voto di principio sull'invio del primo contingente militare che avrà il compito di proteggere gli aiuti umanitari che l'Italia spedisce, ma senza alcuna indicazione sulle modalità, sui fondi e sul numero di militari da impegnare (anche se dallo Stato maggiore della Difesa dicono che sarebbe stato tutto definito, con l'invio di carabinieri, militari del Genio e anche Forze speciali). Questa la richiesta che oggi il governo presenterà alla riunione dei capigruppo fissata alla Camera per le 10 e trenta, e in serata al Senato. L'obiettivo è quello di arrivare al più presto, anche domani, a una discussione in aula sia a Montecitorio, (sospendendo i lavori della Devolution, tanto se lo ordina il capo Bossi sta buono), che a Palazzo Madama. Appena in tempo perché Silvio Berlusconi possa presentarsi in aula insieme al ministro degli Esteri, Franco Frattini (forse anche Antonio Martino, della Difesa), per poi arrivare nel

pomeriggio ad Atene sventolando il voto in un'occasione importante per l'Europa: la firma per dei dieci paesi per l'ingresso nella Ue. Senza calcolare, però, l'ennesimo strappo alle regole internazionali. Ma per Berlusconi il via libera del Parlamento ha anche lo scopo di pura propaganda elettorale, e può oscurare la Devolution di Bossi, sottraendo del tempo alla discussione alla Camera. Non solo, conterebbe anche di creare dei problemi al centrosinistra. Obiettivo, quest'ultimo, che potrebbe fallire, dato che l'opposizione non accetta un intervento militare al di fuori delle Nazioni Unite. Che si tratti di un «manifesto», lo dimostra anche il rinvio della missione umanitaria alla «fase post bellica», come sottolinea il governo. Intanto però avrebbe incassato il sì del Parlamento. «È un voto che non serve a niente, è solo propaganda», commenta Violante, «ancora una volta ponendosi in modo isolato al di fuori delle regole internazionali, perché per le operazioni di "peace keeping" si deve mettere in moto un processo all'Onu, non si può fare da soli. E per l'invio di una missione serve una legge, che definisca i fondi e il numero dei militari». Sia alla Camera che al Senato l'opposizione annuncia battaglia. Gavino Angius, capogruppo Ds a palazzo Madama, aveva già dato la disponibilità a un voto con la maggioranza ma solo



Il cappellano del terzo Battaglione parla ai soldati vicino all'aeroporto di Baghdad. Jean-Marc Bouju/Ap

su una mozione per l'invio degli aiuti umanitari. Oggi ripeterà questa richiesta (lo ha annunciato al presidente Pera), respingendo la discussione su «una missione senza l'indicazione dell'Onu, della quale non si conoscono i confini. È una forzatura che rivela solo il voler salire sul carro del vincitore». Berlusconi del resto aveva annunciato un voto in questa settimana, perché il nostro paese contribuisca a garantire «l'ordine pubblico» in Iraq. E il vicepremier Gianfranco Fini, ha detto che l'Italia è pronta a partecipare all'operazione di «peace keeping» anche senza un pronunciamento dell'Onu. Pur auspicandolo, ha precisato ieri chiudendo il forum degli amministratori di An a Montecatini, ma per intervenire non si può aspettare che «cessino le faide» (così liquida l'opposizione alla guerra di Francia e Germania) e i «veti incrociati»: se l'Onu non ritrova l'unità è destinata a «un declino inglorioso». Fini ne fa una questione di «coraggio», e accusa l'opposizione di «compiere un atto ulteriore di viltà», se non garantisce la sicurezza e gli aiuti umanitari all'Iraq. Il segretario Ds, Piero Fassino, l'ha ripetuto anche ieri nel Mugello, «sotto l'egida dell'Onu i carabinieri possono andare», ma sarebbe meglio se «fossero impiegati come forza europea». Anche Francesco Rutelli annun-

cia che «l'opposizione non voterà nulla insieme alla maggioranza se nel dopoguerra in Iraq non saremo con l'Onu e con l'Europa». Il leader verde Alfonso Pecoraro Scanio chiede un «no chiaro» dal centrosinistra contro una scelta «incostituzionale»: «All'Iraq servono cibo e medicinali, non altre armi». Marco Rizzo, del Pdci, annuncia un voto contrario all'invio di militari e carabinieri, e paragona «Berlusconi a Mussolini, che voleva sedersi sul carro dei vincitori». Nella maggioranza il segretario dell'Udc, Marco Follini, inquadra l'intervento italiano in una «logica di pace», anche per non lasciare la bandiera arcobaleno in mano alla sinistra, ma rimanda la decisione al Parlamento. I centristi rivendicano il ruolo avuto nel mantenere l'Italia come non belligerante, e Rocco Buttiglione ora accusa chi, nel centrodestra, avrebbe voluto che «mettessimo l'elmetto e partissimo per la guerra». Il ministro filosofo contrappone la «dottrina di Wojtyla» a quella di Bush («nell'Est sovietico, la democrazia si è conquistata senza guerre»), parla della necessità di «riattivare l'Onu», ma preme per una partecipazione dell'Italia alla ricostruzione e alle operazioni di ordine pubblico. Cose che «i Carabinieri sanno fare bene, meglio dei marines che sparano anche sui camion civili se pensano siano kamikaze».

il Quirinale

Berlusconi parla, Ciampi tace

Vincenzo Vasile

Quando le coincidenze ci mettono lo zampino... Berlusconi l'altro giorno davanti agli industriali aveva appena finito di mostrare la sua statura di statista definendo «sovietica» la Costituzione italiana su cui ha giurato, che dal Quirinale partiva - sotto forma di un comunicato stampa - una specie di beffarda smentita delle confuse nozioni storico-politiche del premier. Il Colle dava, infatti, notizia degli auguri di Carlo Azeglio Ciampi a un Padre Costituente che riesce davvero impossibile immaginare avvolto in una bandiera rossa con falce e martello. Sabato, infatti, era giusto il giorno del compleanno di Emilio Colombo, il moderato «Padre della Repubblica» che nel gennaio scorso il capo dello Stato aveva nominato senatore a vita «per aver illustrato la patria con altissimi meriti nel campo sociale». Tanti auguri a Colombo, al Costituente Colombo, mandava a dire il Quirinale. S'è trattato probabilmente di un caso. Ma l'involontario ingorgo di

messaggi contrapposti mostra una crescente assenza di sintonia. I motivi di irritazione sono molteplici. E sinora la scelta è stata di stemperarli nel silenzio, che com'è noto, nello stile di Ciampi, non dovrebbe significare assenza, né assenso. L'incidento più fresco riguarda le indiscrezioni di fonte governativa fatte trapelare qualche giorno fa, un preteso via libera concesso da Ciampi all'invio dei carabinieri in Iraq per un'operazione di «peace keeping». Disco verde che, stando agli interventi pubblici dedicati da Ciampi al tema, non risulta sia stato concesso. In particolare, il presidente, parlando il 4 aprile ad Alessandria, aveva

prospettato per il dopoguerra, sì, il modello di intervento di forze armate italiane nei Balcani e nell'Afghanistan, dove - aveva ricordato - «sono dislocati migliaia di nostri soldati con il compito di garantire la pace». Ma la frase di Ciampi non sembra prestarsi a equivoci: «Noi proponiamo - aveva detto - questo modello di intervento, disposto dalle organizzazioni internazionali, come esemplare». Disposto dalle organizzazioni internazionali, per l'appunto. E proprio in quel discorso Ciampi aveva anche rivendicato l'«impegno con tutta l'anima» degli italiani «nella costruzione di un'Europa dove regnino pace e sicurezza».

E aveva parlato del dopoguerra prefigurando - proprio in relazione alla ricostruzione e agli interventi umanitari - un ruolo prioritario dell'Onu. «Il nostro pensiero - aveva detto mentre infuriavano i bombardamenti su Baghdad - va alla popolazione civile, a cui è urgente recare aiuto. Già da ora dobbiamo porci il problema di come la comunità internazionale, attraverso l'Onu, possa assumere la responsabilità della rinascita di un Iraq democratico e di una pacificazione dell'intero Medio Oriente». Attraverso l'Onu, aveva puntualizzato. Mentre è tutt'altra la procedura che Berlusconi vorrebbe avviare, sep-

pur in una completa confusione su tempi, modalità e scopi di una missione che serve al governo in realtà solo per accodarsi al carro dei «vincitori». È probabile che il centrodestra voglia attendere per mandare i carabinieri, o altri contingenti, la foglia di fico della dichiarazione di cessazione delle ostilità da parte degli anglo-americani. Ma i pronostici del presidente della Commissione difesa della Camera, Luigi Ramponi (An) sembrano precisi e bene informati: «Questa volta certamente - ha annunciato ieri pomeriggio - l'intervento non sarà nell'ambito delle Nazioni unite che non sono state né interessate né investite per

il mantenimento della sicurezza nell'Iraq post Saddam». E al Colle si freme nell'attesa. Anche perché è arrivata - sotto forma di una fluviale lettera aperta - l'ennesima bordata, stavolta preventiva, del senatore a vita, Francesco Cossiga. Che bolla la soluzione già adottata da Ciampi e Berlusconi per concedere l'«uso passivo» delle basi italiane, come illegittima e «ridicola», e cerca di mettere le mani avanti per bloccare per il futuro analoghi «pasticci». La guerra - ammonisce Cossiga - non è finita, e la coalizione anglo-americana «non può accontentarsi della nostra funzione di affittacamere e richiederci unità mi-

litari per il peace-keeping e, temo fortemente, anche di peace-enforcing contro una guerriglia che potrebbe legarsi come paurosamente si profila anche al terrorismo talebani e all'estremismo nazionalista islamico. Secondo Cossiga, «per la nostra Costituzione e per lo statuto delle Nazioni unite anche per questi interventi è necessaria una risoluzione del Consiglio di sicurezza». Inoltre, accodarsi ai vincitori, proprio alla vigilia del semestre della presidenza italiana della Ue porrebbe il nostro paese in rotta di collisione con paesi fondatori dell'Unione dell'importanza della Francia e della Germania. Tutto il contrario di quanto Ciampi raccomanda continuamente a Berlusconi, in pubblico e in privato. Oltre ad essere il garante di quella Costituzione «sovietica», Ciampi è anche il più autorevole italiano in fatto di costruzione dell'unità europea. E un'altra mossa avventata potrebbe far precipitare irrimediabilmente la nostra credibilità internazionale.

l'intervista

Rosy Bindi

deputata della Margherita

La Carta costituzionale sarebbe «sovietica»? Eppure rende legittimo anche il suo governo

Il premier «anticostituzionale»

Marcella Ciarnelli
ROMA «La prova ulteriore e definitiva, per sua ammissione, dell'estraneità di Berlusconi e della sua maggioranza nei confronti della democrazia italiana che trova il suo fondamento nella Carta costituzionale». Rosy Bindi non mostra grande sorpresa davanti all'ultima uscita del presidente del Consiglio che ha Torino ha parlato ma da quelle parole trae un preoccupato giudizio politico e ribadisce quello che da tempo pensa: «Loro non sono nuovi, sono estranei». **Onorevole Bindi quale può essere l'obiettivo di un presidente del Consiglio che definisce di ispirazione sovietica la Costituzione?** «Definire sovietica la Costituzione italiana che è stata certamente una sintesi delle diverse culture, cattolica, liberale, socialista e comunista ma su cui ha influito soprattutto la formazione cattolica e liberal democratica, data la forza della classe dirigente in

quel momento nega la storia. Nella Carta ci fu un innesto di cultura a ispirazione cristiana e socialista nel costituzionalismo liberale. Un riconoscimento che non ci diamo da soli ma che ci viene da studi comparati delle diverse costituzioni». **Di sovietico quindi c'è poco?** «Quando lui afferma certe cose vuole per l'ennesima volta prendere le distanze dai comunisti, ma, in realtà, prende le distanze da quella cultura di cui dice di essere il prosecutore quando afferma di perseguire il cammino di De Gasperi e di Einaudi. Sappia, allora, che quella Costituzione è stata scritta da quelle culture di cui dice di essere erede. Le affermazioni dell'altro giorno sono la dimostrazione che lui è estraneo alla vita democratica di questo Paese». **Potrebbe essere un nuovo modo di far propaganda rivolto a chi può pensarla come lui?** «È di più. Bisogna essere preoccupati per il fastidio che lui mostra nei confronti delle regole e delle garanzie. Dei pesi e dei contrappesi. Dal presi-

dente della Repubblica al Parlamento. Fino ad ora si era limitato ad attaccare la magistratura, a mostrare un po' di fastidio nei confronti del Parlamento, ma ora ha proprio perso ogni freno inibitorio, come se volesse scrollarsi di dosso le funzioni di garanzia del Capo dello Stato, del Parlamento che è sovrano e che, guarda caso, per come sta ancora la Carta Costituzionale italiana è la fonte della sua legittimazione a stare al governo». **Il premier ha di fatto teorizzato un Parlamento in cui il con-**

Berlusconi non cela fastidio per il sistema di regole e garanzie E si avvia verso un populismo sud americano

fronto sia ridotto al minimo in nome di una presunta maggiore funzionalità.
«In quel modo ha messo un sigillo sul comportamento parlamentare della sua maggioranza. Sono persone che schiacciano bottoni, alzano le mani, assicurano la presenza fisica ma a cui è inibito ogni tipo di partecipazione alla discussione. Basta andare a vedere i resoconti dei lavori in aula per verificare che non si ha mai il piacere di interloquire con il governo ma neanche di sentire la voce della maggioranza che è lì solo per votare. Quindi l'altro giorno lui nei fatti ha esplicitato una prassi che a questo Parlamento lui ha già imposto facendo comportare in quel modo i suoi deputati e i suoi senatori». **Non è il primo...**
«Ci sono precedenti illustri nella vita di questo Paese. Parole irrispettose nei confronti del Parlamento le ha usate Mussolini, ha avuto una certa eco da parte di Bettino Craxi e adesso tornano ad essere, direi con una violenza ancora maggiore dei due prede-

cessori». **La difesa dei «pianisti» rientra nel ragionamento di Berlusconi: dato che i parlamentari non servono che a votare, lo può fare uno anche per altri?**
«Mi pare chiaro e mi sembra che in questo ragionamento ci sia molta volgarità nei confronti dei singoli parlamentari e delle istituzioni. È un atteggiamento pericoloso perché infonde sfiducia nei confronti delle regole, delle istituzioni democratiche, della politica. Già facciamo molta fatica a farne cogliere il valore e la dignità da parte dei cittadini di questo Paese. Un comportamento di questo tipo certamente provoca indignazioni in molti, certamente. Ma rischia di trovare eco, soddisfazione e consenso in molti altri. E questo impoverisce complessivamente la vita democratica e civile del Paese. Ed è quello che lui vuole perché più aumenta la sfiducia nei confronti delle istituzioni e della politica e più lui realizza il suo disegno istituzionale che è quello di realizzare un populismo sud americano».


FEDERAZIONE CASTELLI
LUNEDÌ 14 APRILE ORE 17.30
Teatro S. Chiara - Via Manzoni, 14
S. Maria delle Mole (Marino)
INCONTRO PUBBLICO
 Presiede: **Maurizio Sementilli**
 membro segreteria federazione Ds Castelli
 Intervengono
Michele Meta:
 Segretario Unione Regionale Ds Lazio
Amalia Colaceci:
 Segretario Federazione Ds Castelli
Ugo Onorati:
 Candidato Sindaco del centrosinistra di Marino
Milvia Monachesi:
 Candidata Ds alle elezioni provinciali colli. Marino-Castel Gandolfo
ENRICO GASBARRA
 Candidato Presidente alla Provincia di Roma
 Conclude
MASSIMO D'ALEMA
 Presidente dei Democratici di Sinistra

Segue dalla prima

Ma l'applauso che ieri non c'è stato va rivolto ai «militanti» del Mugello e della Val di Sieve. Con la loro lettera «a quei compagni che hanno un ruolo nazionale rilevante», e con il dibattito di ieri, hanno dimostrato che è possibile «un altro modo di stare nel partito», che le posizioni diverse possono convivere, che il confronto è necessario, che partendo dal «merito» dei problemi si può trovare «una sintesi unitaria». Hanno dimostrato, soprattutto, che la Quercia «non è un partito di delusi». «Il bene principale è la nostra unità - ha affermato ieri Marco Semplici, segretario di zona del Mugello - Per questo occorre superare personalismi, pregiudiziali ideologiche, schieramenti precostituiti, cordate e camionetti. Tra noi riformismo e radicalità possono convivere e si devono integrare. Le associazioni culturali, come Aprile, sono positive. Naturalmente queste devono generare idee e non concorrenza continua». Semplici ha lanciato un messaggio chiaro ai vertici Ds: discutete pure in tv, su i giornali, nei meeting dei movimenti o dei professori. Ma ricordate che il confronto non deve trascurare «le sedi proprie» del partito.

«Sergio devo dirti una cosa da impiegato a impiegato - ha concluso il segretario di zona del Mugello rivolgendosi a Cofferati - Se qualche volta la direzione nazionale dei Ds si svolge in un giorno feriale puoi prendere una giornata di ferie. Io ne ho già prese diverse quest'anno per preparare iniziative del partito». La lettera inviata a Fassino e Cofferati? «Un grido d'allarme», lo definisce Stefano Prosperi, segretario di zona della Val di Sieve. E dopo quel messaggio la conferenza programmatica di Milano ha riaperto un spiraglio: «Il Manifesto per l'Italia votato all'unanimità ha dato il segno che in qualche modo il nostro appello era stato raccolto».

L'auditorium del liceo Giotto Ulivi di Borgo San Lorenzo era affollato già da un'ora quando, alle 10,30 di ieri mattina, Fassino e Cofferati hanno raggiunto la pedana circondata da bandiere della Quercia, dell'Ulivo e da drappi con i colori della pace.

L'appuntamento era stato preparato in pochi giorni, il confronto tra il segretario della Quercia e il copresidente di Aprile non era stato pubblicizzato. L'obiettivo era quello di mantenerlo nell'ambito di «un confronto interno al partito». Niente manifesti, niente volantini, niente annunci radiofonici o televisivi. C'erano soprattutto militanti e dirigenti delle sezioni ad ascoltare Fassino e Cofferati. Poi, dopo il dibattito, il segretario della Quercia e il presidente della fondazione Di Vittorio hanno pranzato insieme nel ristorante di un agriturismo gestito da una cooperativa. Le cose che uniscono Fassino e Cofferati sono molte di più di quelle che li dividono? I toni del confronto di ieri sono stati molto pacati, ma non per questo le differenze sono rimaste in ombra. «Sono di quelli che quando gioca cerca di vincere e quando non ci riesce si arrabbia pure - ha affermato Cofferati - Bisogna vincere in ogni occasione elettorale e, quindi, bisogna far tesoro degli errori passati. Chi governa ha ricevuto meno voti di chi sta all'opposizione. Ma ha una maggioranza consistente in Parlamento perché si è presentato agli elettori con una sola formazione, mentre dall'altra parte gli spezzoni erano tre: Di Pietro, Rifondazione e Ulivo. E se adesso si vuole vincere bisogna mettere insieme ciò che oggi è diviso». Quanto all'Ulivo «bisogna ripristinare le condizioni e lo spirito del '96 che furono successivamente messi in mora». Ma bisogna partire dai programmi. Per questo serve una discussione di merito. «Io - riafferma Cofferati - nel mio tempo libero, sono interessato anche personalmente a costruire un progetto e un programma» che definisca «l'identità» della coalizione.

L'articolo 18 dello Statuto dei

“ Il faccia a faccia è stato organizzato dopo la lettera dei segretari di Mugello e Val di Sieve che avevano invocato un partito più unito ”



Toni pacati, un clima sereno di rispetto e riconoscimento reciproco. Base indispensabile per una discussione utile che crei elaborazione e pratica politica ”

Un altro modo di stare nel partito è possibile

Fassino e Cofferati, a confronto con i militanti. «Ci unisce più di quel che ci divide»

Caro Piero sull'articolo 18 va fatta un'opposizione determinata fino all'ostruzionismo in Senato ”



Caro Sergio ogni discussione è legittima. Ma con il presupposto del riconoscimento reciproco ”



Militanti del Mugello durante l'incontro di ieri di Fassino e Cofferati

Foto di Dario Orlando

Caro Sergio, sull'articolo 18 non ho obiezioni di principio. Ma decideranno i gruppi parlamentari, nella loro autonomia ”



Caro Piero, le nostre diversità sono visibili e sono un vantaggio. Torniamo allo spirito del '96, a un Ulivo largo e forte ”

Lettere dalla campagna felice del Mugello

Tra l'Arno e la Sieve, agricoltura e zootecnia, industria e qualità della vita. Cantieri della Tav permettendo

Marco Bucciantini

BORGO SAN LORENZO Il fiume Sieve scende dal monte Cuccoli e irrompe nell'Arno a Pontassieve. Traversa tutto il verde e dolce Mugello, da Barberino che è il confine occidentale (dove l'autostrada del Sole fa da barriera verso ovest) fino alla vallata più angusta e ridotta dei monti della Consuma. Il fiume attraversa queste due vallate, così come le percorre «la voglia di fare, di spendersi e lavorare per un partito unito. Che sappia discutere e poi trovare una sintesi». E i segretari delle sezioni lungo il corso della Sieve hanno deciso che questo loro sentimento, questa inestinguibile passione fosse ora di farla sapere ai dirigenti. Quel «Caro Piero, caro Sergio» potrebbe essere uno di quei gesti dal basso da ricordare nel corso degli anni.

«L'Arno un cresce, se la Sieve un mesce», dicono qua. Vecchio detto popolare che ricordava spesso Indro Montanelli. Metafora sempre valida, perché l'affluente è indispensabile al corso madre, come lo è la base, la «massa», per un partito. Ma anche detto «storico», perché proprio l'eccezionale piena della Sieve fu una delle cause dell'alluvione del 1966. Trentasette anni dopo, una bella giornata di sole ha scongiurato similmente messi in mora». Ma bisogna partire dai programmi. Per questo serve una discussione di merito. «Io - riafferma Cofferati - nel mio tempo libero, sono interessato anche personalmente a costruire un progetto e un programma» che definisca «l'identità» della coalizione.

A parte questo, la riscoperta agricola, oggi si direbbe «zootecnia», è una delle ragioni dell'inversione di tenden-

za delle campagne felici. «Lo spopolamento è stato un fenomeno di lunga durata storica. Se ne andavano tutti verso Firenze, e anche nella Piana (grande distretto industriale fra Scandicci e Prato). Già aver arrestato la tendenza, fa-

C'è grande confusione sotto le piantine geografiche di Baghdad, cioè negli studi televisivi che da Roma e Milano diffondono i notiziari. Mercoledì, il giorno in cui i carri armati americani sono sfilati nella piazza antistante l'hotel Palestine, l'albergo dei giornalisti, molti tg sono andati in tilt. Mentre Giovanna Botteri, alle 14,42, dava in diretta la notizia per il Tg3, sui canali Mediaset imperversavano le televee. A sera i tg hanno proposto le «esclusive» dei loro inviati, come Studio Aperto, fatto sermone contro le edizioni straordinarie, come Emilio Fede (dimentico di aver festeggiato per 12 anni il suo scoop su Desert Storm, alle 19 del 9 marzo ha spiegato: «Noi ci siamo limitati a raccontare qui, senza doverci esaltare se siamo stati i primi, i secondi, i terzi. Parliamo della guerra che è una cosa seria»), o a inventare il giornalista «doppio», come ha fatto Enrico Mentana, che al termine del servizio di Gabriella Simoni ha annunciato: «Torniamo da te dopo, non come inviata ma come testimone». E che altro è un inviato al fronte, che non ha notizie di agenzia da incollare l'una all'altra, ma solo occhi per vedere, capire e raccontare?

Per venti giorni c'è stata la guerra raccontata dagli inviati (i «testimoni») e quella da studio, a partire dalla caccia alle armi chimiche: grande enfasi nei titoli per il ritrovamento di bidoni con su scritto «pesticidi», una rettifica non percepibile quando i chimici hanno decretato che si trattava davvero di pesticidi. Solo Mario Giordano, nell'editoriale di giovedì scorso, si è chiesto «cruciac-



giungere». Però bisogna superare la logica del pendolarismo, se si vuol mettere radici: «Esiste - ricorda Johnny Tagliarini, della Comunità Montana - un tessuto di piccole e medie imprese meccaniche ed elettroniche che può ancora

svilupparsi. Si fanno accordi importanti, come quello che permetterà ai dipendenti della manifattura di Fratini (jeans) la collocazione nel nuovo stabilimento della Outlet». Il futuro è anche un progetto discusso, tormentato, più utile altrove ma subito soprattutto in questa valle: «Arriva l'alta velocità - spiega Giovanni Bettarini, dell'Ulivo di Borgo - e la prima reazione, con tutti i cantieri, la ferrovia, i treni, è quella del deturpamento paesaggistico». Già, i cantieri Tav: storia anche di carte bollate e tribunali: «Proprio oggi c'è l'udienza preliminare sul disastro ambientale, per l'inquinamento delle falde acquifere. Il comune è parte civile», ricorda Paola Scotti, assessore di Borgo.

Cantieri Tav a parte, questi sono scordi di aria buona, verde a perdita d'occhio, immagini bucoliche ma a volte certi ambienti aiutano, e non solo in chiave turistica: «Qui il partito gode ottima salute», assicura la Scotti. Come se respirasse tutto questo paesaggio. «Certo, si discute. Poi si decide e si marcia uniti», insistono, fuori dall'auditorium del liceo Giotto Ulivi. Intitolato ad un singolare personaggio di questa terra: Don Giotto Ulivi. Era prete, apicoltore, studioso degli insetti. Ma anche un caratteraccio, polemico, geniale più che genio.

Più a nord, di là dal crinale appenninico, lontani dalla Sieve, in quella Romagna toscana (terra dove le acque scorrono verso la riviera romagnola ma il territorio è della provincia di Firenze) che Mussolini non riuscì ad annessere alla nuova provincia di Forlì, è nato un altro genio, Dino Campana, poeta tormentato e grande. È Marradi, dove a maggio, alle comunali, Ulivo e Rifondazione si presentano insieme.

lavoratori poi. Il referendum sull'allargamento alle piccole imprese? «Se mi chiedete come voterò non ve lo dico - afferma l'ex leader della Cgil - Perché penso che sia necessario affrontare quel tema intanto con una serie di iniziative politiche ravvicinate». E Cofferati chiede all'opposizione «comportamenti efficaci e coerenti» sul piano parlamentare. «Ai promotori di quel referendum dissi, e non ho cambiato idea, che stavano facendo una scelta profondamente sbagliata». Ma per attenuare le divisioni che si sono create occorre fare

«alcune cose precise». «Il Patto per l'Italia aveva lo scopo di rompere il sindacato». La legge 848, che recepisce le nuove norme sul mercato del lavoro, così come l'848 bis, proposto dalla maggioranza contengono «aspetti che rompono, che dividono». Per questo al Senato, «dove si discute dell'attuale articolo 18 e non della sua estensione, bisogna fare un'opposizione determinata che giunga fino all'ostruzionismo».

Il partito poi. «Le diversità nostre sono visibili - afferma Cofferati - Ma io credo che queste, se affrontate con intenzione positiva, rappresentino un grandissimo vantaggio. La dialettica serve. Si produce se c'è rispetto, non ho dubbio.

Ma occorre bandire dalla nostra discussione non solo il rischio della mancanza di riconoscimento reciproco, ma anche il rischio che tutte le volte che una dialettica si sviluppa con posizioni diverse ci sia qualcuno che ha in mente di andarsene, di fare qualcosa di diverso, di avere intenti scissionistici. Non è così».

L'ostruzionismo sulle norme che recepiscono il Patto per l'Italia e «l'attacco all'articolo 18» di cui parla Cofferati? «Non ho obiezioni di principio - replica Fassino - ma si tratta di una materia che spetta ai gruppi parlamentari decidere nella loro autonomia». Il segretario dei Ds, poi, afferma che molte delle cose che Cofferati chiede l'Ulivo, a proposito di iniziative sull'articolo 18 e sull'estensione delle tutele ai nuovi lavori e alle piccole imprese, sono state già messe in cantiere. «Abbiamo avanzato la proposta di una carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori che rappresenta il modo legislativo di dare un nuovo sistema di garanzie anche a coloro che non sono coperti dallo Statuto. Abbiamo avanzato una riforma degli ammortizzatori sociali che tutela anche i lavoratori delle imprese minori. In Parlamento, poi, la discussione sull'848 e l'848 bis ha visto l'Ulivo presentare emendamenti unitari. Mercoledì, al Senato, è prevista una conferenza stampa nel corso della quale ufficializzeremo il disegno di legge che affronta i problemi che evoca il referendum e che verrebbero risolti dalle nuove norme che abbiamo definite». Insomma: «c'è una iniziativa che viene avanti da mesi».

I Ds, infine. «Io non credo che tra noi litighiamo - spiega il segretario della Quercia - penso che tra noi ci sia una discussione che fa registrare punti di consenso e punti di dissenso. Questo vale per qualsiasi organizzazione di donne e di uomini che stanno insieme per fini e valori comuni. Ogni discussione non può non essere legittima. Ma per essere utile deve partire dal presupposto che ci si riconosca reciprocamente. Che si riconosca anche negli altri la passione, la tensione, la volontà di cambiare il mondo che ciascuno esprime. Tra noi, invece, spesso si è accreditata l'idea che c'è chi vuol fare l'opposizione e chi non la vuole fare, chi è contro Berlusconi e chi lo è un po' meno». Questo «non va», afferma Fassino, perché «si sta insieme se si prende atto che tutti crediamo con la stessa determinazione negli obiettivi e nei valori che ci animano. Il reciproco riconoscimento, poi, deve essere finalizzato a costruire delle sintesi. Nella discussione, cioè, nessuno può sentirsi depositario di una verità rivelata e immutabile. Serve tensione unitaria. Ma unità non significa falso unanimità. Unità significa invece costruzione e ricerca continua».

Ninni Andriolo

Oswaldo Sabato

BORGO SAN LORENZO Un ulivo bonsai a Piero e Sergio e la battuta di un militante diessino del Mugello. «Verrebbe voglia di scrivere una lettera tutte le settimane» dice a conclusione della mattinata toscana di Fassino e Cofferati, giunti all'auditorium del Liceo Giotto di Borgo San Lorenzo, dopo le lettere dei segretari delle sezioni mugellane e della Val di Sieve, Marco Semplici e Stefano Prosperi. «Non riuscivamo a capire perché litigassero sulla guerra. Per questo abbiamo deciso di scrivere» spiegano per l'ennesima volta. E i due leader non hanno voluto deludere le attese delle circa seicento persone, e delle altrettante, più o meno, che li hanno seguiti davanti ad un maxi schermo allestito nella palestra vicina. Chiarimento riuscito? A sentire una signora sulla quarantina sembrerebbe proprio di sì. Anche se i distinguo non mancano. «Ma per quelli il tempo per superarli c'è. Poi, se insistono a litigare la prossima volta chiamo Alberto Castagna» dice con l'aria di chi non si perde una puntata di Stranmore. Castagna a parte, nella mattinata di ieri sia Fassino che Cofferati hanno dato di fronte alla base diessina un'ampia volontà di dialogo sui temi più caldi dell'agenda politica. Anche perché come spiega un altro compagno di San Piero a Sieve «se continuano a farsi dei dispetti scomodando chi Catilina chi altri personaggi romani ci penserà Berlusconi a farli fare un film scrivendo lui stesso la sceneggiatura». Al di là dell'umorismo toscano che qui nel Mugello è di casa, resta il messaggio politico. Altrettanto chiaro: se la divisione continuerà favorirà solo il cavaliere di Arcore. Allora, a questo punto il dubbio è solo uno: dopo il Mugello è tutto più tondo nei rapporti interni ai diessi? L'agognata unità del partito come richiesto dai dirigenti locali con un coro di «non dividiamoci» si potrebbe dire cosa fatta? «Questa politica dei litigi, dei posti di potere e dei personalismi non interessa ai nostri compagni. Anzi li disaffeziona alla vita politica del partito». Immediata la replica di Fassino e Cofferati che hanno parlato della necessità di un reciproco rispetto con l'ex segretario della Cgil che ha ribadito la sua intenzione di non «andare da un'altra parte». Avanti tutta nei diessi, dunque, per allargare l'Ulivo anche a rifondazione comunista. All'Impruneta e Marradi, per esempio, è ormai realtà con i candidati a sindaco per le amministrative di mag-

«Le nostre divisioni favoriscono solo il Cavaliere e il suo sistema di potere». E il «miracolo delle lettere» sembra davvero compiuto



Non ci appassiona la logica dei personalismi e dei litigi dice concorde «la base» Qui da noi la gestione unitaria è pratica politica quotidiana

«Vien voglia di scrivere una lettera a settimana...»

Vince il dialogo, e i militanti si rasserenano: ora lavoriamo per battere Berlusconi



Un giovane durante il dibattito al Mugello

Foto di Dario Orlandi

il nuovo Psi

De Michelis segretario ma è critica Stefania Craxi

Tre giorni di strappi e strada in salita per il Nuovo Psi. Fra vecchie facce e giovani figli d'arte. Con le polemiche mal sopite, le antiche ruggini incancrenite dietro la parata dei garofani rossi e dei vecchi simboli rispolverati. Alla fine Gianni De Michelis è stato eletto segretario ed ha chiamato Bobo Craxi vicino a sé alla tribuna. Nel consiglio nazionale ha trovato posto un nuovissimo iscritto (ha aderito al partito sabato), Lorenzo Necci, ex presidente delle Ferrovie dello Stato, («Sono un boiardo di Stato, ma sono quelli che hanno fatto l'Italia»). L'editore dell'«Avanti!», Valter Lavitola, è rimasto al suo posto e, dopo tanti battibecchi e contestazioni, il giornale storico non tornerà ad essere quotidiano socialista ma manterrà la sua nuova identità «liberal-socialista». Quasi niente di nuovo sotto il sole. Salvo quel gruppetto di ragazzi e ragazze, salito sul palco del Palafiera, che rappresenta il primo nucleo fondatore della federazione giovanile del Nuovo Psi. Li guida Lorenzo Pirrotta, 29 anni, figlio del giornalista Rai Onofrio Pirrotta (famoso negli anni '80 come inviato al seguito di Bettino Craxi) e di Serenella (storica segretaria di Bettino morta qualche anno fa).

Nonostante i sondaggi sbandierati da De Michelis che darebbero gli interessati alla rinascita socialista intorno al 18,8%, il partito del garofano è imbrigliato nella sua anomalia: la permanenza nello schieramento di centro destra. Più che un dibattito, la tre giorni congressuale è stata una continua recriminazione sul ruolo margi-

nale dei socialisti nella Cdl. Ha cominciato De Michelis, ha proseguito Bobo Craxi. Mauro Del Bue (anche lui rispuntato improvvisamente alle cronache) ha tuonato che «il Nuovo Psi accetta solo un rapporto fondato sulla pari dignità e sul riconoscimento del valore della storia e dell'identità socialista». Vaghi a spiegare a Berlusconi, con la sua idiosincrasia per tutto quello che è rosso e che sventola.

A metterci il carico da novanta ci ha pensato ieri Stefania Craxi, presidente della Fondazione che porta il nome del padre. Il big-bang socialista? La riunificazione della diaspora? L'unità della nomenclatura socialista non si è fatta in questi anni e non si farà mai» ha detto dal palco, in preda a una piena emotiva. Ce n'è per tutti gli antichi dirigenti del Psi, ora sparpagliati nei partiti di quasi tutto l'arco costituzionale. «La ricostruzione non potrà essere frutto né di improvvisazione, né di rinnovamenti posticci, né del susseguirsi di illusorie operazioni verticistiche». Insomma, non si può fare «riciclando vecchi partiti e agitando vecchi simboli». Una strigliata vera, quella di Stefania Craxi. «Se De Michelis riuscirà davvero a raggiungere il 5% alle europee sono pronta a ricredermi, altrimenti l'invito che gli faccio è: sia generoso, faccia un passo indietro». E largo ai giovani. Un invito a lasciare libero il campo esteso anche agli altri, da Boselli, a Villetti, a Intini, rei, fra l'altro, di stare in un'alleanza con il nemico Antonio Di Pietro. «Ti invito a venire con noi perché abbiamo bisogno di tante mani», ha replicato De Michelis. Commosso fino alle lacrime. Ma di farsi da parte non se ne parla proprio. Amarcord amaro a dieci anni di distanza da quel 30 aprile del '93 che segnò, con il lancio di monetine davanti al Raphael, la fine di un'epoca: «Oggi dobbiamo andare avanti con l'animo di chi giudica un naufragio. In quel frangente ognuno tenta di salvarsi come può...». Ma i marosi non si sono ancora placati per i reduci. **lu.b.**

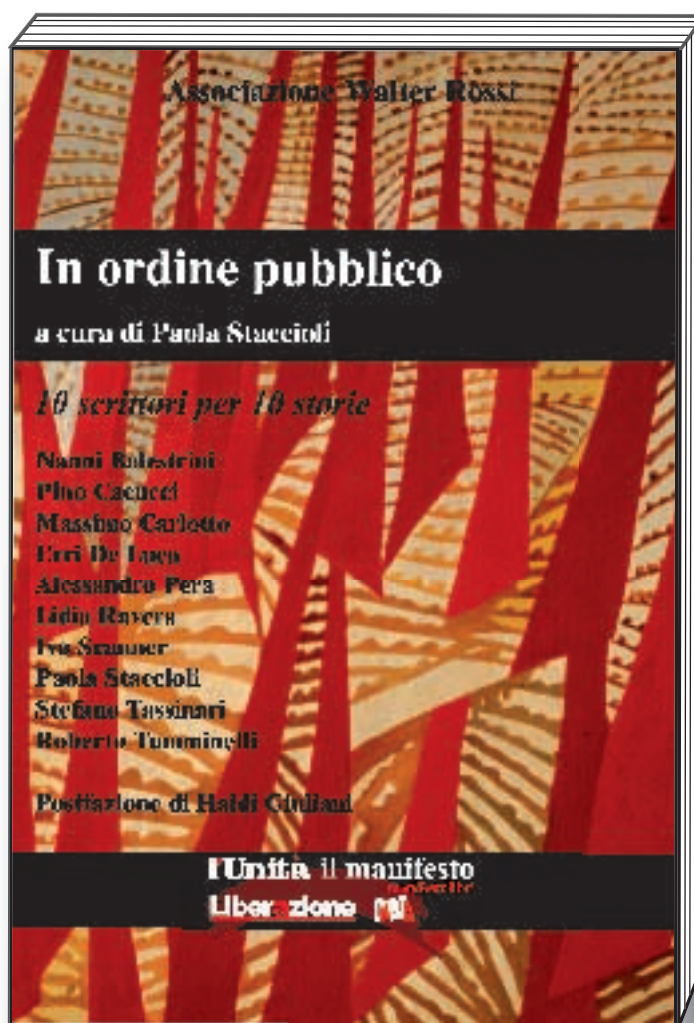
gio, Ida Benfanti e Graziano Fabbri, seduti in prima fila. E la richiesta corposa di segnali chiari «per noi, perché se son chiari sono linfa vitale per il nostro impegno» è stata esaudita da Fassino e Cofferati? A sentire Bruno iscritto alla sezione Ds di Barberino del Mugello, pare di sì. Del resto da queste parti la gestione unitaria della maggioranza con la minoranza uscita dal congresso di Pesaro va avanti senza scossoni. Un particolare che viene sottolineato dai segretari locali a Fassino e Cofferati come una medaglia al valor politico. L'unità nella diversità di vedute è difficile? Il leit motiv è sempre il solito. Lo ricordano Alessia Vallini, Enrico Paoli, Manuele Nardoni e Monica Marini, sono i dirigenti locali che hanno preso la parola nella scaletta degli interventi riservata rigorosamente agli iscritti diessini. «Basta con la politica che si avvita sempre di più sui personalismi, incomprensibile ai nostri compagni» dice un altro militante. E quando Semplici da operaio del Pignone in apertura suggerisce a Cofferati «caro Sergio, da impiegato a impiegato, se la direzione si svolge in un giorno feriale, puoi prendere un giorno di ferie...io l'ho fatto tante volte» l'ex sindacalista incassa con un sorriso. E Fassino? Osserva la scena soddisfatto per quel invito che personalmente ha rivolto lui stesso a Cofferati. «Siamo fiduciosi. Mi sembra che ci sia più determinazione da parte di tutti e due e più voglia di stare insieme» continua una consigliera diessina di San Piero a Sieve. «Lasciamo stare i personalismi» invoca la senatrice diessina Vittoria Franco. «Mi pare un clima sereno» aggiunge il segretario metropolitano, Manuele Auzzi, annusando un'aria diversa nel partito rispetto alla settimana scorsa. Il miracolo delle lettere è compiuto? «Il lavoro e la volontà espressa da tante persone semplici incide sempre nei processi politici» precisa, Alessio Gramolati, segretario della Camera del Lavoro di Firenze. «Da domani inizia un nuovo percorso» sottolinea il segretario diessino di Pontassieve, Alessandro Sarti. «Insieme costruiamo una linea che è poi l'unione delle idee diverse» conclude Filippo Fossati del Correntone e iscritto all'associazione Aprile. A proposito: ieri in tre ore di dibattito nessuno ha mai chiamato in causa l'associazione politica del Correntone. Una dimenticanza voluta? «Neanche quando ho chiesto scherzosamente al mio vicino di sedia in quale mese ci trovassimo, lui mi guardato e non mi ha risposto» ha raccontato divertito un militante di Marradi.

In ordine pubblico

10 scrittori per 10 storie

Dieci di noi.

Saverio Saltarelli, Franco Serantini, Roberto Franceschi, Fabrizio Ceruso, Giannino Zibecchi, Piero Bruno, Mario Salvi, Francesco Lorusso, Giorgiana Masi, Walter Rossi, morti negli anni Settanta nelle piazze d'Italia. Come Carlo Giuliani. Il ricordo della loro vita, delle loro lotte nei racconti di dieci scrittori.



- Nanni Balestrini
- Pino Cacucci
- Massimo Carlotto
- Erri De Luca
- Alessandro Pera
- Lidia Ravera
- Ivo Scanner
- Paola Staccioli
- Stefano Tassinari
- Roberto Tumminelli

in edicola con

l'Unità il manifesto
 da giovedì 17 aprile
 a € 3,10 in più

Libera zione **CATA**

Il Ministro: d'ora in poi voglio la Lega in piazza. La devolution? «Se salta qualcosa salta tutto. Berlusconi lo sa bene»

Serenissimi, lo Stato si ritira dal processo

Bossi annuncia: il governo non si presenterà parte civile, «ignominia gravissima della sinistra»

DALL'INVIATO **Michele Sartori**

VERONA A chi staranno fischiano le orecchie? Bossi, dal palco, promette un repulisti alla giacobina in Lega: «I nostri deputati, i nostri segretari che non vanno in piazza, sbagliano. Sono sul punto di tagliare il collo a un bel po' di dirigenti». La folla - oddio, mica tanta, poco più che un assembramento - esplosive: finalmente. Sta insistendo, da un bel po', il capo, su un concetto semplice: la devolution, le «riforme», non si fanno senza la spinta della gente: «Io sto bene anche circondato, a sgomitare me la cavo. Ma senza manifestazioni forti non andremo lontani: a Roma sono quelli di prima, cosa credete? Io lo ripeto, ma i segretari a volte hanno il cerume nelle orecchie. C'è un po' di democristianesimo, nella Lega». Annuncia: da qui all'autunno, la Lega tornerà regolarmente in strada. Fino ad una «manifestazione potente» in autunno: «Voglio la Lega in piazza, la Lega coi coglioni, la Lega con le palle!».

La prima tappa è questa: raduno «nazionale» a Verona. Il motivo immediato: sostenere i «Serenissimi», quelli dell'assalto a San Marco di sei anni fa. Già condannati per il gesto, adesso sono sotto processo per banda armata, associazione sovversiva e alcuni reati minori. In realtà, il dibattimento, iniziato a Verona, si è subito fermato: atti trasferiti per competenza a Padova, e prima che ricominci, campa cavallo. Ad ogni modo, il governo ha scelto il gesto di plateale consonanza politica: il ritiro della costituzione di parte civile. Giudice avisato, mezzo salvato. Lo avevano annunciato, giorni fa, il senatore leghista Gasperini, difensore di un imputato, poi lo stesso Bossi. Il quale adesso lo ripete: «Un po' sempliciotti, se volete, i Serenissimi, però persone per bene. Ma quale banda armata del cazzo! Avevano un carro armato di cartone!». Dunque? «Il Consiglio dei ministri ha già mandato una lettera al presidente del tribunale dicendo che ritira la costituzione di parte civile. Lo stesso ha fatto il ministro degli interni Pisanu. Manca solo la lettera di Tremonti: è già pronta, la firmerà appena torna dall'America».

Insiste: «Ci sono rimasto male, all'inizio del processo, quando ho saputo che il governo era parte civile. Ho controllato: eh no, non eravamo noi! Era stato il governo precedente, quello di D'Alema, a commettere questa ignominia gravissima!». Eh, non solo, non solo, se è per questo... Alessio Morosin, altro

Sbagliano i nostri eletti che non scendono in piazza Taglierò il collo a un bel po' di dirigenti

difensore dei Serenissimi, precisa, diffidente: «Il governo D'Alema si è costituito parte civile nel 1999. Il governo attuale aveva rinnovato l'atto non più tardi di dieci giorni fa, tramite l'avvocatura dello sta-

to». Di «Serenissimi», al raduno, non ce n'è uno. Sono tutti antileghisti, detestano Milano quanto Roma. Né hanno dimenticato quando Bossi li considerava agenti pro-

vocatori di qualche servizio segreto. Alcuni sono tornati nell'ombra, controllati a vista da mogli inviperite. Altri battono strade lontanissime dalla Lega. L'«ambasciatore» Bepin Segato ha scritto all'Onu per

ottenere l'ammissione della «Veneto Serenissima Repubblica». Il leader maximo Gigi Faccia, affidato ai servizi sociali, ha costituito un «Veneto Serenissimo Governo» e punta a rifare il referendum di adesione del

Veneto all'Italia del 1866, consegnando temporaneamente la regione ad un «generale francese plenipotenziario». Insomma...

Ma no, più che a loro, la manifestazione pensa ai giudici che «cal-

pestando la sovranità popolare», e in testa la bestia nera di Bossi e amici, il procuratore Guido Papalia, che li ha tutti sotto inchiesta. Il corteo scandisce «Via-via-Papalia». Borghezio urla: «Papalia è un cognome alieno alle orecchie padane! Ne abbiamo i coglioni pieni di questi teroni! Caro Papalia, pietà l'è morta, torna a casa tua, qui è casa nostra e comandiamo noi! Noi non siamo come la guardia di Saddam, noi non abbiamo paura di nessuno! Noi siamo figli dei figli di quelli che hanno sterminato i musulmani a Lepanto!». Bossi sceglie la malignità: Papalia è solo un relitto che non ha capito niente della «sovranità popolare» che sta tornando a prevalere sul potere giudiziario, grazie alla Lega al governo: «Io mica ce l'ho col povero Papalia. Anzi, credo che se i «Serenissimi» andavano a processo con lui pm, il tribunale li assolveva».

E per il resto, Bossi, come va? Benino la devolution - «se salta qualcosa salta tutto, e Berlusconi lo sa bene» - e alcune riforme, «la causa della libertà sta lentamente avanzando». Possibilista su «Roma capitale»: «Si può trattare: l'importante è non equipararla ad una regione speciale con possibilità di autofinanziamenti». Altalenante sulle prossime amministrative: «Si, ci sono tensioni, piccole cose. Forza Italia ha molti vecchi democristiani e socialisti, noi almeno al primo turno dobbiamo differenziarci, i miei certa gente si rifiutano di votarla». E sopra a tutto: «Non abbiamo molte vie davanti: o si trovano accordi con Berlusconi, o dovremmo fare cose che non vorremmo fare». Cambia modo al verbo: «Anzi, non vogliamo fare»: l'opposizione.

C'è un'assenza di lusso, dall'intero comizio: la guerra in Iraq. Nel suo consueto girovagare tra i protagonisti nefandi della storia, questa volta Bossi parte dalle idee di De-Scartes, passa per Napoleone, si sofferma su papa Giovanni - «Giovanni XXIII pestò una grande merdatura, col Concilio Vaticano II demolì la tradizione» - approda a «quelle facce di merda dei comunisti che prendevano tangenti, e che spingevano per la guerra alla Serbia». Stop. Coprolalia per coprolalia, guerra e pace sono pane affidato ai denti di Borghezio: «Avete visto la tristezza di quei figli di arabi come D'Alema? Hanno sbattuto le loro facce di merda contro l'esultanza degli iracheni!». Esulta anche la piccola folla. Lo speaker racconta una barzelletta: «Si sapeva quanti imbecilli ci sono in Italia. Grazie alle bandiere della pace, sappiamo dove abitano». Sipario.

I Serenissimi? Persone per bene Ma quale banda armata, avevano solo un carro armato di cartone



Il blindato che occupò il campanile di San Marco a destra leghisti in piazza

vicecapitali, che sciocchezza

An rivendica peso in maggioranza

Mi spezzo ma non mi spiego: è lo slogan di Umberto Bossi che io conosco meglio di voi. È l'interpretazione del capogruppo di An Ignazio La Russa: «Se Bossi si spiegasse, sarebbe tutto più comprensibile». Le vicecapitali? Povero Bossi: «lui pensava che, essendosi sempre battuto per la secessione, dicendo che Napoli e Palermo possono diventare vice capitale, questa potesse essere interpretata come la più grande apertura possibile per un leghista...». Il problema è, dunque, che «Bossi non sa spiegarsi». «Accanto a Roma capitale - afferma La Russa - il leader della Lega avrebbe potuto parlare di città metropolitane,

magari limitandone a quattro il numero. Sarebbe una cosa assolutamente giusta e condivisibile. Che volete, Bossi non sa spiegarsi».

Bossi non è un nemico, ma anche lui deve capire che «An da molto alla coalizione, ma riceve molto meno di ciò che merita». Parola di Francesco Storace, governatore del Lazio, polemico con il leader della Lega. Cuore del contendere, la vicenda di Roma Capitale e delle «vicecapitali». «Una dimostrazione di ignoranza crassa» da parte di Bossi, giudica Storace. E chiede alla coalizione «aiuto per non lasciare varchi aperti rispetto allo scontro che vuole la sinistra». Infine, attacco frontale alla sinistra, «che ha sbagliato tutto, non merita perdono, e anche quando perde vuole che si governi con le sue regole, magari riportando alla Rai Biagi e Santoro, gli Stanlio e Ollio della tv». Persino nella campagna elettorale: per la provincia di Roma si contrappongono il presidente uscente Silvano Mofa, An, e l'ex vice sindaco di Roma Enrico Gasbarra: «Stanno facendo di tutto - dice - ma perderanno».



Fini rassicura Bossi: voteremo uniti il tuo federalismo. Violante: è una legge pericolosa, atto di ricompensa politica a Bossi

Arriva la devolution, e l'ultimatum preventivo

Da oggi la devolution torna in aula e Umberto Bossi sventola la crisi di governo preventiva in caso di «sorprese» sulla devolution. Lo rassicura Gianfranco Fini: voteremo compatti. Solo dai centristi e dai socialisti di De Michelis giungono segnali di insofferenza: basta ultimatum. «Bossi - ha detto Fini - sa che il consiglio dei ministri ha inserito senza modificare neppure una virgola la devolution nel disegno di legge approvato per riordinare il titolo V della Costituzione. I deputati della maggioranza lo voteranno convinti». E poi, aggiunge il vicepre-

sidente del consiglio, sulla devolution è passato un messaggio sbagliato che ha messo le divisioni, a suo giudizio marginali, mentre sul cuore del provvedimento la Cdl è rimasta unita.

Anche dai centristi arriva la conferma che oggi o domani la Camera approverà la devolution. Però Marco Follini replica: nessuno minaccia Bossi «quindi è bene che Bossi non minacci». Invece Rocco Buttiglione giudica il voto per la devolution inutile e superfluo: «C'era una volta un imperatore a Roma, Domiziano - racconta Buttiglione con

qualche ironia - che aveva bisogno di gloria guerresca. Decise allora di fare una spedizione in Germania. E la fece, ma in quella parte che Roma aveva già conquistato. E disse anche: «O la conquisteremo o farò sfracelli». Una coalizione che ha responsabilità di governo - conclude Buttiglione - non può adottare una logica da ultimatum che provenga da un qualsiasi alleato. È evidente che i patti vanno rispettati, tuttavia bisogna che nella coalizione prevalga lo spirito del compromesso, ciò che di solito viene indicato come il comun denominatore».

Non ci va leggero il capogruppo dei Ds alla Camera, Luciano Violante: «Le vicecapitali sono frutto dell'ebbrezza di Bossi», dice. Il federalismo «è un pasticcio inestricabile» dal momento che sono state prospettate quattro soluzioni diverse: la riforma del Titolo Quinto, la proposta di Bossi, quella La Loggia e quella della maggioranza approvata venerdì. «La riforma di Bossi sulla devolution - ha osservato - è una cosa del tutto infondata e porterebbe gravissimi compensi dell'ordinamento dello Stato. È inutile perdere tempo a votarla». C'è già alla Came-

ra, ha ricordato, un progetto di legge ordinaria, primo firmatario il ministro La Loggia, che ha lo scopo di attuare la riforma costituzionale del centrosinistra, quella approvata dagli italiani con un referendum, ma «la maggioranza vuole far votare il provvedimento di Bossi solo come un atto di ricompensa politica». «Noi chiederemo che venga sospeso l'esame del disegno di Bossi - ha concluso Violante - e che si faccia la riforma La Loggia che è quello che serve. Abbiamo già chiesto venerdì che venga convocata la Conferenza dei capigruppo alla Camera».

agenda Camera

- **Devolution.** Stamattina l'aula di Montecitorio torna a discutere il Ddl che assegna alle Regioni le competenze in materia di istruzione, sanità e polizia locale. La maggioranza dovrebbe votare compatta il provvedimento, cavallo di battaglia di Umberto Bossi. Un voto che avrà solo una rilevanza politica e non pratica, visto che il Consiglio dei ministri ha approvato una più generale riforma del titolo V della Costituzione, riforma che contiene le modifiche presenti nella devolution. Quando il Disegno di legge del governo arriverà in Parlamento il provvedimento sulla devolution sarà lasciato cadere. Il voto di questa settimana serve ad accontentare Bossi e a dare un segnale politico alla base della Lega nord.
- **Federalismo.** L'assemblea comincia oggi a votare gli emendamenti al Disegno di legge La Loggia, un provvedimento che contiene le norme di attuazione della riforma federalista approvata dall'Ulivo nella passata legislatura. Anche questo testo risentirà del Disegno di legge di riforma del titolo V, varato la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri.
- **Tangentopoli.** È in aula oggi il Dise-

gno di legge che istituisce una commissione bicamerale d'inchiesta sugli anni di Mani pulite. L'organismo potrà indagare sui rapporti tra imprenditori, politici e magistrati, ma anche sull'uso politico della magistratura. Il centrosinistra si batte contro un testo che considera vendicativo e indecente.

- **Patteggiamento allargato.** Arriva oggi in aula il Disegno di legge che dà la possibilità di patteggiare la pena a chi ha avuto una condanna fino a cinque anni (oggi è possibile solo fino ai due anni). Il testo prevede che imputato e Pm possano chiedere al giudice l'applicazione di «una sanzione sostitutiva o di una pena pecuniaria o di una pena detentiva quando questa non supera i cinque anni». Il Disegno di legge contiene la cosiddetta norma «salva-Bossi», che ritocca le sanzioni sostitutive. Il testo dà al magistrato la possibilità di sostituire la pena del carcere fino a sei

mesi con la semplice sanzione pecuniaria. Umberto Bossi è stato condannato a 4 mesi di carcere per i fatti di via Bellerio. Se approvata, la nuova legge potrebbe favorirlo.

- **Libertà religiosa.** L'assemblea discute il Disegno di legge che punta a estendere a tutte le confessioni religiose le garanzie di cui gode la religione cattolica. Il testo dice che le confessioni diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo propri statuti nel rispetto dell'ordinamento italiano. Diverse le comunità interessate dalla nuova legge: ebraica, protestante, musulmana e dei Testimoni di Geova. L'Ulivo è pronto a votare sì con la maggioranza. Decisamente contraria, tanto da minacciare l'ostruzionismo, la Lega.
- **Spettacolo.** Il decreto legge che ridefinisce il sistema di finanziamento delle attività teatrali e dello spettacolo è oggi all'esame dell'aula. In particolare cambiano i criteri della ripartizione delle risorse. Il testo assegna al ministero per le Attività culturali il potere per l'attribuzione dei fondi.

(a cura di Fabrizio Nicoltra)

agenda Senato

- **Iraq.** Domani proseguirà, in aula, il dibattito sull'Iraq iniziato la scorsa settimana. In votazione i documenti presentati dai gruppi. Particolare attenzione verrà posta al dopo-Saddam, al ruolo dell'Onu nella ricostruzione, agli aiuti umanitari, al ruolo dell'Italia e dell'Ue.
- **Indultino.** Il ddl era in calendario per l'aula lo scorso giovedì, ma è stato rinviato a causa della cronica mancanza del numero legale. Se ne riparerà domani, se sarà finito l'esame dei molti decreti all'odg. La commissione Giustizia ha bocciato il testo emendato in peggio dalla maggioranza. Il relatore ha depositato un maxi emendamento che è, in effetti, un nuovo testo. È probabile che eventuali votazioni siano rinviate a maggio. La commissione, prosegue l'esame dei molti ddl su indulto e amnistia. Slitta ancora la discussione sulla riforma dell'ordinamento giudiziario, per i contrasti nella maggioranza sul maxi emendamento del governo.
- **Decreti.** Settimana pre-pasquale caratterizzata dall'esame di una fitta serie di decreti-legge, alcuni dei quali, vicini alla scadenza, dovranno essere votati, pena

la decadenza. Ritirato il provvedimento urgente sulle truffe nella sanità, per la vasta opposizione che contro di esso si era raccolta, dentro e fuori del Parlamento, restano all'odg il decreto sulla violenza negli stadi (scade il 25 aprile); quelli sulla proroga della scadenza per la presentazione dei bilanci degli enti locali (scade il 30 maggio); sull'occupazione (modificato dalla Camera, scade il 18 aprile); sull'Unire e le scommesse ipiche (scade il 23 maggio); sulle acque di balneazione (scade il 31 maggio). Potrebbero arrivare i decreti sulle quote latte (molto avversato dalla Lega) e sui comitati italiani all'estero.

- **Ambiente.** Per la quinta settimana consecutiva, il calendario d'aula prevede l'esame della delega al governo per la riforma della legislazione ambientale. La discussione va avanti a singhiozzo. Ogni tanto si fa una seduta, ma non si è ancora giunti alle votazioni. È nuova-

mente all'odg della seduta di domani, ma in coda ai decreti. Probabile un altro slittamento, anche perché l'assemblea deve votare il ddl (già approvato alla Camera) che riconosce la funzione sociale degli oratori e dagli altri enti similari e la proposta dell'istituzione della Giornata della libertà, in ricordo dell'abbattimento del muro di Berlino.

- **Lavoro e previdenza.** Lentissimo prosegue, alla commissione Lavoro, l'esame della delega al governo sulle pensioni (si aspetta l'incontro governo-sindacati che potrebbe introdurre qualche novità importante nel testo), e dello stralcio sul mercato del lavoro, con le nuove norme sull'art.18 e gli ammortizzatori sociali. In aula a maggio e giugno.

- **Tv.** Il ddl Gasparri sulla tv, varato a Montecitorio, arriva alla commissione Lavori pubblici. Previste numerose audizioni, in aula a giugno.

- **Sospensione lavori.** Per le festività pasquali e la Festa della Liberazione, i lavori del Senato saranno sospesi dal pomeriggio del 17 al 28 aprile.

(a cura di Nedo Canetti)

Raffaele Sardo

CAIVANO «Sembrava la partenza dello shuttle. È saltato in aria il tetto del serbatoio dove era custodito l'azoto. Una botta impressionante che è stata udita distintamente in tutta la zona industriale. Sono arrivato sul posto poco dopo e quello che ho visto è stato uno spettacolo raccapricciante. Un operaio della PGG, la fabbrica di vernici, che ha sede sulla statale Sannitica, nella frazione Pascarola del comune di Caivano, al confine tra le province di Napoli e Caserta, racconta con le lacrime agli occhi quello di cui è stato testimone ieri mattina attorno alle 7.30 quando, per cause non ancora accertate, è scoppiato un serbatoio pieno di 20mila litri di azoto, dove la sostanza viene conservata in pressione a 50 gradi sotto zero. Per quattro di loro che stavano cercando di riparare un guasto, non c'è stato nulla da fare. Le vittime sono Francesco De Simone, 55 anni, di Pozzuoli; Francesco Antonio Muto, 54, di Caivano; Vincenzo Di Costanzo, 53, di Caivano, e Giovanni Maione, 35, della provincia di Caserta. Tre di loro erano dipendenti della Ppg vernici, il quarto era un operaio di una ditta esterna, la Air Liquid, chiamato per un intervento al serbatoio. Uno solo si è salvato, Pasquale Vitale, 35 anni, di Crispano una guardia giurata. È rimasto leggermente ferito perché si trovava un po' più distante dal luogo dell'esplosione. Ad uccidere gli altri quattro è stata l'onda d'urto dell'azoto a 20 atmosfere. Lo scoppio è stato così forte che la parte superiore del silos, alto circa sette metri, è stata proiettata verso l'alto ed è ricaduta terra. Dagli accertamenti della polizia scientifica per cercare di capire la dinamica del tragico evento, pare che i più vicini al serbatoio fossero Francesco Muto e Francesco De Simone. Il corpo del primo è stato proiettato a diversi metri di distanza, mentre il secondo è stato ritrovato più vicino. Le altre due vittime si trovavano in un gabbietto a pochi metri dal serbatoio che è rimasto sventrato. Il silos contenente l'azoto si trovava all'esterno della fabbrica, nel reparto resine, l'unico

“ L'incidente è avvenuto nello stabilimento della Ppg di Pascarola di Caivano I lavoratori uccisi dall'onda d'urto



Lo scoppio è stato così forte che la parte superiore della struttura, alta circa sette metri, è stata proiettata verso l'alto ed è poi ricaduta a terra ”

Esplosione nella fabbrica di vernici: 4 morti

Un silos con 20mila litri di azoto è saltato in aria, tra Caserta e Napoli. Ferita una guardia



La fabbrica di vernici vicino Napoli dove si è verificata l'esplosione

Ciro Fusco/Ansa

«Ancora ignote le cause dell'incidente. Sembra che il serbatoio non avesse dato problemi in passato»



L'incendio nella fabbrica di Civitanova

Chiodi/Ansa

«Francesco non doveva essere lì»

Il dolore degli amici: uno dei deceduti aveva sostituito un collega

CAIVANO «Quando sono uscito dallo stabilimento a fine turno ho chiesto a Francesco Muto e Vincenzo Di Costanzo, se venivano a prendere il caffè con me. Era una consuetudine che abbiamo preso in tanti anni di lavoro. Mi hanno risposto che non potevano perché dovevano risolvere un problema ad un serbatoio e aspettavano il tecnico. Ed è stata l'ultima volta che li ho visti. Magari fossero venuti...»

A parlare in uno dei tanti capannelli nel piazzale dello stabilimento della PPG, qualche ora dopo l'incidente, è un compagno di lavoro di due degli operai morti, Francesco. Visibilmente commosso, racconta gli ultimi istanti di vita di quelli che conosce da tantissimi anni, perché erano entrambi di Caivano.

Francesco Muto, come ci racconta un altro compagno di lavoro, aveva scambiato il turno con un altro operaio che aveva avuto problemi in famiglia. Non doveva essere lì.

Di Costanzo e Muto erano, tra l'altro, capi tifosi della locale squadra di calcio, la Boys Caivanese che milita nel girone G della serie D). Anche

per questo motivo ieri pomeriggio la partita di calcio tra la Boys Caivanese e il Ferentino è stata rinviata. Lo ha deciso il sindaco, il diessino Domenico Semplice. «È un modo per onorare anche così la loro memoria di persone laboriose - dice il sindaco - ed è un modo per stringere l'intera città attorno al dolore che ha colpito le famiglie degli operai morti».

«Non ci sono mai stati incidenti mortali in questo stabilimento in trent'anni», commenta davanti ai cancelli Antonio D'Angelo, dipendente dall'apertura della fabbrica. «Qui le misure di sicurezza sono seguite rigidamente» aggiunge Francesco Fiammingo, un altro dipendente anziano. «Se ti vedono senza casco ti fanno rapporto».

«Quando c'è un problema di questo tipo» dichiara un altro operaio, «si interviene subito».

La modernità dell'impianto e la rigida osservanza delle misure di sicurezza vengono ribadite da molti dei dipendenti che si sono raccolti di fronte al cancello. Tra i primi ad accorrere sul luogo della tragedia, anche il senatore del PRC, Tommaso

Sodano. «Questa tragedia si inserisce in una situazione già pessima relativamente agli incidenti sul lavoro. In Italia abbiamo quattro morti al giorno. E questa è una tragedia immane in una fabbrica ad alto rischio. Bisogna vedere se ci sono responsabilità o ritardi, ma la cosa che mi sento di dire è che non è possibile che quattro lavoratori la domenica mattina si recano in fabbrica per un salario tra i più bassi d'Europa e perdono la vita senza un motivo. Dobbiamo insistere molto di più sulla sicurezza. Ci sono le norme ma non vengono rispettate».

All'interno della fabbrica, insieme al magistrato è entrata anche una delegazione della RSU. «La sicurezza in questo stabilimento è abbastanza buona - ha dichiarato all'uscita Aldo Falco, uno dei sindacalisti - Gli americani investono molto su questo settore, spendono miliardi. Obbligano tutti ad indossare casco e scarpe antinfortistiche. Questa non è un'azienda a rischio per la sicurezza dei lavoratori e questo incidente al momento appare una fatalità».

r.s.

che lavora a ciclo continuo un semilavorato che viene utilizzato per la produzione di vernici per auto. Il turno di notte era appena finito e due di essi non hanno potuto smontare per cercare di riparare il guasto. È arrivato da Caserta Giovanni Maione, tecnico della Air Liquid, ma non ha fatto in tempo a rendersi conto della pericolosità della cosa. La scena che si sono trovata davanti i primi soccorritori è stata scioccante: pezzi di lamiera dappertutto, ma anche i corpi dei quattro lavoratori erano irriconoscibili. Il pezzo più grande che è stato ritrovato è un busto di una persona. Per comporre le salme c'è voluta l'intera mattinata. L'esplosione ha sparso frammenti in tutta la zona circostante.

«Stamani si è verificato un problema al serbatoio» ha dichiarato il responsabile europeo della sicurezza della Ppg Luigi Borriello. «Per questa ragione i nostri dipendenti hanno chiamato un tecnico della Air Liquid. Impossibile al momento stabilire le cause. Può essersi trattato del cedimento di una valvola o di un cedimento strutturale. L'azoto all'interno del serbatoio era in pressione e una falla ha provocato lo scoppio. Il gas non è comunemente infiammabile e non è tossico all'aperto». A Borriello non risulta che ci fossero stati problemi al serbatoio nei giorni precedenti.

Il sindaco di Caivano Domenico Semplice si è recato subito sul posto. Dopo l'ispezione è apparso visibilmente scosso: «Conoscevo due delle vittime - ha dichiarato - che erano di Caivano. Siamo di fronte a un evento tragico in un'azienda in cui la sicurezza viene tenuta in grande considerazione e che le autorità tengono sotto costante controllo». Il sindaco ha poi proclamato il lutto cittadino.

Sull'accaduto indaga il commissariato di Afragola, mentre i vigili del fuoco hanno fatto tutti i rilievi tecnici. Il sostituto procuratore di Napoli Luigi Gay, che conduce l'inchiesta sull'esplosione, è uscito dallo stabilimento poco dopo le 13, dopo un sopralluogo di diverse ore. «Stiamo cercando di ricordare gli elementi. È prematuro dire qualsiasi cosa. Al momento non vi sono persone indagate». Il magistrato non ha voluto rispondere alle domande dei cronisti se il serbatoio avesse dei problemi già da qualche giorno (come affermano alcuni dipendenti), e se il tecnico della Liquid Air e i tre dipendenti della PPG avessero già cominciato a lavorare intorno al serbatoio. La PPG di Pascarola è classificata come azienda a rischio secondo la cosiddetta "direttiva Seveso" a causa delle lavorazioni chimiche che vengono svolte all'interno. Lo stabilimento è una ex fabbrica del gruppo Fiat, aperta nel 1973 e successivamente ceduta alla PPG, una multinazionale americana. La fabbrica ha 250 dipendenti ed è una delle maggiori del comprensorio industriale della frazione Pascarola.

Il magistrato che conduce le indagini: prematuro dire quali possano essere state le cause della disgrazia ”

Una seconda fabbrica di vernici ieri è stata funestata da un incidente, senza provocare vittime. Una grande nuvola di fumo ha sovrastato per l'intera giornata la città marchigiana

Incidente in un'altra industria chimica: a fuoco impianto di Civitanova

Sandra Amurri

CIVITANOVA MARCHE Fiamme alte oltre 70 metri e poi d'improvviso una nuvola di fumo intensa e buia che ha rischiato di avvolgere il ridente centro storico medioevale di Civitanova Alta. Un incendio iniziato alle due del pomeriggio che si è protratto per ben dieci ore, sviluppatosi nel vecchio stabilimento della Ica Spa di Paniccia Sandro che dava lavoro a 160 operai e che stava per essere sostituito da una nuova grande struttura situata nella zona industriale di Civitanova

Marche, la città che si sviluppa lungo la costa adriatica.

La Ica, azienda nata 25 anni fa, ironia della sorte, produce vernici ignifughe per legno, ed è anche fornitrice delle Ferrovie francesi.

Quella che poteva davvero tramutarsi in una tragedia è stata scongiurata sia grazie al fatto che essendo un giorno festivo la produzione era ferma e sia anche grazie alla tempestiva telefonata di uno dei titolari, Sandro Paniccia, fuori città per lavoro, che appreso dell'incendio ha avvisato i Vigili del Fuoco di non entrare nell'azienda e di tenersi a

distanza di sicurezza perché sarebbero potuti esplodere i serbatoi di solventi adiacenti alla fabbrica. Timore che per ora sembra essere stato scongiurato. Anche se vi sono stati tre violentissimi scoppi di cui ancora non si conosce l'origine.

Ma anche per questo non è stato possibile domare le fiamme impedendo che divorassero ogni angolo dello stabilimento di cui non è rimasto più nulla.

Lo spavento tra gli abitanti è stato, comprensibilmente, enorme. Alcune persone sono state colte da attacchi di panico ma per fortuna nessuna di loro ha

avuto bisogno di essere trasportata all'ospedale nonostante le ambulanze fossero già sul posto. Mentre per ore i Vigili del Fuoco

Per ore la lotta dei vigili contro le fiamme. Timori su possibili effetti tossici sulla popolazione ”

di Civitanova Marche ai quali si sono aggiunte le unità operative di Ancona, di Fermo, di Osimo di Camerino, di San Benedetto del Tronto e di Macerata hanno temuto che la nube potesse arrivare ad avvolgere il vicino ospedale. A nulla è servito l'impiego degli elicotteri tipo canader perché il fumo era così fitto da impedire ai piloti di sorvolare la zona.

Così un domenicale pomeriggio tranquillo di provincia si è trasformato in poche ore in un incubo. L'odore aspro e amaro è entrato fin dentro le case che si trovano non molto lontane tanto che è stato necessario arcuar-

ne alcune.

Per ora gli investigatori non hanno elementi per poter risalire all'origine dell'incendio anche se pensano di poter escludere quella dolosa visto che la Ica è una tra le aziende più solide tra quelle marchigiane. Certo è che, forse, già da domani inizieranno i primi sopralluoghi per tentare di ricostruire le cause dell'incendio. E anche per scongiurare il pericolo che si sia trattato di una nube tossica che possa, quindi, aver provocato un inquinamento ambientale con conseguenze facilmente immaginabili trattandosi di vernici e di solventi.

COMUNE DI MONTECAGNANO FAIANO
PROVINCIA DI SALERNO

CONCORSO INTERNAZIONALE DI PROGETTAZIONE PER LA RIQUALIFICAZIONE DELL'EX TABACCHIFICIO CENTOLA*

Il Comune di Montecagnano Faiano bandisce un concorso internazionale di progettazione in unica fase, per architetti e ingegneri dell'Unione Europea, per la riqualificazione del complesso dell'ex tabacchificio Centola.

Responsabile del procedimento arch. Giovanni Landi, Settore 8° Urbanistica ed Attività Produttive. Tel. +39 99 3863111, fax +39 99 849935.

Sito web: www.comune.montecagnanofaiano.sa.it

E-mail: concorsocentola@comune.montecagnanofaiano.sa.it

Iscrizioni entro il 30 giugno 2003.

Consegna elaborati entro il 24 luglio 2003.

Primo Premio di 25.000 Euro; secondo € 8.000; terzo € 4.000.

Il Responsabile del Settore 8° arch. Giovanni Landi

Un gruppo di parlamentari del partito di Fini, tra cui Alessandra Mussolini e Buontempo, chiede di estendere i benefici di legge ai militi della Rsi

An ora vuole tutelare i fascisti di Salò

Una proposta alla Camera per equiparare chi si alleò con i nazisti a chi li ha combattuti

Virginia Lori

ROMA Revisionismi storici. Alleanza nazionale torna sul tema della «rivalutazione» degli anni della Repubblica di Salò. E propone che gli italiani che militarono nelle Forze Armate della Repubblica di Mussolini vengano considerati alla stregua di tutti gli altri combattenti della seconda guerra mondiale e che vengano quindi riconosciuti anche a loro tutti i benefici previsti per i combattenti. Proposta sostenuta da argomentazioni che mettono sullo stesso piano chi ha preso le armi contro i nazifascisti per la libertà e chi invece ha combattuto a fianco degli autori delle persecuzioni e delle stragi contro partigiani e civili inermi.

La proposta di legge è stata presentata dal deputato di An Marco Airaghi e sottoscritta da altri esponenti del suo partito, tra i quali Teodoro Buontempo, Giulio Macerati, Publio Fiori, Alessandra Mussolini, Angela Napoli, Alessio Butti, Filippo Ascierio e Pierfrancesco Gamba.

In virtù di questo provvedimento, le disposizioni che attribuiscono «benefici privi di contenuto economico a favore dei combattenti, militari e militarizzati, nella seconda guerra mondiale, subordinandoli all'appartenenza a reparti delle Forze Armate del Regno d'Italia o all'appartenenza ad unità partigiane», verrebbero estese «anche agli ex combattenti che abbiano parteci-

Un'altra operazione di revisionismo storico con la rivalutazione degli anni della repubblica di Mussolini

”

Bologna

Disobbedienti aggrediti da ultras di Forza nuova

BOLOGNA Di qua, i disobbedienti del Nord Est, di ritorno dalla manifestazione per la pace, aspettano il treno che li riporti a Padova e a Venezia. Alla stazione di Bologna sono scesi per una sosta, uno di loro però finisce per rimediarsi un bel po' di botte. Di là dal binario, infatti, ci sono gli irriducibili della Lazio, diretti a Modena per seguire in trasferta lo squadrone baccocelleste. La giornata è una di quelle che non sai come riempire, domenica di sciopero dei treni per giunta, che costringe i disobbedienti a un'attesa più lunga del previsto. L'incontro, anzi lo scontro, avviene davanti all'ufficio assistenza ai clienti, dove qualche disobbediente prova a protestare per il treno che tarda a riportare tutti a casa. Meglio armarsi di pazienza. Gli irriducibili, invece, si sa, preferiscono armarsi di cinghie, fucili da stadio, aste di bandiere e sassi. Cappelletti di For-

za Nuova in testa, svastiche e croci celtiche sui giubbotti, quattro o cinque di loro, si avvicinano ai disobbedienti e - secondo il racconto di questi ultimi - tentano l'aggressione a suon di sassi e cinghiate. Un colpo di cinghia ferisce uno dei disobbedienti, che si mettono a loro volta a caricare gli irriducibili. Qualcuno imbraccia anche un estintore per rispondere a botte di schiuma bianca. A quel punto interviene la polizia a separare i due gruppi. I tifosi della Lazio vengono riaccompagnati sul treno diretto a Modena per la partita. Mentre i disobbedienti si ritrovano a fronteggiare gli agenti schierati in assetto antisommossa. E la tensione finisce solo quando con un ritardo di qualche ora, si annuncia la partenza del treno diretto a Venezia. I disobbedienti ci salgono guardati a vista dai poliziotti schierati. Fine della movimentata attesa.



Gruppo di reduci di Salò commemorano al cimitero del Verano i loro caduti della Seconda Guerra Mondiale

Vandalismo fascista contro la sede del Pdc di Bologna

La serranda della sede regionale e della federazione di Bologna del Pdc in Via Pasteur è stata imbrattata nella notte scorsa da ignoti che hanno tracciato una croce celtica ed una svastica oltre alla scritta in latino «Dux mea lux» con vernice nera.

In una nota il Pdc lamenta il fatto che la sede è stata più volte oggetto di «atti vandalici di chiara matrice fascista. Due anni fa - ricorda - nella sede di via Bentivoglio fu bruciata una bacheca e circa un mese fa nella nuova sede di via Pasteur è stata pitturata una croce celtica».

L'episodio «è un chiaro atto intimidatorio nei confronti del nostro partito - scrive ancora il Pdc che si accinge a presentare un esposto alla magistratura perché vengano individuati i responsabili - da sempre impegnato nella lotta democratica contro la presenza, anche a Bologna, di organizzazioni e di gruppi eversivi di chiara matrice fascista». Il Pdc accusa anche il sindaco Guazzaloca e la giunta di «colpevole silenzio» di fronte a questi episodi.

La solidarietà del centrosinistra è stata immediata: «Ferma condanna dell'atto intimidatorio» contro la sede del Pdc è stata espressa dal coordinamento regionale dell'Ulivo.

L'episodio denunciato dal Pdc è inoltre solo l'ultimo di una serie di atti vandalici compiuti da organizzazioni fasciste contro i partiti democratici e contro i simboli della lotta partigiana. Numerose le lapidi che ricordano il sacrificio dei partigiani distrutte o imbrattate con scritte fasciste.

pato in qualità di ufficiali, sottufficiali, graduati o militari di truppa ad operazioni di guerra nelle formazioni militari della Repubblica sociale italiana». Proprio così. Con tanto di sottolineatura ad una negata presunta equità.

Secondo gli autori della proposta, la legge sarebbe stata pensata per porre fine ad una «discriminazione» che «perpetua sul terreno legislativo e su quello del diritto uno stato di cose che non trova più alcuna rispondenza nella coscienza pub-

blica». Così i deputati di An passano dalle parole alle leggi, con la preannunziata di farsi interpreti dell'animo dei combattenti di tutti i fronti» che da anni, dicono, «invocano l'abolizione di ogni penalizzazione in seno alla grande famiglia del combattentismo». «Ancor oggi - recita la proposta di legge -, si nega ai combattenti della Rsi quella qualifica che è stata riconosciuta a coloro che, nella guerra civile di Spagna, hanno combattuto agli ordini dell'allora governo repubbli-

co spagnolo, sia inquadrati nelle brigate internazionali, sia individualmente come volontari». Così scrivono i deputati di An, che sono andati in cerca di precedenti. Per esempio - ricordano - nel nostro Paese «i benefici a favore dei combattenti sono stati riconosciuti anche a quegli alto-atesini che, volontariamente, combatterono con la Wehrmacht hitleriana, e che a conflitto ultimato si dichiararono nuovamente cittadini italiani». «Orbene, - scrivono, indignati - questi

stessi benefici sono ancora oggi negati a quegli italiani che, nella continuità dell'alleanza con cui avevano iniziato la guerra, non vestirono mai una divisa straniera».

Il revisionismo storico tocca poi l'apice nella coda della proposta di legge, dove si sostiene che non vi sarebbe più «alcun motivo storico né politico per restare prigionieri di concetti, di pregiudizi, di faziosità e di discriminazioni invicabilmente voluti da parte, ormai anacronistici». L'analisi stori-

ca è sintetica e sentenziosa: «È crollato il comunismo, è caduto il Muro di Berlino, non esistono più vinti e vincitori: l'Italia, culla del diritto e della civiltà, ne deve prendere atto». Dunque? Tutti uguali, tutti solo combattenti. In nome di cosa? An scomoda addirittura l'Europa e «un principio di giustizia, un allineamento al momento politico che il nostro Paese, integrato nell'Europa, sta vivendo». Tanto per rivestire di modernità vecchie tesi ben note.

il commento

Arriva la legge salva Dell'Utri

Saverio Lodato

Se la legge sul legittimo sospetto entrerà negli annali giuridici come la legge salva Previti, quella Boato, approvata alla Camera appena qualche giorno fa, ha già tutte le carte in regola per passare alla storia come la legge salva Dell'Utri. E sarebbe bene che certi elzeviristi di penna buona dessero un'occhiata alla faccenda.

Sono le leggi «fai da te» dell'era berlusconiana. Sono le leggi, magari pensate in grande stile da spiriti giuridici eccelsi e con forti motivazioni teoriche, che però vengono precipitosamente adattate su misura, personalizzate per questo o quell'imputato eccellente o di prima classe che sia, da un nugolo di prammatici parlamentari, meglio se avvocati, con l'occhio rivolto a un prosaico «cui prodest?». In questo caso, ci permettiamo di dirlo, «prodest» a Dell'Utri. E' proprio così. Non si scappa.

Per carità: tutte le leggi vogliono essere «erga omnes», come dicono con un pizzico di civetteria accademica ideatori, estensori e firmatari, ma tra quegli «omnes» - stentati certi - troverete il nome che da solo vale un marchio di fabbrica.

Come vederla diversamente, se è vero come è vero che gli avvocati della difesa del senatore di Forza Italia hanno chiesto alla quinta sezione del Tribunale - presidente Salvatore Di Vitale -, di sospendere il processo per calunnia solo per quindici giorni, nella convinzione dichiarata apertamente in udienza - che entro quella data «il disegno di legge Boato sarà certamente approvato dall'intero Parlamento»? Fra l'approvazione alla Camera del testo Boato e la richiesta di sospensione, erano trascorse appena ventiquattrore. Potenza della sinergia fra Parlamento e aule di giustizia, verrebbe da dire. Il presidente del Tribunale, forse considerando bizzarra la richiesta, l'ha respinta

al mittente. Ma sappiamo - e la «telenovela processuale Previti» docet - che quando si tratta di avvocati schierati a difesa della Guardia Repubblicana del Cavaliere, è meglio non dare mai nulla per scontare.

A questo punto, qualche chiarimento in più. Attualmente, a Palermo, sono in corso due processi contro il senatore Dell'Utri. Il primo, quello per mafia, è il più noto. Il secondo, del quale ci occupiamo oggi, nasce da una costola del primo. Quando tal Cosimo Cirfeta, detenuto di origine pugliese, arrestato per la seconda volta nel settembre del 1997, riferì di essere stato avvicinato nel carcere di Rebibbia (vi aveva soggiornato fra fine maggio e luglio dello stesso anno) da un gruppo di tre detenuti pentiti palermitani, i quali gli avevano proposto un «complotto», anti Berlusconi, anti

Dell'Utri, anti Forza Italia. Scattarono le indagini, le verifiche, i confronti. I tre in questione (Francesco Di Carlo, Francesco Onorato, Giuseppe Guglielmini), pur essendo trovati in carcere con lui, smentirono tutto. E in realtà, due di essi, quello che avevano da dire sull'argomento Dell'Utri lo avevano detto molto tempo prima dell'arrivo di Cirfeta; uno dei tre, il nome dell'uomo politico non lo ha mai fatto. Di fronte a uno scenario che rischiava di intorbidirsi, si acquistarono i tabulati telefonici del Cirfeta.

Le sorprese non mancarono. Si scoprì che il detenuto pugliese era in contatto con Dell'Utri, che era solito chiamare Publitalia, e via telefonando. Di più: attraverso tal Giuseppe Chiofalo, altro detenuto coinvolto nell'affaire, Cirfeta riusciva a raggiungere facilmente Dell'

Utri, aggirando i divieti carcerari ai quali, nel frattempo, era stato sottoposto. Il colpo di scena, il 31 dicembre del 1998, quando agenti della Dia di Palermo filmarono dalle parti di Rimini, nella località protetta dove risiedeva Chiofalo, l'incontro di quest'ultimo con il senatore di Forza Italia. Cosa avevano da dirsi? Non è questo che ci interessa.

L'uomo politico infatti - è bene ricordarlo - ammise l'incontro spiegando di essere alla spasmodica ricerca di testimoni a sua discolpa. Né sarebbe corretto, in questa circostanza, entrare nella materia del processo. Ma la morale della favola è che Di Carlo, Onorato e Guglielmini si sono costituiti parte civile contro Cirfeta e Dell'Utri nel processo per calunnia.

Cosa c'entra il disegno di legge Boato? Semplice. Nella prossima udienza è prevista l'audizione di Giocchino Genchi, consulente tecnico per la Procura in materia di telefonia. L'accusa lo considera quasi la «prova principale», in un processo per calunnia in cui si tratterà di ricostruire interamente il movimento telefonico di due imputati in strettissimo contatto fra loro.

L'eventuale legge Boato prevede, in caso di imputati parlamentari, l'inutilizzabilità, in assenza di autorizzazione del Parlamento, persino della semplice acquisizione dei tabulati telefonici, anche se a carico di altri soggetti; limitazione che sin qui il legislatore non aveva posto. Non è chiaro, al momento, se sono previsti meccanismi di retroattività. Ma gli avvocati sono sembrati sicuri del fatto loro. Che bisogno c'è, hanno detto, di ascoltare Genchi su elementi probatori dell'accusa che saranno cancellati per legge? Un sesto senso ci dice che della legge salva Dell'Utri torneremo a sentir parlare. Si fa presto, insomma, a dire «erga omnes».

Violante interviene sul caso Borrelli

«La possibilità di riprendere la toga è stata negata a tutti, non solo all'ex pg»

TORINO «La possibilità di riprendere la toga mi pare sia stata negata a tutti, quindi è giusto che sia negata anche a Borrelli». Così il capogruppo dei Ds alla camera, Luciano Violante, ha commentato il parere negativo del ministero della Giustizia alla richiesta di rientrare in servizio dell'ex pg di Milano Francesco Saverio Borrelli.

«Se a qualcuno fosse stata data la possibilità di tornare e a lui no - ha aggiunto Violante - sarebbe una ingiustizia incalcolabile. A quel punto si dovrebbe ricorrere alla giurisdizione amministrativa che darebbe ragione ai ricorrenti. Ma per quello che ho visto, mi pare che il rientro non sia

stato ammesso per nessuno». Il parere del ministero, firmato dal guardasigilli nei giorni scorsi, conferma che non si può accettare la domanda di rientro dell'ex capo del pool Mani Pulite, perché non ci sono i presupposti, in base a precise norme e regolamenti, anche sulla base di precedenti specifici, per far riammettere nella magistratura chi è già andato in pensione, anche se successivamente la legge ha elevato l'età pensionabile. La questione ora passerà al Consiglio Superiore della Magistratura, che esaminerà la domanda, prima in commissione poi nel plenum, e dirà quindi la parola definitiva.

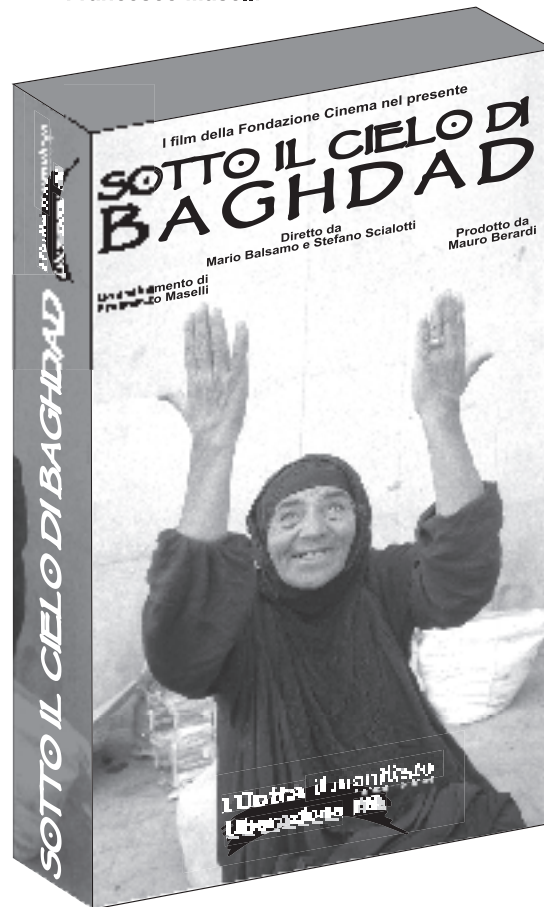
I film della Fondazione Cinema nel presente

SOTTO IL CIELO DI BAGHDAD

Diretto da Mario Balsamo e Stefano Scialotti

Coordinamento di Francesco Maselli

Prodotto da Mauro Berardi



«Questo film è stato girato a Baghdad dal 3 al 13 novembre 2002 nell'ambito della missione di pace «Il cielo sopra Baghdad». Siamo andati in Iraq anche per verificare se gli iracheni esistevano o erano un'invenzione dei media occidentali. Siamo tornati in Italia per testimoniare che esistono e hanno facce, occhi, sorrisi esattamente come noi. Il nostro film documenta questa sconcertante verità».

in edicola a € 4,50 in più

con **l'Unità** il manifesto **Liberazione** **ORA**

Grandi lavori e grandi cambiamenti al dicastero dell'Istruzione. Tra le direttive del ministro cambiare architettura al palazzo

La Moratti deturpa anche il ministero

Viale Trastevere, abbattuti i cancelli liberty sostituiti da transenne. E due ascensori rovinano gli scaloni

Vincenzo Vasile

ROMA Riparliamo di lady Moratti. Stavolta non per la scuola che va a rotoli come da programma, ma per alcuni aspetti inediti di una piccola «rivoluzione architettonica» in atto nell'edificio del Ministero. Ricordate? All'inizio per scherzo dicevano che volesse cancellare una parte della scritta che campeggia sul prospetto della sede del dicastero di Viale Trastevere. Doveva rimanere soltanto: «Ministero dell'Istruzione», e via la parola: «pubblica» (seppure in Inghilterra si definisce pubblica anche la scuola privata). Manomettere lo storico edificio si rivelò complicato.

La realtà, tuttavia, supera la fantasia degli autori tv che inventarono il tormentone della «free school» che accendeva - all'atto di nominarla - un'iraconda Paola Cortellesi, travestita con i «tailleur» e le scarpe del ministro. Quel fastidioso aggettivo - non potendosi strappare l'intonaco quasi centenario - è stato fatto sparire, però, dalla carta intestata e dagli atti ufficiali. Con la stessa spensierata rapidità «manageriale» con cui, del resto, qualche mese dopo, la cosiddetta «riforma Moratti» avrebbe accorciato - in barba al diritto allo studio - l'«obbligo» scolastico.

Qualche meno nota e altrettanto drastica innovazione estetica, apportata alla sede del ministero, stupisce da qualche giorno i romani che stazionano in attesa del tram proprio davanti all'edificio in cui Letizia Brichetto in Moratti la fa da «padrona di casa». Siamo ai piedi del Gianicolo, in una zona di Roma che reca ancora i segni dei combattimenti per la Repubblica romana. Cannonate dei francesi, tamburini garibaldini morti con lo stendardo in pugno. Roba da niente rispetto alla scena della «rivoluzione» (pardon, «riforma») decretata dal ministro in queste ore in materia architettonica: due dei tre cancelli di ferro battuto brunito che chiudevano l'accesso all'edificio nel suo grande corpo centrale non ci sono più. Sono stati smontati da una squadra di velocissimi operai e sostituiti con due orrende transenne bianche e rosse. Al fianco delle quali ora si vedono, in cima alle due rampe della scalinata esterna, tre insegne stradali che segnalano, l'una il varco per il passaggio dei pedoni, l'altra un divieto di transito, e l'altra ancora un limite massimo di velocità di dieci chilometri l'ora.

Ora la riforma-Moratti della circolazione interna al Ministero prevede che i cancelli siano semplicemente tolti di mezzo per imperscrutabili «ragioni di sicurezza» - come spiegano all'ufficio stampa, dopo un sospettoso: «Ma lei perché fa questa domanda?» - e le auto degli «autorizzati» possano sfrecciare rapidamente dalla parte destra; si imbuchino poi dentro al grande atrio del ministero, passando davanti ai nuovissimi «tornelli», neologismo burocratico con cui - se abbiamo capito bene - sono denominati altrettanto orribili gabbiotti in cui il personale verifica i lasciapassare di coloro che nel linguaggio manageriale dello staff del ministro-manager si chiamano i «beggati». Cioè coloro che siano in grado di esibire al petto un affare di plastica detto in inglese «badge», per provare la propria apparten-

za alla cerchia degli addetti ai lavori. E infine, una volta parcheggiato all'interno, e visitato l'ufficio competente, è previsto che i suddetti salgano nuovamente in auto e filino via dal varco di sinistra, liberato anch'esso dal fastidioso ingombro del cancello liberty.

Dall'atrio, separato in tre parti da enormi colonne in granito, chi ha diritto a stazionare negli uffici procede, invece, a piedi verso il cortile d'onore con le sue dodici grandi cariatidi e i due scaloni simmetrici, coperti da lucernari. Ma da qualche tempo per salire al piano nobile c'è

chi ha pensato bene di incastanare in mezzo a questi gioielli architettonici due nuovissimi ascensori di vetro luccicante. Ascensori, insegne stradali...

Pazienza se freme nella tomba il povero ingegnere-architetto Cesare Bazzani. Autorità professionale dell'epoca, che impiegò quattordici anni, dal 1914 al 1928, per costruire in uno stile monumentale ingentilito da decorazioni «floreali», il grande ministero che ancora troneggia, benché violato dalla Lady di ferro, a metà di viale Trastevere. Sarà un'illusione ottica, ma le quattro sta-

tue che ornano la facciata, simboli di Arte, Didattica, Filosofia e Scienza - modelli scelti tra i più bei giovani del comune di Anticoli Corrado - osservano con un certo scetticismo la scena sottostante dell'ultima, molto manageriale e assai pacchiana, riforma-Moratti. Ci chiediamo se autorizzata, e da chi, in un edificio monumentale che per di più sorge in una zona supervicolata, dove per spostare di millimetri il tramezzo di una casa si rende necessaria una procedura che neanche il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite...



In alto il cancello del Ministero dell'Istruzione, sopra le nuove transenne dello stesso varco d'ingresso Foto di Andrea Sabbadini

Terremoto: danni per ottanta milioni di euro

TORINO È tra i 60 e gli 80 milioni di euro la prima stima dei danni provocati dal terremoto di venerdì scorso. La cifra è emersa dal vertice a Novi Ligure con il capo del Dipartimento della Protezione civile, Guido Bertolaso, che ha fatto il punto della situazione con le autorità e i tecnici. Tra giovedì e venerdì della prossima settimana il consiglio dei ministri esaminerà la richiesta dello stato di emergenza. Poi ci sarà l'ordinanza della Protezione Civile che definirà i primi provvedimenti finanziari. Sono cinquemila le segnalazioni di edifici lesionati, mentre i comuni che hanno chiesto interventi sono 58 nel Novese e nelle colline intorno a Tortona. Gli sfollati sono 300, ospitati in strutture messe a disposizione dal Comune, mentre sono state smontate le tende. In tutto sono state emesse 123 ordinanze di inagibilità, sono stati effettuati 903 sopralluoghi su 2.808 richieste. Tra gli edifici inagibili ci sono numerose chiese. «Risposte immediate sono arrivate da uno Stato - ha detto Bertolaso - che ha dimostrato di esserci, di assistere e tutelare. Non siamo di fronte ad un terremoto drammatico ma, consapevoli che non esistono catastrofi di serie A e B, all'attività della Regione si affianca la struttura nazionale che subito mette a disposizione nuove squadre di rilevatori per i sopralluoghi e le verifiche tecniche».

MILANO

Neonato abbandonato su una panchina

È stato chiamato Flavio il neonato ritrovato ieri mattina a Paullo, in provincia di Milano, dopo essere stato abbandonato, appena partorito, su una panchina. Il nome è stato dato dal personale del reparto di neonatologia di Niguarda, dove il piccolo è ricoverato. «Il bambino, che pesa 2 chili e 530 grammi è in condizioni cliniche buone. Ora è in un'incubatrice - ha spiegato il primario, Stefano Martinelli - perché è arrivato un po' freddo. Lo abbiamo sottoposto agli esami del sangue e oggi verrà trasferito in una culla normale». Flavio, che sembra sia stato partorito almeno un'ora prima del suo ritrovamento, per ora è in affidamento al primario. Del caso si sta occupando il Tribunale dei Minori di Milano.

LECCO

Puliscono i boschi e trovano esplosivo

Dieci candelotti di esplosivo sono stati trovati ieri da alcuni volontari impegnati in un'operazione di pulizia nei boschi della frazione Levata di Monte Marengo (Lecco). I candelotti, apparentemente in cattive condizioni di conservazione, erano contenuti in un sacchetto, notato durante la raccolta di rifiuti. Sul posto sono stati chiamati i carabinieri della stazione di Calozziocorte (Lecco): l'area è stata transennata e i candelotti sono stati recuperati in attesa dell'arrivo degli artificieri. Sono in corso indagini per risalire alla provenienza dell'esplosivo.

DUE DONNE A SAN MARINO

Investite e uccise da un automobilista

Due donne sono state investite ed uccise dopo essere state travolte da un'auto mentre attraversavano a piedi verso le 15.45 la superstrada Rimini-San Marino, circa un chilometro e mezzo dopo il confine, nel territorio della Repubblica del Titano in località Dogana. Le due donne erano appena uscite da un grande magazzino che vende abbigliamento, l'Outlet Factory Store, quando attraversando la strada, non sulle strisce pedonali, sono state centrate in pieno da una Golf grigia che andava molto probabilmente a forte velocità, guidata da un italiano residente a San Marino.

INCIDENTI IN MONTAGNA

Sci-alpinista muore in Val D'Aosta

Uno sci-alpinista di Milano di 60 anni è morto ieri pomeriggio per le ferite riportate nella caduta in un crepaccio in Val di Rhemes. L'incidente è avvenuto alle 13,30 sopra il rifugio Benevolo a oltre 2.500 metri di quota. A dare l'allarme è stato un amico che era con lui.

Due compagne di banco, due mondi distanti

Luigi Galella



Due compagne di banco. Crescite insieme, dal primo all'ultimo anno del corso Geometri. Della prima ricordo il rapporto che aveva con sua madre, quasi simbiotico. Complice. Anche se la diversità dei caratteri provocava discussioni che rimandavano a qualcosa di personale, un cicaleccio domestico di sorridenti, reciproche accuse, che amava esibire in pubblico, nelle occasioni in cui venivano ai colloqui o ai Consigli di classe.

La donna partecipava molto la vita scolastica della figlia. La osservava da vicino, vorace e amorevole, come se volesse vivere e sentire i suoi pensieri: nella sua mente, nella sua carne. Forse da ragazza non aveva frequentato la scuola quanto avrebbe voluto, e ora riversava nella giovane esistenza della ragazza, attraverso l'assidua presenza in classe di lei, la disciplina, l'attenzione, la regolarità e qualità dell'impegno, il bisogno di una propria, irrisolta compiutezza.

L'altra era un tipo indolente, ribelle, che aveva i genitori separati. Tanto intelligente quanto refrattario allo studio. Non avevo mai incontrato né suo padre né sua madre. Veniva a scuola per un po', poi per un certo periodo si assentava.

Che volte avevano suo padre e sua madre? Se provavo a immaginarli non vedevo nulla.

Me la ricordo con la testa reclinata

in basso sollevare lentamente gli occhi, quando la invitavo a rispondere a una qualche domanda, come per scuotere la sua apatia; guardarmi diffidente e quasi ostile, rispondermi qualcosa giusto per accontentarmi, con la voce roca; guardarmi disdegnato e quasi ostile, rispondermi qualcosa giusto per accontentarmi, con la voce roca, che si disperdeva nell'aula. Sembrava che per lo sforzo di parlare piangesse. Come se volesse dire: vi prego, lasciatemi in pace con le vostre stupidaggini scolastiche. La prima frequentava la scuola come una seconda casa. A suo agio

con i compagni e i professori. L'altra era una bomba a tempo. Che covava silenziosa, trattenendo le lacrime nel cuore, duro e inattinguibile. Qualcosa di sé faceva trapelare nei temi. Anche lì in fondo si concedeva, che si disperdeva nell'aula. Sembrava che per lo sforzo di parlare piangesse. Come se volesse dire: vi prego, lasciatemi in pace con le vostre stupidaggini scolastiche. La prima frequentava la scuola come una seconda casa. A suo agio

I Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
	6 GG	€ 229,31			
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6 GG	€ 118,79			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento:
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLIITRARB)

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per la pubblicità su **I Unità**

PK pubblitcompas

MILANO, via G. Carlucci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 ROMA, via Barbentini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Elvira e Angelo Dell'Orto ricordano

ILARIO

sempre nel nostro cuore
 Sesto San Giovanni, 14 aprile 2003

Ciao

ILARIO

Fabi

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK pubblitcompas

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
 14,00 - 18,00

solo per adesioni
 Sabato ore 9,00 - 12,00
 06/69548238 - 011/6665258

L'EVENTO Conclusa la Marathon de Sables con la partecipazione di oltre 600 atleti, impegnati per sei giorni nel Sahara

Di corsa nel deserto, a fari spenti sulla guerra

Marco Gozzano: «Non sapevamo degli sviluppi in Iraq, ma del conflitto parlavamo sempre»

Cinzia Zambrano

Hanno corso per quasi 250 chilometri, attraversando il deserto del Sahara per sei giorni, sapendo che a poca distanza da loro era cominciata una guerra, ingiusta come tutte le guerre, di cui però non avevano avuto più notizie, completamente isolati dal resto del mondo. È quello che hanno vissuto i circa 600 atleti della Marathon de Sables che si è svolta dal 6 al 12 aprile e che ha visto vincitore, per la sesta volta, Lahcen Ahansal, un marocchino di 31 anni. Lahcen ha fatto parte insieme al fratello Mohammed e all'italiano Marco Gozzano del team italo-arabo Gemma RunTeamForPeace, il cui obiettivo, come già lascia intuire il nome, era quello di promuovere il dialogo tra nazioni e culture diverse.

Una vittoria quindi che, con il conflitto iracheno ancora in corso, acquista una forte valenza simbolica, e che sottolinea quanto in un momento così drammatico anche lo sport possa e debba mobilitarsi per la pace. Non a caso ad attendere Lahcen al traguardo c'era al posto del solito nastro la bandiera pacifista con i colori dell'arcobaleno oramai famosa in tutto il mondo. «Sono molto contento di essere arrivato primo facendo parte di questo team. Tutti noi abbiamo corso per la gente che sta soffrendo in Iraq. Ma non solo. Il nostro messaggio di pace è diretto a tutti i popoli che soffrono», racconta un emozionato Lahcen al telefono.

«L'obiettivo di questo team era quello di avvicinare nel segno della pace e nell'ambito dello sport il mondo occidentale e quello arabo. Ci siamo



Un'immagine dall'alto della Marathon de Sables corsa in pieno deserto del Sahara

riusciti nel modo migliore, arrivando primi», ci dice telefonicamente Marco Gozzano, arrivato 5° in classifica generale. «La storia dello sport - aggiunge - è costellata di messaggi di pace, un tempo si interrompevano le guerre per fare le Olimpiadi, salvo poi riprenderle». Quanto ha pesato sulla gara il fatto di sapere che non tanto lontani da voi venivano sganciate bombe? «Tutta la competizione è stata offuscata dalla guerra», confessa Gozzano. «Tanto che le strettissime misure di sicurezza adottate dal campo hanno proibito di esporre le bandiere nazionali, proprio per garantire la sicurezza di atleti americani e inglesi. Tensioni tra gli atleti? Assolutamente no», rassicura Gozzano. Che sottolinea però il senso di impotenza degli atleti di fronte al fatto di non aver nessuna notizia sull'evoluzione del conflitto in corso. «Per quanto

ne sapevamo, gli iracheni potevano anche aver usato le armi chimiche, o Saddam poteva essere stato catturato. Eravamo completamente isolati», dice. Il completo black out di informazioni ha angustiato anche Mohammed Ahansal: «Avevamo paura che potesse essere successo qualcosa di grave, ma non potevamo verificare nulla». La guerra ha monopolizzato dunque la gara. «Tra noi, nelle tende, non si parlava d'altro: è stato il maggiore argomento di discussione, nonostante la fatica delle tappe», dice Gozzano. Fatica, che ricordiamo, consisteva nell'alzarsi intorno alle sei del mattino, partire verso le 9.00 e correre per circa tre ore. Il pomeriggio era dedicato al riposo. Poi dopo cena, si andava a letto. È così per sei giorni di fila. Facendo in tutto sei tappe, la più breve di 22 chilometri, la più lunga di 82.

Table with Serie A results: ATALANTA - REGGINA 1-1, BOLOGNA - JUVENTUS 2-2, COMO - PERUGIA 1-1, EMPOLI - CHIEVO 2-1, INTER - MILAN 0-1, MODENA - LAZIO 0-0, ROMA - PARMA 2-1, TORINO - PIACENZA 1-3, UDINESE - BRESCIA 0-0

TOTOCALCIO N. 34 DEL 13-4-2003. Results for various matches including Atalanta-Reggina, Empoli-Chievo, etc.

TOTOGOL N. 33 DEL 13-4-2003. Results for various matches including Arezzo-Spal, Fermana-Sambenedettese, etc.

TOTOSEI N. 31 DEL 13-4-2003. Results for various matches including Atalanta-Reggina, Empoli-Chievo, etc.

TOTIP N. 15 DEL 13-4-2003. Results for various matches including I Corsia, II Corsia, etc.

BASKET SERIE A1. Results for various matches including Oregon Cantù - Virtus Bo, etc.

Classifica. Standings for various leagues including Serie A, Basket Serie A1, etc.

CLASSIFICA SERIE A. Table with columns for Squadra, Punti, Partite (G, V, N, P), and Reti (Fatte, Subite).

Table with columns for Squadra, Punti, Partite (G, V, N, P), and Reti (Fatte, Subite).

MARCATORI. List of top scorers for Serie A including Vieri, Totti, etc.

PROSSIMO TURNO. Schedule for the next matchday including Brescia-Inter, etc.

CLASSIFICA SERIE B. Table with columns for Squadra, P, G, V, N, P, RF, RS.

MARCATORI. List of top scorers for Serie B including Fava, Schwoch, etc.

PROSSIMO TURNO. Schedule for the next matchday including Livorno-Messina, etc.

Serie C1 Gir. A. Results for various matches including AlbinoLeffe - Carrarese, etc.

Serie C1 Gir. B. Results for various matches including Benevento - Viterbese, etc.

Serie C2 Gir. A. Results for various matches including Alessandria - Mantova, etc.

Serie C2 Gir. B. Results for various matches including Aglianese - Grosseto, etc.

Serie C2 Gir. C. Results for various matches including Brindisi - Acireale, etc.

VOLLEY PLAY OFF. Results for various matches including Sisyly Treviso, etc.

Budapest È in corso fino al 20 aprile a Budapest un difficile torneo organizzato come "allenamento" per Peter Leko in vista del match contro Kramnik, valido come semifinale per il titolo mondiale. Ma ci sono altri motivi di interesse, come il ritorno alle gare dell'inglese Nigel Short, la partecipazione di Viktor Kortschnoj e soprattutto la presenza di Judith Polgar, decima al mondo assoluta in base all'ultima graduatoria mondiale a punti. Il campo di gara è completamente dagli ungheresi Peter Acs, Zoltan Almasi, Ferenc Berkes; poi Boris Gelfand (Israele) Sergei Movsesian (Slovacchia) e Christopher Lutz (Germania). Nel primo turno Judith ha esordito brillantemente sconfiggendo Kortschnoj (riportiamo l'incontro come partita della settimana). Subito dopo questo torneo, dal 30 aprile al 4 maggio, Judith Polgar, insieme ad Anatolij Karpov e a Vishy Anand, sarà protagonista di una particolare gara a Santurtzi, piccola cittadina del-

gli scacchi. Article about chess featuring a chessboard diagram and text about the game, including a chess problem solution.

Baranova-Scerenkova Open di Nancy (Francia) 2003. Chess problem with a chessboard diagram and text describing the solution.

festival "Inps" a Roma (via Liszt 52) tel. 06.59057366. Ancora dal 23 via ai tornei di Cutro (Kr) con il Magistrale, mentre le categorie minori iniziano il 25; si prosegue fino all'1 maggio, tel. 0962.7771225. Dal 25 al 27 aprile festival a Sant'Anastasia (Na), tel. 081.5302795; varie manifestazioni a Mogliano Veneto (Tv), tel. 041.454428; e a Bari Palese open valido come regionale Puglia, tel. 328-9569789. Dal 26 aprile al 4 maggio festival a Moena di Fassa (Tn) tel. 0464.531732. Semilampo: 19 aprile torneo giovanile Under 20 ad Argenta (Fe), tel. 0532.800056, dove poi lunedì 21 ci sarà il tradizionale grande semilampo aperto a tutti (7.000 euro di montepremi). Altri semilampo del 21 aprile a Caldaro (Bz) tel. 0471.962115; e a Gonzaga (Mantova) tel. 338-9788878. Poi il 25 tutti a Milano, Starhotel Business Palace di via Gaggia (MM3, fermata Porto di Mare) per il semilampo "Rosolino", tre gruppi con 7.500 euro di monte-

premi, tel. 02.89512120. Aggiornamenti e dettagli sui siti www.feder-scacchi.it e www.italiascaccistica.com. Milano alla ribalta. La 2a edizione del torneo Fide "Trofeo Vedior - Bugnion", si svolgerà a Milano, dal 26 aprile al 4 maggio. Sponsor la Vedior Lavoro Temporaneo (www.vedior.it) e la Bugnion Consulenza in Proprietà Industriale e Intellettuale (www.bugnion.it). Partecipanti: Mario Lanzani, Daniel Contin (Varese), Dragojlovic (Yugoslavia), Qendro (Albania), Sanchez (Filippine), Marco Sbarra, Folco Castaldo (Ivrea), Giorgio Bertazzo, Corrado Astengo e Valerio Di Fonzo. Torneo di categoria II, con "norma" per Maestro Internazionale a 7 su 9. Sede di gioco il prestigioso Circolo Filologico (via Clerico 10); inizio partite: ore 14.30; ingresso libero. Una buona opportunità per assistere ad un torneo ad alto livello.

LA PRIMIZIA DI CUPER... Insiste Cuper, insiste Moratti, insiste l'Inter: a perdere è a illudere i propri tifosi. Possibile che non si capisca? Alla Pinetina serve una bella ripulita. E a cominciare forse non dall'allenatore, ma dai collaboratori, dai dirigenti, da quelli che visionano le cassette. Perché quando si arriva a far andar via gente come Roberto Carlos e Ronaldo vuol dire che le idee non funzionano, che non c'è progetto né competenza. Poi i calciatori: ma perché nell'Inter devono giocare Guly, Gamarra, Materazzi o Okan? Oppure un Batistuta alla frutta? Se invece di spendere per questi Moratti avesse costruito ponti, strade e ospedali, ma non sarebbe stato meglio? Ovviamente anche Cuper ci mette del suo: in due anni ancora non ha deciso una formazione base... Cordoba una volta gioca a sinistra, l'altra in mezzo e l'altra ancora a destra. Recoba un giorno tornante e una notte seconda punta: i giocatori rischiano pure la crisi di identità! E poi Cuper ha la sindrome del secondo: a Valencia è arrivato per due anni filati con la medaglia d'argento, poi è andato via e quelli hanno subito vinto. La scorsa stagione il patatrac dell'ultima giornata all'Olimpico. Mi sembra che Cuper si squagli sempre al punto, che non regga le tensioni decisive al momento del traguardo. Con

Cuper, sindrome da squagliamento

Aldo Agropoli

quest'andare mi viene di dare una primizia: torno ad allenare anch'io, mica faccio peggio...

... E LA QUADRATURA DI ANCELOTTI Semplice semplice. Basta metterne 11 logici e i conti tornano. Sabato sera, ecco lì: Rui Costa a fare il trequartista protetto da Gattuso e Ambrosini, un esterno come Serginho e due punte, oplà. Ma non ci vuole mica un ingegnere... Ci vuole un matto invece a mettere il portoghese sulla fascia destra, cosa che Carlo s'è azzardato a fare con risultati disastrosi... Errori che si pagano, anche quelli rossoneri. Perché la Juve ieri è riuscita a cavarsi dall'impac-

cio Bologna da vera grande. E scurirlo lo scudetto dal petto sarà un'impresa.

MICCOLI SÌ, PROTTI DI PIÙ Gran colpo quello del folletto del Perugia, niente da dire. Ma il vero gioiello è la tripletta di Igor Protti del Livorno. Cannoniere di razza, quest'anno 17 gol in serie B, pure capocannoniere in A col Bari qualche anno fa. Se il Trap cerca una spalla a Vieri, Protti è pronto.

IL FUORI CAMPO DI PELIZZOLI È un buon portiere, ma deve stare con la bocca chiusa. La sua accusa a Negrissolo, il suo

Antico  Toscano



preparatore, è inaccettabile. Perché quel signore ha un curriculum che parla da solo: ha trovato e seguito campioni come Tancredi, Rossi. Pelizzoli dovrebbe pensare più a crescere fuori dal campo che non dentro.

PROFONDO GRANATA Non c'è fine al peggio. Vedere il Toro con 19 punti in classifica a 5 domeniche della fine è una tristezza indicibile. Sta andando in malora un pezzo del calcio italiano, un pezzo di leggenda. Se questa dirigenza non se ne va alla svelta si rischia di scomparire. L'ambiente è completamente scollato, non c'è futuro. E i tifosi, la storia del Toro non lo meritano.

IL SORRISO DI LOMBARDI Ho visto l'altra sera in tv una intervista di Adriano Lombardi, l'ex calciatore di Avellino e Como afflitto dal morbo di Lou Gehrig. È stato commovente, bellissimo sentirlo parlare, raccontare la sua vita e non perdere la fiducia di guarire da una malattia terribile. E anzi lui a fare coraggio a noi, con la sua convinzione, la sua voglia di continuare e la sua serenità. Sono esempi che andrebbero fatti vedere, sentire di continuo. Perché sono il senso dello sport, della pace e della speranza.

teleVisioni

RESISTE LA STATUA DI VESPA

Luca Bottura

Momento inquieto «Leggo sui giornali che siamo inquieti ma poi guardo i giocatori e mi chiedo: l'inquietudine dove sta?» (Luciano Moggi, "Guida al campionato").

Mai dire Rais «Caduta una dittatura, un'altra rimane: il rais Bruno Vespa ha già polverizzato i maroni a tutti gli spettatori. Per questo durante la puntata abatteremo anche la sua statua» (Gene Gnocchi, "Quelli che il calcio"), la statua c'era davvero ed è stata davvero abbattuta, seppure con una certa difficoltà.

Quelli senza parabola "Quelli che il calcio" ha inteso riappropriarsi dell'anticipo rinchiudendo quattro tifosi - Ringo, il veejay Nongiovane, il prodiere di Lunarossa e Nicola Berti - in un convento durante Inter-Milan. Per loro la partita è iniziata ieri alle 15 e se la sono vista in diretta-differita, insieme alle altre, senza però sapere come sarebbe finita. Inutile dire che l'Inter non ha vinto neanche lì.

Tra il dire e il fare «Quando io ho detto di un risultato che sembrava far piacere a tutti...» (Fabrizio Maffei, "Novantesimo minuto").

Facce da cubo Finalmente scoperto perché Carlo Nesti, settimane orsono, comparve a "Novantesimo minuto" utilizzando un cubo di Rubik come scenografia: trattavasi di pubblicità occulta al sito www.pagine70.com. Tanto vale, visto che il sito è proprio ben fatto, che la pubblicità sia palese: fateci un giro.

Raccolta differenziata Il lettore S.P. di Milano segnala la seguente scena da Telelombardia, nel vipaio di poco precedente al derby della Madonnina. Dal parcheggio sbuca il nazional-interista Ignazio La Russa, attorniato da due pargoli. Uno dei due indossa una sciarpa rossonera. La Russa, sventurato, chiosa: «Pensate, i genitori mi hanno affidato un bambino rossonero. Con tutti i cassonetti che ci sono in giro...». E voi, tra una serata con un cassonetto e una con La Russa, che scegliereste? Piacere Raidue «Sconpi del Modena ha un cognome che magari lo prendono un po' in giro, ma in fondo fa sempre piacere» (Simona Ventura, "Quelli che aspettano").

Magna pars Impressionante rentrée di Giampiero Galeazzi a "Domenica in", munito di un simpatico barbone incolto, sembrava Mickey Rourke dopo un frontale con un camion di patate fritte. Titillato da Jerry Calà sul sovrappeso, Galeazzi ha però sfoderato una veronica: «E tu dove stavi quando ero bello?». Premio Ezio Luzzi Questa settimana l'ambito riconoscimento va a Pippo Inzaghi per la frase pronunciata a "Stadio 2 sprint": «Io gioco dove mi mette il mister».

Concorso di colpa Ore 15.53, Ivan Zazzaroni dà la schedina. «... vediamo le altre di C: Pro Patria-Lumezzane 0-0, Reggiana-Padova 0-0... sono tutte 0-0». Pizzul: «Anche perché cominciano alle 16». Zazza: «Mi hai preceduto». ("Quelli che il calcio").

Così per spot In una pubblicità Diadora, l'arbitro Collina si inserisce in una partita che sta dirigendo, anticipa Vieri, Inzaghi e qualche altro, fa gol di testa, e si mette a esultare: prima l'aeroplanino, poi i pollici indicano il nome sul colletto... Ora resta da stabilire quale sia il sosia: il Collina che fa da attore davanti ai suoi sottoposti in uno spot vero, o quello che agli Oscar del calcio si offese per uno spot finto. setelecomando@yahoo.it



La Signora



non si ferma mai

BATTICUORE BIANCONERO
La Juventus pareggia a Bologna a otto secondi dalla fine (2-2) e va a + 6 sulle milanesi Camoranesi agguanta i rossoblù in vantaggio con Cruz e Locatelli

ROMA, FAVORE AI CUGINI
I giallorossi battono il Parma e aiutano la Lazio bloccata a Modena a conservare il 4° posto Totti batte il record personale di reti col quattordicesimo gol

Perde Serena, vince il tennis

A Charleston la n.1 statunitense sconfitta da Justine Henin. Aveva detto: «Sono imbattibile»

Massimo Filippini

Perde anche Serena Williams e il tennis femminile ritrova una ragione. Dopo 103 giorni dall'inizio dell'anno la Nembo Kid della racchetta perde l'imbattibilità arrendendosi alla belga Justine Henin nella finale del torneo di Charleston. Svanisce il suo sogno d'onnipotenza e monta il rammarico, ma non per quei 189.000 dollari finiti nelle tasche dell'avversaria (anche perché i 96.000 terminati nelle sue non sono uno scherzo). No, Serena si dispera perché non può mantenere la promessa fatta a se stessa e la minaccia lan-

ciata al mondo intero: «Quest'anno non voglio perdere, mai». Uno slogan che ricorda lo spot di un profumo che rendeva l'uomo talmente irresistibile da non dover chiedere mai».

E anche Serena finora era stata irresistibile, con la potenza dei suoi colpi aveva schiacciato tutte le avversarie, alte, basse, magre, grasse. Niente sconti, per nessuno. Neanche per la sorella Venus che, fino a qualche anno fa, comandava la sfida in famiglia. Venus, più grande d'età e più elegante nei movimenti, era affettuosa con la sorellina e Serena ricambiava. Nel maggio del 1999, al torneo di Roma, mentre Venus affondava Mary Pierce, Serena



era corsa a prendere una macchinetta fotografica per immortalare la premiazione. Altri tempi, ora - da un bel po' - Serena ai click preferisce gli scatti su e giù per il campo a menar fendenti. E la grande Williams non guarda più nell'obiettivo e, soprattutto, ha smesso di ridere.

I quattro tornei dello slam "spalmati" tra il 2002 e il 2003 (Parigi, Wimbledon, Flushing Meadows e Melbourne) avevano sancito il dominio di Serena e non solo su Venus (sempre sconfitta in finale), ma anche su tutte le altre che erano costrette a incrociare il cammino. La settimana scorsa, sulla terra - che al Family Circle Tennis Center di Char-

leston non è rossa, ma di un verde tendente quasi al grigio - si erano già inchinate la Randriantefy (6 giochi racimolati), la Martinez (6), la Dokic (4) e la Davenport (6). Per completare il filotto mancava solo lo scalpo di Justine Henin.

«Che vuoi che sia - si sarà detta Serena -, le assesto qualche bordata di dritto, rovesci angolati a farla uscire dal campo, un po' di servizi perforanti e il gioco è fatto». E invece, grazie all'imponderabile che fa bello lo sport e rende il tennis ancora un gioco, la piccola belga ha capovolto il pronostico (6-3 6-4) e mandato a casa la grande Serena con 98.000 dollari in meno nel portafogli e una triste certezza: che anche lei può perdere.

E ora nelle orecchie le risuoneranno perfide le frasi pronunciate a febbraio durante una pausa del torneo di Scottsdale: «Sto aspettando che qualcuno riesca a battermi. Non credo che sia possibile, sinceramente. Voglio fare il Grande Slam vero, chiudere l'anno imbattuta. Tutto può accadere». Già, anche che una ventenne belga ti svegli dal delirio.

flash dal mondo

MARATONA DI LONDRA

Radcliffe, vittoria con record
Baldini battuto allo sprint

Vittoria con nuovo primato mondiale per l'inglese Paula Radcliffe che ieri ha vinto la prestigiosa Maratona di Londra battendo il proprio primato mondiale femminile con il tempo di 2h15'25", due secondi in meno del precedente ottenuto lo scorso ottobre a Chicago. Nella gara maschile grande prestazione di Marco Baldini, bruciato sul traguardo solo dal Campione del Mondo e olimpico, l'etiopio Abera. Terzo il keniano Ngolepus.



MARATONA DI TORINO

Caimmi davanti ad Andriani
Seconda Maura Viceconte

Podio italiano nella tredicesima maratona di Torino. Daniele Caimmi e Ottavio Andriani, giunti ai primi due posti, hanno confermato la buona tradizione che in questa competizione hanno gli atleti italiani. Terzo l'etiopio Moges Teye. Fra le donne, invece, ha brillato il secondo posto di Maura Viceconte. L'atleta torinese si è arresa soltanto alla forte prestazione della norvegese Stine Larsen, che per pochi secondi non è riuscita a battere il record della gara.

MOTOCICLISMO

A Le Mans la Suzuki fa il bis
Record di distanza per le GSX-R

Le due Suzuki ufficiali GSX-R 1000 del Suzuki endurance racing team (SERT), hanno ottenuto il secondo doppio (primo e secondo posto) consecutivo e battuto il record di distanza nella 26ª prova della 24h di Les Mans di motociclismo. Lo scozzese Brian Morrison e i francesi Philippe Dobé e Vincent Philippe hanno praticamente sempre condotto la gara, battendo i compagni di squadra e vincitori dell'edizione 2002, i francesi Jean-Michel Bayle, Sébastien Gimbert e Nicolas Dussauge.

PUGILATO

Frank Bruno sfida Harrison
campione olimpico a Sydney

L'inglese Frank Bruno, ex campione del mondo dei pesi massimi, ha annunciato la propria intenzione di tornare su ring per affrontare il giovane compatriota Audley Harrison, campione olimpico a Sydney 2000. «So di poterlo battere - ha dichiarato l'inglese - e anche lui lo sa». Ma l'impegno più difficile è convincere la federazione inglese ad autorizzare il suo rientro, dopo che lo stesso Bruno aveva subito il distacco della retina nel suo incontro con Mike Tyson, sette anni fa. Frank Bruno aveva al suo attivo 40 vittorie su 45 incontri disputati.



Toh, spunta Guigou e fa a fette il Parma

La Roma vince con un gol dell'uruguayano, interrotta la serie positiva dei gialloblù

Edoardo Novella

ROMA È il Parma a saltare sulla Roma vagante e svagata di quest'ultimo tratto di stagione. I giallorossi, riciclati in sgambettatori del passo altrui dopo l'exit dalla lotta scudetto e dalla Champions, imbrigliano le mosse di Prandelli pescando dal cilindro Gianni Guigou, uruguayano più spento che acceso in questi anni romani. Suo il gol che fa 2-1 e mette una linea sulla serie emiliana che nelle ultime aveva atterrato Chievo, Lazio e Milan, fino a mettere il naso sull'aggancio all'Europa. Adesso invece il continente dista 5 punti, con il pari della Lazio a Modena. Ma i gialloblù, ieri comunque bene soprattutto con il tandem Adriano-Mutu, hanno piedi e gioco per andare in fondo. Da controllare, semmai, un po' la testa. Quella che invece ha trovato la Roma. Che, pure rabberciata, si mostra compatta. In attesa del derby di Coppa Italia, mercoledì - unico obiettivo rimasto - e della sfida contro la Juve sabato sera - emmesimo capitolo di una saga lunga dai centimetri di Turone alle farmacie di Zeman.

Primo caldo all'Olimpico. In tribuna Tevere un lenzuolo con su "Le bandiere non si toccano": in crisi il rapporto tra il presidente Sensi e Bruno Conti, responsabile delle giovanili e soprattutto icona della Roma di Viola. I tifosi sono antidivorzisti. Forse lo è pure Fisichella, romanista doc, fresco primo in differita del Gp del Brasile e riesumatore della bella pensata di un circuito di F1 attorno al laghetto dell'Eur.

In campo giallorossi a corto di Cafu e Delvecchio, Candela viene inventato laterale destro con un po' davanti Tommasi. Cassano soffiata il posto a Montella. Dall'altra parte 4-4-2 con Lamouchi metronomo, Mutu elastico tra centro e attacco e Adriano prua. Sua la prima occasione: di forza sorpassa Samuel ma non Pelizzoli. Sarà uno dei temi pomeridiani, con il "muro" argentino costretto al fiato grosso. La Roma rimane spesso con tre difensori bloccati a guardia proprio di Adriano, mentre Mutu si sottrae andando a scambiare 15 metri più lontano. Risultato: a centrocampo gli emiliani sono di più e comandano ritmo. Al quarto d'ora due punizioni tese di Totti: sulla prima, rimpallata, Zebina s'inceppa davanti a Frey, sull'altra il portiere mostra direttamente i pugni. Ma è ancora Parma, ancora Adriano e ancora Samuel. Che perde il tempo e trova il giallo sventolato dall'arbitro Trefoloni. Ma c'è la diffida, niente Torino alla prossima di campionato. Piccola scossa del difensore al 28': il lancio atterra su Candela, scambio con Totti fin dentro l'area e tiro. Frey non può nulla. Bonera si. Ma la gara non decolla. Fino al terz'aria di Adriano al 43'. Solito duello con Samuel, solito fallo. Punizione leggermente spostata sulla destra, tiro devastante: Pelizzoli non ci arriva ma almeno si salva le mani. Lo smacco dura poco. Tre minuti dopo Cassano fa cadere la corsa di Junior, la palla si imbambola su Cardone ma non su Emerson, lancio subito per Totti che stacca il talloncino n° 14 di gol in campionato, suo nuovo record.

La ripresa mantiene il canovaccio dei primi 45. Ancora Adriano a dar fastidio al 50', poi Emerson che salta Frey ma gonfia la rete esterna. Punizione replica del numero 9 gialloblù, stavolta meno precisa: Pelizzoli d'istinto alza in angolo. Iniziano le sostituzioni e Capello indovina contro pronostico: Dacourt lascia a Guigou accolto da fischi incoraggianti. E quando al 73' segna il punto decisivo su traversone di Tommasi, l'uruguayano non esulta e i tifosi non ringraziano. Invece si azzuffano festosi, nuova moda ultras.



Francesco Totti infila Sebastian Frey per il momentaneo pareggio giallorosso

E Totti fa 14: nuovo record di reti in stagione

Quota 14 per Francesco Totti, ed è record. «E non voglio fermarmi qui» ammette il numero 10 giallorosso dal suo sito internet. Con la rete segnata ieri al Parma (posizione regolare: al momento del passaggio finale di Emerson Totti è davanti all'ultimo difensore ma dietro la linea della palla) il fantasista supera il suo precedente primato di 13 gol, raggiunto già due volte. La prima nella stagione 1997-1998, quando sulla panchina della Roma sedeva Zdenek Zeman. E poi in quella 2000-2001, che si conclude con la conquista del terzo scudetto della storia romanista. Da ieri il bottino complessivo di reti in serie A per Totti è di 78 gol. Raggiunto anche Abel Balbo nella classifica dei cannonieri di tutti i tempi della squadra giallorossa.

Tra Modena e Lazio una partita senza emozioni: emiliani con l'acqua alla gola, romani storditi dal Porto

Caos e paura, al Braglia tutto fermo

Francesco Caremani

MODENA Finisce zero a zero e non ce ne stupiamo. Modena e Lazio hanno fatto tanta confusione in mezzo al campo, ma non si sono mai rese veramente pericolose in attacco, frenate più dalla paura di perdere che dalla voglia di vincere. Alla fine un pareggio in una partita che avrebbe avuto molto da dire, ma nessuno ha saputo trovare le parole giuste. Sarà il cielo terso, sarà il sole, sarà la brezza primaverile, ma Modena-Lazio, in alcuni frangenti, sembra una partita di fine campionato. Peccato, soprattutto per gli emiliani, che manchinco ancora sei giornate. Sarà anche la paura del Modena e lo stordimento euro-top della Lazio, ma nel primo tempo il match non decolla mai vivendo solamente di qualche strappo e di qualche iniziativa personale. Lo spettacolo lo offre Ballotina con dei rinvii da infarto che fanno letteralmente infuriare De Biasi, così come Kamara, che perde una quantità industriale di palloni solo per il gusto del colpo a

effetto. Non tragga in inganno il 3-4-2-1 del Modena, che di offensivo ha ben poco, anche l'unica punta, Vignaroli. Bello a vedersi grazie agli scambi di posizione Kamara-Colucci alle spalle del numero 20 gialloblù e a Campedelli, che si danneggia l'anima sulla destra, dimostrandosi un satanasso quando attacca, ma pigro e disattento in copertura, costringendo Mayer a uscire per tappare le falle. La Lazio replica con un 4-4-2 corto e aggressivo che ha in Stankovic l'anima, meno suntuosa del solito. Il pressing alto e continuo mette paura agli emiliani, più attenti a non prenderle che a darle. Anche se la formazione di De Biasi non smentisce la sua natura aggressiva e cerca di fare la partita, per quanto gli permetta l'avversario. Che peraltro è ancora stordito dalla sbornia di Oporto e sotto l'esame attento e severo di un Mancini ancora arrabbiato. Sotto i suoi strali cadono Peruzzi e Liverani, giustamente sostituito all'ottavo della ripresa da Fiore. Poche le azioni di rilievo con qualche tiro, più o meno impegnativo, parato senza difficoltà dai due portieri. Da rilevare, al 19', l'azio-

ne personale di Vignaroli che tira fuori e al 24' una gran botta di Kamara che Peruzzi blocca a terra. Poi si scatena Campedelli che prima lancia Kamara, senza esito, e poi insegue un pallone che sembrava perso, facendolo sibilar davanti alla porta della Lazio. Cevoli da due metri incontra il pallone e gli dice addio mandandolo clamorosamente a lato. Nella ripresa il Modena continua a lottare, più che a giocare, e la Lazio non si scopre, sperando di colpire al momento giusto. Il risultato? Qualche fallo di troppo e un continuo batti e ribatti che fa venire l'orticaria.

Al 58' anche De Biasi cambia le carte in tavola e mette dentro Sculli al posto di Colucci. Indecente quello che succede al 78': Sculli salta Oddo ma non Mihajlovic che lo abbatte con un'entrata assassina. Messina non estrae neanche il cartellino giallo. Intanto Scoponi ha preso il posto di Campedelli e Marchegiani di Peruzzi, causa infortuni. All'81' Mancini si gioca anche Inzaghi, al posto di Lazetic, ma il suo tridente non sortisce neanche un tiro in porta.

Atalanta-Reggina

De Canio tira il fiato Vavassori vede nero

Rocco Sarubbi

BERGAMO Alla fine solo la Reggina si frega le mani perché il punticino strappato ieri contro l'Atalanta, una diretta concorrente alla salvezza, assume un valore doppio. Pensate, la squadra di De Canio, che nella gara esterne non conosce mezze misure, dopo il pari con il Como (29 settembre: preistoria) nelle successive undici trasferte ha raccolto una sola vittoria (1-0) in casa della Lazio e ben dieci sconfitte. E allora si capisce perché una volta archiviata la sfida giocata al Comunale di Bergamo i calabresi abbiano trovato motivo per essere soddisfatti. Insomma, Reggina versione formichina che si accontenta e mette via pensando al futuro. E il futuro è sabato prossimo, contro il Chievo battuto dall'Empoli, altra squadra che corre con la bombola dell'ossigeno a portata di mano. E l'Atalanta? Inutile nasconderselo: l'1-1 lascia l'amaro in bocca a Doni e compagni. I nerazzurri volevano a tutti i costi il successo, una vittoria per ripartire allo smacco subito nel derby col Brescia, tre punti per staccare proprio la Reggina in classifica e per rendere meno problematico questo finale di campionato.

Eppure la squadra di Vavassori ha iniziato la partita con il piglio giusto, tant'è che alla prima azione, seppur in modo avventuroso, ha segnato con Doni: era il 9' del primo tempo. I nerazzurri hanno insistito nella loro manovra d'attacco e infatti hanno avuto a disposizione altre due ghiotte occasioni, con Rossini e Vugrinec. La ripresa ha presentato l'altra faccia della partita. Reggina più intraprendente, Atalanta più timorosa. La formazione bergamasca alla distanza ha pagato il dispendio di energie e le assenze importanti a centrocampo di Berretta e Zenoni. E a complicare le cose è arrivato l'infortunio a Tramezzani: il giocatore ha accusato una grave lesione muscolare alla coscia destra. Salterà almeno quattro partite. Si diceva della ripresa ben diversa dai primi 45', e in effetti la Reggina in solo otto minuti (53') ha agguantato il pari con un perfetto colpo di testa di Bonazzoli. Gli uomini di De Canio non si sono tirati indietro. Anzi, in qualche occasione sono riusciti anche a rendersi pericolosi, con Di Michele e Cozza. Per rivedere l'Atalanta ancora dalle parti di Di Belardi bisognava aspettare i minuti conclusivi: gol annullato per fuorigioco a Inacio Pia (che ha rilevato Vugrinec) e poi atterramento in area dello stesso attaccante da parte di Falsini. I padroni di casa hanno chiesto il rigore ma il direttore di gara Bolognino è stato di altro avviso. L'ultima immagine di questa sfida salvezza è tutta nella disperazione di capitano Doni che si mette le mani nei capelli dopo aver calciato una punizione dal limite con la palla alta sopra la traversa.

sabato

COMO	1
PERUGIA	1
COMO: Ferron, Stellini, Padalino, Juarez, Cauet, Corrent, Allegretti, Music, Carbone, Amoruso (42' st Benin), Caccia (13' st Gregori).	
PERUGIA: Kalac, Rezaei (35' st Obodo), Viali, Milanese, Ze Maria, Tedesco, Blasi, Fusani (26' st Caracciolo), Grosso, Miccoli, Vryzas (31' pt Berrettoni).	
ARBITRO: Nucini	
RETI: nel pt 28' Amoruso, nel st 46' Miccoli.	
NOTE: ammoniti: Allegretti, Caracciolo, Corrent e Grosso.	

INTER	0
MILAN	1
INTER: Toldo, Cordoba, Materazzi, Cannavaro, Pasquale (39' st Gamarra), J.Zanetti, Di Biagio (15' st Okan), C. Zanetti, Emre, Recoba (38' st Batistuta), Vieri.	
MILAN: Dida, Simic, Nesta, Maldini (7' st Laursen), Costacurta, Rui Costa, Gattuso, Ambrosini, Serginho (27' st Brocchi), Shevchenko, Inzaghi (36' st Rivaldo).	
ARBITRO: Rosetti	
RETI: nel st, 18' Inzaghi	
NOTE: espulso 22' st Cordoba; ammoniti: Di Biagio, Simic, Materazzi, Rui Costa e Gattuso.	

ieri pomeriggio

ATALANTA	1
REGGINA	1
ATALANTA: Taibi, Siviglia, Natali, Sala, Tramezzani (34' pt Bellini), Gautieri (31' st Bianchi), Zauri, Dabo, Doni, Rossini, Vugrinec (17' st Pia).	
REGGINA: Belardi, Jaranek, Vargas, Torrisi, Mamede (27' pt Di Michele), Paredes, Mozart (43' st Rastelli), Falsini, Cozza, Nakamura (22' st Franceschini), Bonazzoli.	
ARBITRO: Bolognino	
RETI: nel pt 9' Doni; nel st 8' Bonazzoli	
NOTE: ammoniti, Paredes e Zauri	

EMPOLI	2
CHIEVO	1
EMPOLI: Berti, Lucchini (32' st Ficini), Cribari, Pratali, Cupi, Buscè, Giampieretti, Grella, Vannucchi (43' st Cappellini), Di Natale (36' st Borriello), Rocchi	
CHIEVO: Ambrosio, Moro, Legrottiglie, D'Anna, Lanna, Luciano (24' st De Paula), Perrotta, Corini, Franceschini (17' st Nalis), Bjelanovic (1' st Pelissier), Cossato	
ARBITRO: Bertini	
RETI: nel pt, 7' Bjelanovic, 23' Buscè; nel st 16' Lucchini.	
NOTE: ammoniti: Berti, Perrotta, Legrottiglie, Vannucchi e Grella.	

MODENA	0
LAZIO	0
MODENA: Ballotta, Mayer, Cevoli, Ungari, Campedelli (18' st Scoponi), Marasco, Milanetto, Balestri, Colucci (13' st Sculli), Kamara, Vignaroli (37' st Ferrari).	
LAZIO: Peruzzi (18' st Marchegiani), Oddo, Negro, Mihajlovic, Cesar, Lazetic (35' st Inzaghi), Giannichedda, Liverani (8' st Fiore), Stankovic, Corradi, Lopez.	
ARBITRO: Messina	
NOTE: ammoniti, Milanetto, Mayer, Corradi, Mihajlovic, Ungari, Negro, Marasco	

ROMA	2
PARMA	1
ROMA: Pelizzoli, Zebina, Samuel, Panucci (8' st Aldair), Candela, Tommasi, Emerson, Dacourt (22' st Guigou), Lima, Totti, Cassano (10' st Montella)	
PARMA: Frey, Bonera (35' st Cannavaro), Cardone, Ferrari, Junior, Bresciano, Lamouchi (18' st Brighi), Barone (35' st Gilardino), Filippini, Mutu, Adriano.	
ARBITRO: Trefoloni	
RETI: nel pt, 40' Adriano, 46' Totti; nel st, 28' Guigou.	
NOTE: ammoniti, Samuel, Panucci, Brighi e Mutu.	

serie C/2

Marco Bucciantini

FIRENZE La Fiorentina si è preparata la festa per Pasqua. Lo ha fatto battendo 4 a 2 il Brescello nel più classico dei testa-coda - con gli emiliani della bassa ormai in serie D - e approfittando del pareggio del Rimini a Poggibonsi: ai viola, con nove punti di vantaggio e una miglior classifica avulsa nei confronti dei romagnoli, basta vincere sabato a Fano per festeggiare la vittoria matematica del campionato, con 3 partite di anticipo.

La partita di ieri offriva agonismo ai minimi termini. Il Brescello ha giocato per perdere di misura: si è messo dietro, delegando la propria partita a tre uomini - massimo quattro, e riservando gli altri per contenere i



Florentia galoppa col Brescello, mancano tre punti per la promozione certa

Dilaga sugli emiliani (4-2), sabato a Fano la vittoria vale matematicamente la C1. Riganò 26' gol: battuto il record di Myrtaj

viola. Questo è accaduto anche dopo il vantaggio della Fiorentina, propiziato da Ariatti e concretizzato da Cicconi. Era la mezz'ora di gioco e nei sette minuti successivi i gigliati hanno colpito una traversa con Longo, sfiorato il raddoppio con Riganò e infine chiuso la partita prematuramente con Andreotti. Il Brescello ha intuito un disastro da anni del calcio e allora si è messo a difendere lo zero a due. Solo la caparbia ricerca del gol personale da parte di Riganò (nella foto) ha fatto lievitare il risultato: al 79' il siciliano ha girato - lieve - in porta un grande assist di Longo, beffando l'uscita di Soldano. Tre minuti dopo Baronechelli ha messo in rete, di testa, un cross dello stesso Riganò, andato a cacciare palla anche su una comoda uscita del portiere del Brescello. Anticipandolo, ha messo nelle condizioni Baronechelli

di battere a porta vuota. Riganò è così giunto a 26 reti in 28 partite: media lineare. La rete di ieri vale al liparese il record assoluto per la categoria, che fino a sabato deteneva insieme all'albanese Myrtaj, autore di 25 reti lo scorso anno al Teramo (oggi gioca a Cesena). «Beh, sono contento che tra tanti anni la gente si ricorderà di me». Con la sua media, il record sarà ritoccato di qui alla fine del campionato. Ancora: nessuno nella storia della Fiorentina (che fra poche settimane dovrebbe diventare patrimonio della nuova società di Della Valle) ha mai segnato più di 26 reti, in nessun campionato. E a quella cifra ci sono arrivati solo Hamrin e Batistuta. Scavalcare questi totem della storia viola consentirà alla nuova avventura calcistica fiorentina di trovare identificazione in un nuo-

vo idolo da agitare verso il resto del mondo. Si capisce dall'attesa di tutto lo stadio per la rete di Riganò, dall'innocenza che viene lui tributata a prodezza avvenuta: Riganò, con un piccolo scarto nel testo sulla melodia della canzone più gettonata al Franchi negli anni Novanta, quel "Batigol" con cui la Fiorentina ha fatto il giro degli stadi storici del calcio.

A Fano, sabato, la festa dovrà seguire però una partita vera. I toni amichevoli dell'incontro di ieri sono testimoniati anche dalle due reti di Ferrari, nel finale di gara, con la Fiorentina in campo per pura accademia, lo stadio distratto dalla festa in itinere, e il Brescello che - complice il neo entrato, giovane e voglioso attaccante - trovava il modo di allietare i sedici tifosi calati dalla Padania al di sopra del Po.



Marco Falangini

BOLOGNA Il campionato non è finito, ma quasi. E ha preso la via della Juventus. A Bologna i bianconeri acciuffano infatti il pareggio fuori tempo massimo, al termine di una partita intensissima e spettacolare. Il 2-2 accontenta entrambe le squadre, ma castiga ingiustamente il Bologna che a 4 minuti dal 90' stava portando a casa con merito i tre punti.

Che si giocherà ai 300 all'ora, senza molti tatticismi e a viso aperto, lo si capisce già dopo dieci secondi dal fischio d'inizio di Paparesta: Zalayeta prende il volo sulla destra e arriva fino al limite dell'area per far partire un tiro che sibila a fianco del palo sinistro della porta difesa da Pagliuca. Juventus e Bologna partono alla carica per portarsi a casa i tre punti che possono valere lo scudetto, per i bianconeri, e la certezza della salvezza per i rossoblù.

Il Bologna però c'è eccome, e va in vantaggio cinque minuti dopo alla prima vera occasione della serata: Meghni e Nervo lottano e pressano per recuperare palla sulla linea di fondo destra dell'attacco rossoblù fino a che il pallone non arriva al limite dell'area sui piedi di Cruz. L'argentino fa un passo denzica alto sopra la traversa. Al 57' la pressione della Juve va a fermarsi contro il palo: Nedved recupera palla a centrocampo e serve Del Piero con la difesa bolognese sbilanciata: Pinturichio entra in area in solitudine dalla sinistra ma, con Pagliuca battuto, trova il palo destro a salvare la porta del Bologna. Col procedere dei minuti la pressione torinese si trasforma in assedio e al 62' è Paramatti a fermare all'ultimo istante Pessotto prima del tiro. I rossoblù respirano un po' con Signori che impegna seriamente Buffon, con una punizione delle sue.

Guidolin fa infuriare il Dall'Ara al 71' richiamando in panchina Signori e mettendo dentro Locatelli. I fischi dei tifosi si trasformano però in ovazione un minuto dopo: il fantasista del Bologna parte in contropiede da centrocampo, scambia con Amoroso e dal vertice sinistro dell'area mette a sedere Buffon in uscita con un pallonetto da cineteca. Sembra finita, ma la Juve continua a crederci e all'86' accorcia le distanze con un tiro da fuori di Zambrotta deviato alle spalle di Pagliuca da Paramatti. Paparesta poi decide per 5 minuti di recupero e al 95' è la testa di Camoranesi a battere di nuovo Pagliuca.

Due gol e 95' non bastano al Bologna

Camoranesi pareggia a 8 secondi dalla fine. Juve a +6 sulle milanesi. Gol di Cruz e Locatelli



Julio Cruz segna il primo gol alla Juventus nell'incontro di ieri sera allo stadio Dall'Ara di Bologna

la sinistra Del Piero lascia scorrere la palla, il centrocampista bianconero si inserisce di testa ma da due metri spizica alto sopra la traversa. Al 57' la pressione della Juve va a fermarsi contro il palo: Nedved recupera palla a centrocampo e serve Del Piero con la difesa bolognese sbilanciata: Pinturichio entra in area in solitudine dalla sinistra ma, con Pagliuca battuto, trova il palo destro a salvare la porta del Bologna. Col procedere dei minuti la pressione torinese si trasforma in assedio e al 62' è Paramatti a fermare all'ultimo istante Pessotto prima del tiro. I rossoblù respirano un po' con Signori che impegna seriamente Buffon, con una punizione delle sue.

Guidolin fa infuriare il Dall'Ara al 71' richiamando in panchina Signori e mettendo dentro Locatelli. I fischi dei tifosi si trasformano però in ovazione un minuto dopo: il fantasista del Bologna parte in contropiede da centrocampo, scambia con Amoroso e dal vertice sinistro dell'area mette a sedere Buffon in uscita con un pallonetto da cineteca. Sembra finita, ma la Juve continua a crederci e all'86' accorcia le distanze con un tiro da fuori di Zambrotta deviato alle spalle di Pagliuca da Paramatti. Paparesta poi decide per 5 minuti di recupero e al 95' è la testa di Camoranesi a battere di nuovo Pagliuca.

Addio Champions per i gialloblù sconfitti dopo essere passati in vantaggio. Boccata d'ossigeno per i toscani

A Empoli il Chievo esce dall'Europa

Francesco Sangermano

EMPOLI A cinque giornate dal termine, non sono certo verdetti definitivi, ma la sfida di Empoli regala al campionato due notizie importanti: l'Empoli vince 2-1 col Chievo e conquista tre punti fondamentali in chiave salvezza (visto il pari tra Atalanta e Reggina entrambe superate in classifica), mentre i veronesi danno con tutta probabilità il definitivo addio al sogno di raggiungere la Champions.

Su Empoli splende il sole e il vento mitiga solo in parte una giornata dal sapore quasi estivo. La speranza, così, è quella che lo spettacolo del campo rispecchi le attese di una sfida tra due degli esempi più brillanti e invidiati del calcio di provincia. Di certo, se lo aspettano Arrigo Sacchi e Renzo Ulivieri, entrambi presenti sulla tribuna del Castellani. E, va detto, stavolta il pubblico (a proposito: la politica dei prezzi ribassati ha portato allo stadio 12mila persone che significano praticamente esaurito) non se ne è certo andato deluso.

Baldini può riproporre la fantasia di Di Natale insieme a Buscè e Vannucchi a sostegno

dell'unica punta Rocchi, mentre Del Neri piazza davanti Cossato e Bjelanovic. Ed è proprio lo slavo a dare il primo sussulto alla sfida quando, al minuto 7, insacca anticipando (o caricando?) Berti sul cross di Luciano dalla destra. I giocatori toscani si infuriarono e invocano un fallo dell'attaccante veronese sul portiere azzurro. L'arbitro Bertini (in vero fin troppo permissivo) è irremovibile e a fermare Berti (già ammonito) deve addirittura pensare Silvio Baldini (che, per inciso, litigherà in sala stampa con un giornalista e se ne andrà in silenzio per la terza domenica consecutiva) per evitare guai peggiori.

L'Empoli, subito il gol, prova a scuotersi ma il Chievo gioca da Chievo. Dietro tiene con ordine e nelle ripartenze la classe di Corini e la rapidità di Luciano creano brividi in serie davanti a Berti. Ma proprio quando gli ospiti sembrano sul punto di raddoppiare, arriva il pari empolese: è il 23', Vannucchi mette in mezzo su punizione e Buscè, in mischia, trova la girata di destro che batte Ambrosio.

La gara resta piacevole, ma la sensazione è che il pari improvviso abbia confuso la banda Del Neri. L'Empoli se ne accorge e cerca di affondare il coltello in una difesa ospite che dà

segnali di sbandamento. Cribari incarna un paio di volte a lato, ma le chance più limpide capitano a Rocchi (43' primo tempo e 2' della ripresa) che elude in un paio di circostanze il fuorigioco, però non un eccellente Ambrosio, anche se l'attaccante azzurro non è esente da colpe. Del Neri gioca la carta Pellissier per Bjelanovic ma è ancora l'Empoli ad avere la palla giusta al 12' con Di Natale che sbaglia il controllo, su bell'invito di Rocchi, solo davanti ad Ambrosio. Quattro minuti più tardi, però, gli sforzi dell'Empoli vengono premiati: Vannucchi mette in mezzo dalla sinistra, Di Natale prova senza successo la rovesciata, spunta in mischia Lucchini (alla prima rete in serie A) che di sinistro mette dentro il 2-1.

Il vantaggio placa la pressione empolese, ma il Chievo non ne approfitta. Del Neri inserisce Nalis e De Paula e l'ultimo brivido arriva al secondo dei cinque minuti di recupero: Perrotta prova il gran destro dal limite, ma il pallone accarezza il palo. L'Empoli può così festeggiare e godersi una boccata di ossigeno tanto importante quanto, forse, inattesa. Il Chievo, di contro, dovrà accontentarsi dell'Europa meno nobile.

Torino-Piacenza

Maresca rafforza le speranze di Cagni

Massimo De Marzi

PARMA Il Piacenza tiene accesa la fiammella della speranza, superando sul neutro di Parma quel che resta del Torino. I granata, in formazione largamente rimaneggiata, dopo le botte, i veleni e le squallide del derby, si erano illusi grazie a Conticchio, ma l'immediata replica di Maresca ha ridato carica a un Piacenza che nel finale ha trovato il successo con i gol di capitano Di Francesco e Ferrarese. Gli uomini di Cagni salgono a quota 23 e dimostrano di credere nel miracolo, il Toro invece ha lasciato ogni speranza, spegnendosi sul più bello complice le solite amnesie difensive. Il presidente Romero è stato durissimo lasciando lo stadio Tardini: «Così si calpesta anche la dignità». In settimana Zaccarelli dovrebbe tornare dietro ad una scrivania e lasciare la guida del gruppo a Giacomo Ferri, in attesa che da Trieste arrivi Ezio Rossi, il designato tecnico della rinascita.

Dopo i successi di Reggio Emilia contro Reggina e Perugia, il Toro sperava che anche il neutro di Parma portasse buono, ma Zaccarelli ha dovuto fare i salti mortali per allestire l'undici titolare: alle squallide di Bucchi, Mezzano, De Ascentis, Marinelli e Lucarelli si è aggiunto il forfait di Vergassola, così in campo è andato il Torino 2, col lancio dal primo minuto dei baby Mantovani e Omolade. Nel Piacenza Cagni lasciava in panchina Hubner, schierando la coppia Zerbini-De Cesare. Sotto un sole quasi estivo nei primi 45 minuti le squadre giocavano a chi faceva peggio, rischiando di far appisolare le poche centinaia di spettatori presenti.

Nella ripresa finalmente si è visto del calcio, con un Torino più vivace ed incisivo che ha trovato il vantaggio prima del quarto d'ora con un bel colpo di testa di Conticchio, dimenticato dai difensori del Piacenza a due passi da Orlandoni. La gioia di Ferrante e compagni, però, è durata pochi istanti, visto che l'ex juventino Maresca (beccato regolarmente dai tifosi granata) ha trovato subito il pareggio, sorprendendo il portiere Sorrentino con una punizione maligna. Sull'1-1 il Piacenza ha messo alla corde un Toro andato in bambola, l'ingresso di Ferrarese (dopo quello di Hubner al 46') ha aumentato ancora la pericolosità degli emiliani, che hanno sfiorato il vantaggio con De Cesare e Tosto. A sette minuti dal termine la squadra di Cagni veniva premiata da Di Francesco, che beffava le statue granata, ribandendo in rete dopo che il colpo di testa di Tosto era rimbaltato da un palo all'altro. Nel recupero Ferrarese calava il tris e Cagni negli spogliatoi suonava la carica: «Abbiamo dimostrato condizione fisica e cuore, bisogna crederci». Zaccarelli, invece, non accampava scuse: «Mancavano sei titolari, ma non mi aspettavo questo crollo. Ora bisogna ripartire dai giovani».

ieri sera

TORINO	1
PIACENZA	3

UDINESE	0
BRESCIA	0

BOLOGNA	2
JUVENTUS	2

TORINO: Sorrentino Comotto Galante, Fattori, Mantovani Conticchio (33' st Osmanovskij), Scarchilli (4' st Donati), Castellini, Sommesse, Ferrante Omolade (23' st Vanini). (Fontana, Delli Carri, Frezza, Campo).

PIACENZA: Orlandoni, Gu-renko (17' st Ferrarese), Abbate, Mangone, Tosto, Di Francesco, Maresca (40' st Campagnaro), Baiocco, Marchionni, De Cesare, Zerbini (1' st Hubner). (Fransone, Rinaldi, Cois, Patrascu).

ARBITRO: Dondarini

RETI: nel 13' Conticchio, 15' Maresca, 38' Di Francesco, 46' Ferrarese.

NOTE: ammoniti: Conticchio, Abbate, Comotto

UDINESE: De Sanctis, Bertotto, Sensini (12' st Rossitto), Kroldrup, Jankulovski, Pinzi, Pizzarro, Pieri (46' st Felipe), Muzzi, Iaquina, Jorgensen (20' st Muntari). (67 Bonaiuti, 17 Podimani, Warley, Jancker)

BRESCIA: Sereni, Dainelli, Petrucci, Bilica, Martinez, Matuzalem (37' st Filippini), Guardiola, Appiah, Seric, Baggio, Toni (29' st Tare) (12 Micillo, 16 Marreco, 26 Pisano, 19 Schopp, 24 Del Nero).

ARBITRO: Rocalbuto

NOTE: Ammoniti: Sensini, Kroldrup, Rossitto, Guardiola, Seric e Matuzalem per gioco falloso. Angoli: 4-3 per l'Udinese

BOLOGNA: Pagliuca, Zaccardo, Falcone, Castellini, Nervo, Meghni (49' st Falcone), Olive, Amoroso, Vanoli, Signori (25' st Locatelli), Cruz

JUVENTUS: Buffon, Thuram, Montero, Iuliano, Pessotto (12' st Di Vaio), Zambrotta, Tacchinardi, Davids (20' st Conte), Nedved, Del Piero, Zalayeta (27' st Camoranesi)

ARBITRO: Paparesta

RETI: nel pt 16' Cruz; nel st 29' Locatelli, 41' Paramatti (autorete), 50' Camoranesi

NOTE: ammoniti Montero, Zaccardo, Zambrotta e Tacchinardi

UDINESE-BRESCIA Gara senza reti e con poche occasioni. Nel finale sciupano Roberto Baggio e Appiah

Friulani in affanno, altro sigillo per Mazzone

Marzio Cencioni

UDINE L'Udinese delle meraviglie non c'è più: la squadra che al "Friuli" ha battuto Inter e Milan - e che ha fatto soffrire la Juve - rischia grosso contro un ottimo Brescia. Lo 0-0, alla fine, soddisfa più Spalletti che Mazzone anche se il tecnico romano archivia comunque il sedicesimo risultato utile consecutivo. Il Brescia non perde dal primo dicembre del 2002 e la quota 40 (riconosciuta per convenzione come equivalente alla salvezza) ora è distante solo tre punti.

La squadra lombarda, seppur con un Baggio in giornata negativa, ha dimostrato anche ieri solidità e personalità impressionando a centrocampo dove può contare sia sulla qualità di Guardiola e Matuzalem, sia sulla quantità di Appiah, Martinez e Seric. Spalletti ha risposto come ha potuto mandando in campo due uomini-chiave come Sensini e Pizzarro decisamente al limite delle condizioni. Ma è stato soprattutto l'attacco la grande delusione della giornata: Iaquina ha sprecato una clamorosa palla-gol mentre Muzzi praticamente non è mai entrato nel vivo della gara.

La partita è stata scialba e senza tante emozioni. L'occasione più propizia per i friulani è arrivata allo scadere del primo tempo sui piedi di Iaquina che, fuggito a Bilica, si è trovato a tu per tu con Sereni che però lo ha disorientato costringendolo all'errore. Nella ripresa le cose non sono cambiate più di tanto. Al 12' Sensini ha dovuto abbandonare per infortunio e così Spalletti ha fatto arretrare Pieri sulla linea difensiva per far entrare Rossitto. La musica non è cambiata. L'Udinese si è fatta sentire dalla parte di Sereni solo con conclusioni da lontano (Iaquina, Pizzaro e Jankulovski) mentre il Brescia è arrivato due volte a tu per tu con De Sanctis. Ma, prima Baggio poi Appiah, non hanno colto l'attimo.

A fine gara Spalletti si accontenta: «Un risultato da accettare, una partita che avremmo potuto fare nostra nel primo tempo, ma che poi abbiamo faticato a condurre in porto». «Abbiamo troppi infortuni - ha aggiunto il tecnico dei bianconeri - e anche poche ore prima della gara abbiamo perso Manfredini per una colica. Nonostante questo abbiamo disputato un bel primo tempo».

Mazzone, invece, non ha "gradito" il primo tempo dei suoi: «Negli spogliatoi ho detto ai ragazzi di non essere troppo frenetici, di ragionare. Nella ripresa abbiamo messo in difficoltà l'Udinese». Sedicesimo risultato utile consecutivo? «Fa piacere anche questo piccolo record. Per una provinciale non è male. Ma non siamo ancora salvi - ha detto Mazzone - e io spero di esserlo già sabato prossimo quando incontreremo l'Inter. Ho grande rispetto per i nerazzurri ma spero proprio di passare una buona Pasqua».

Coppa Italia In settimana ritorno semifinale

Si giocano domani e mercoledì il ritorno delle semifinali. Domani al "Meazza" il Milan riceve il Perugia (diretta Raidue alle ore 21). All'andata finì 0-0. Mercoledì allo stadio Olimpico va in scena il 4' derby stagionale. Finora due pareggi (2-2 e 1-1 in campionato) e una vittoria giallorossa nell'andata (2-1, gol di Cassano, Emerson e Fiore) giocata in casa della Lazio. Per accedere alla finale la squadra di Mancini deve vincere quindi 2-0 o con un gol di scarto ma realizzando almeno tre gol (diretta tv su Rai1 alle 20,45).

flash dal mondo

COPPA D'INGHILTERRA

Arsenal: terza finale consecutiva
Contro i Gunners il Southampton

Terza finale consecutiva in Coppa d'Inghilterra per l'Arsenal. L'accesso alla finalissima grazie alla vittoria ottenuta contro lo Sheffield United sul campo di Manchester. Una vittoria ottenuta però grazie ad una rete contestata dello svedese Freddie Ljungberg (nella foto), perché l'azione era iniziata con un fallo. L'Arsenal, detentrica del titolo, affronterà il Southampton che nell'altra semifinale si è sbarazzato per due a uno del Watford.



UEFA

Platini: «Abolire la Champions
Stop allo strapotere delle big»

L'ex genio del calcio giocato, Michel Platini, riformerebbe le coppe europee e abolirebbe la Champions League, se dovesse diventare presidente dell'UEFA. È quanto dichiarato dal campione francese in una intervista rilasciata al giornale tedesco Welt am Sonntag. «Voglio riformare la coppa europea. Penso ad una sola competizione con 256 squadre che si affrontano ad eliminazione diretta, e ponendo fine allo strapotere dei grandi club che fanno delle coppe europee un circolo chiuso».

CICLISMO

Lo spagnolo Valverde conquista
il 49° Gran Prix Primavera

Lo spagnolo Alejandro Valverde (Kelme) ha vinto ieri il 49° Grand Prix Primavera d'Amorebieta di ciclismo, disputato sulla distanza di 182,7 km nei dintorni di Amorebieta (Paesi Baschi, nord). Valverde, già in ottima forma durante il Giro dei Paesi Baschi di cui ha vinto una tappa, ha regolato allo sprint un gruppo composto da i quattro corridori. Nell'ordine, lo spagnolo Samuel Sanchez, il danese Nicki Sorensen e l'altro spagnolo Aitor Osa.

VELA

"Bugia Bianca" e Cico Rapetti
vincono la Millevele di Genova

Bugia Bianca di Massimo Dentice, con a bordo Cico Rapetti, vincitore della Coppa America su Alinghi, ha vinto la Millevele di Genova, regata open a cui hanno partecipato oltre 350 imbarcazioni di ogni classe, compresi due "vecchi" Coppa America. In una giornata di sole e venti leggeri la regata, organizzata dallo Yacht Club Italiano. Alla partenza, battaglia tra Virtuelle di Carlo Perrone, che era al timone, e Orlanda di Alessandro Pirera, portata da Tommaso Chieffi, che era a bordo del team Oracle in Nuova Zelanda. Sono poi state superate da Bugia Bianca.

Nella polvere brilla il sole di Van Petegem

Il belga vince la Parigi-Roubaix e fa il bis dopo il Giro delle Fiandre. Dietro Pieri e Ekimov

Marco Benedetti

Un'immagine della Parigi-Roubaix di ieri, vinta dal belga Van Petegem davanti all'italiano Pieri

ROUBAIX A Roubaix come al Giro delle Fiandre. È il belga Peter Van Petegem ad aggiudicarsi la terza prova di Coppa del Mondo, lanciando un impeccabile sprint da pistard consumato ai 150 metri del velodromo, mantenendo mezza bici di vantaggio sul nostro Dario Pieri in rimonta. Terzo il russo Vjatceslav Ekimov.

Sole e polvere lungo tutti i 261 chilometri di gara, di cui 49 di pavé che hanno portato alla terza Parigi-Roubaix più veloce degli ultimi 20 anni, con una media per Van Petegem di 42,14 chilometri ora (meglio di lui solo Moser nel 1980 e Museeuw nel 1996, capaci di volare sulle pietre ad oltre 43 di media). Assente dunque la pioggia ci ha pensato un vento favorevole a procurare la prima fuga di una quindicina di corridori tra cui Alberto Lodo della Lampre e il Davide Bramati della Quick Step-Davitamon. Subito vittima di una caduta Fabio Baldato che grazie a un buon gioco di squadra dell'Alessio riuscirà a riportarsi nel cuore della corsa, giungendo undicesimo a meno di due minuti dal vincitore. Al primo dei 26 settori di pavé il vantaggio dei fuggitivi è di 3'30" con il gruppo tenuto a ritmo sostenuto da Museeuw, Tafi, Van Petegem, Guesdon, Zabel e O'Grady. Ritmo troppo sostenuto per Vandenbroucke

che sofferente per una caduta alla gamba sinistra è costretto al ritiro. Grazie al forcing degli inseguitori, le querce della Foresta d'Arenberg accarezzano con la loro ombra le sagome di otto battistrada superstiti tra cui Bramati, che si garantisce un vantaggio di due minuti e mezzo.

Tradizionale spartiacque ciclistico della Roubaix, il pavé dell'Arenberg di-

vide impietosamente le fragili illusioni di chi si vede mestamente scivolare tranne dopo tranche verso l'abbandono (e saranno ben 127 su 190 partiti da Compiègne), da chi sarà capace di affrontare gli ultimi 100 chilometri tra forature cadute. E grazie ad un'azione violenta di Tafi, Van Petegem, Vainsteins e Knaeven che il gruppo assorbe la fuga quando mancano 61 chilometri di gara, azio-

ne troppo violenta anche per Museeuw che da questo momento perde contatto con la testa della gara. Per Johan all'arrivo saranno più di 4 i minuti di ritardo.

Dopo 220 chilometri di corsa, su tredici di testa, tre sono gli italiani: Tafi, Nardello e Pieri, con proprio il corridore della Saeco che spavaldo si prende la soddisfazione di uscire dalla polvere con la sua maglia rossa e superare di

ultima partecipazione

Museeuw manca il poker «Basta con questa corsa»

Le gambe che ti si piegano appena sceso dalla sella, le mani che ancora ti tremano a coprire gli occhi lucidi per la rabbia di un secondo posto che ti brucia in gola più della polvere che per sei ore ti ha tormentato. E chi meglio di Franco Ballerini può capire il dolore di Dario Pieri, lui che 10 anni fa perdeva per un niente su Duclos-Lassalle sull'identica linea di traguardo: «Dai Dario, che una la perdi e cinque le vinci», ma a Pieri la

Parigi-Roubaix che manca è proprio questa vinta da Van Petegem. «Mi è mancata la squadra troppo presto, in una giornata calda come oggi contavamo molto su Comnesso e Zanini che sono rimasti indietro nei primi tratti di pavé. E poi in pista non ho mai avuto molta esperienza», mentre il fiammingo ha vinto più di una Sei giorni in pista come dilettante. Tempo per rimediare al toscano ne rimane (comple 28 anni a settem-

bre), e anche Tafi, quinto dopo essere stato a lungo davanti, sembra intenzionato a presentarsi per una prova d'appello sul pavé. «Mi sentivo come nel 1999, solo qualche foratura di troppo. No dopo quello che sono riuscito a fare oggi io al ritiro proprio non ci voglio pensare. Ci si vede a Roubaix il prossimo anno». Buona anche la prova del varesino Nardello, malconco per una caduta che lo ha coinvolto ai 25 chilometri, capace di rimontare fino all'ottavo posto. Niente poker per Johan Museeuw, né ieri né mai: «Non so fino a quando correrò ma questa è l'ultima volta che mi vedete entrare in bicicletta al velodromo di Roubaix» le parole dopo gara del belga.

m.b.

Sport & Libri

Vi presento la violenza hooligan

Roberto Carnero

Hoolifan
Martin King-Martin Knight
(trad. Massimo Maggi-Matteo Mantica)

Edizioni Libreria dello Sport
pagine 222, euro 12,91

Ecco un libro che senz'altro farà discutere. Hoolifan è la storia di Martin King e delle sue esperienze trentennali con la gang di tifosi più scatenate d'Inghilterra. Tifoso del Chelsea fin da bambino, King ha attraversato le varie stagioni della violenza negli stadi, dalla prima volta che mise piede sugli spalti, nei primi anni '60. Sempre a tifare il Chelsea, dalla famosa Chelsea Shed negli anni '70 al più noto gruppo di tifosi violenti degli anni '80 e '90, i Chelsea Headhunters. Il libro desterà delle reazioni perché ascoltare il più famoso hooligan parlare del fenomeno dell'hooliganismo è un po' come sentire Hitler parlare delle persecuzioni agli ebrei. Il tono è nettamente apologetico, anche se l'intento dichiarato è di tipo documentaristico. Dall'introduzione di John King: «Sarebbe stupido dire che non c'è stata della violenza seria insieme alle invasioni dimostrative ed alle scazzottate, ma questo aspetto viene spesso accentuato da quelli che stanno all'esterno, mentre la maggior parte di quelli che erano veramente lì ricordano le grandi giornate degli anni '70 e '80 molto più per l'allegria ed il cameratismo».

Colpa dei giornalisti, ovviamente, che enfatizzano in chiave scandalistica gli episodi di violenza e intemperanza. Ancora nell'introduzione: «Alcuni giornalisti ipercritici cercheranno di smuovere Hoolifan come una glorificazione della violenza». Un'accusa preventiva che in realtà non ci intimidisce perché con-



tinuiamo ad avere parecchie riserve sull'"ideologia" veicolata dal volume.

Bene comunque hanno fatto le Edizioni Libreria dello Sport a tradurre questo testo, perché offre senz'altro utili elementi di conoscenza su fenomeni che spesso ci troviamo a condannare in modo un po' retorico, senza sforzarci davvero di capire ciò che sta a monte. In questo caso, comprendiamo, dalla voce diretta di un protagonista, molto più che da diversi saggi sociologici messi insieme. Allo stesso modo che, per capire l'assurda ferocia del nazismo, è utile poter leggere Mein Kampf.

Rugby, please
Gaetano Palmiotti-Ruggero Rizzi
Edizioni Libreria dello Sport
pagine 128, euro 9,80

Un volume sul rugby, che però non

è una storia di questo sport. È piuttosto una gustosa raccolta di episodi, divertenti, strani, paradossali, ma reali, accaduti durante partite di rugby. Una carrellata dal 1871 ai giorni nostri, più o meno importanti, più o meno famose, ma tutte caratterizzate da un elemento che le ha rese memorabili. I due autori si sono documentati sulla stampa locale e sui racconti trasmessi oralmente dagli appassionati rugbisti, quando non si sono basati, per gli anni più recenti, sulla propria esperienza diretta.

«L'ambizione di questo libro - affermano - è quella di poter essere letto soprattutto dai non-rugbisti, affinché possano essere anche loro contagiati da questo splendido e benefico virus del pallone ovale, che "salta e rimbalza come un vecchio ubriacone", come scriveva uno sconosciuto inglese nel secolo scorso».

Lo scopo è quello di offrire un'immagine del rugby meno elitaria di quella comunemente divulgata.

È uno sport in cui ci si può, prima di tutto, divertire, sia da praticanti sia da spettatori: «un virus - scrivono gli autori - tanto benefico e divertente, quanto squisitamente e terribilmente irreversibile, dal quale si spera di non guarire mai». E per incoraggiare, insieme a questo sport, una nobile causa umanitaria, parte dei ricavi del volume saranno devoluti a Paolo Familiari, un rugbista italiano che in Congo sta allestendo quattro squadre per poter effettuare il primo campionato di rugby nel Paese africano.

Cronache leggendarie
Eroi dello sport vercellese, vol. II
Lorenzo Proverbio (a cura di)
Edizioni Mercurio
pagine 120, euro 13,00

È un bel libro fotografico (carta patinata, immagini in bianco e nero) che costituisce la seconda puntata del percorso nella memoria sportiva di una città. Vercelli ha vissuto in passato stagioni straordinarie per lo sport: dai titoli tricolori nel calcio di Giuseppe Fantone a Nino Piacco, co-fondatore della Federazione Italiana Pallavolo ed animatore dell'Olimpia Volley, dove si sono formati giocatori straordinari, entrati poi nella Nazionale; dai protagonisti della mitica Pro Vercelli, a Ugo Ferrante, vice-campione del mondo di Messico '70 e protagonista dell'ultimo, lontano, scudetto della Fiorentina; dal bronzo alle Olimpiadi di Sidney 2000 di Giovanni Pellielo agli sciatori Alessandro Casse, Agostino De Zordo e Umberto Giardini. Una storia emozionante, per una città che si augura di rinnovare nel futuro quei successi.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush. A questi temi è dedicato *L'Unità dell'Europa*, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.



in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

TINTO BRASS FESTEGGIA 70 ANNI CON «FALLO!», IL SUO ULTIMO FILM
«Fallos!» è il titolo a doppia lettura dell'ultimo film di Tinto Brass, presentato l'altra sera in un ristorante romano, dove il regista veneto ha anche festeggiato i suoi settanta anni. Sei storie boccaccesche con altrettante scatenate protagoniste per raccontare ancora una volta come l'eroticismo, parola di Brass, «è gioia pura senza peccato». Il regista sottolinea come ormai sia la donna la «vera protagonista, quando si tratta di prendere iniziative in fatto di eros e non solo». Le riprese partono oggi in un teatro romano. Per il cast il regista si è servito oltre che dei tradizionali canali anche di Internet.

cinema

arcimboldi

TRAGICHE ESPLOSIONI & TROMBONI FUNEBRI: MUTI, BERLIOZ E LISZT VANNO PAZZI PER MEFISTOFELE

Rubens Tedeschi

Piena la sala e pieno il palcoscenico dell'Arcimboldi per la conclusione del ciclo sinfonico della Scala. Muti non fa economia. Apre la serata con la Grande symphonie funèbre et triomphale di Hector Berlioz (grande e trionfale in ogni senso), e la chiude con la sontuosa Faust-Symphonie di Franz Liszt. Il successo clamoroso comincia con Berlioz che vuole stupire e ci riesce, schierando un'immensa compagine di fiati tra le masse degli archi e del coro: una legione di voci e di strumenti impegnati a celebrare, dieci anni dopo la rivoluzione del 1830, i «giorni gloriosi» e i caduti sulle barricate di Parigi. Nata come musica da parata, la sinfonia distri-

buisce generosamente gli effetti: il cupo colore della marcia funebre solcato da tragiche esplosioni, la magniloquenza del trombone e dell'apoteosi corale. Niente di «bello», ma una retorica infallibile che, dopo aver sbalordito, a suo tempo, il giovane Wagner, si affida oggi all'abilità degli esecutori. Ovazioni, quindi, per tutti, senza dimenticare Edvar Torsten, chiamato alla ribalta col suo trombone. Dopo questo tumultuoso inizio, Muti si inoltra, col Faust di Liszt, sul terreno di un romanticismo ricco di sfumature. L'orchestra, riportata alle normali dimensioni, dipinge i ritratti dei tre protagonisti del celebre dramma goethiano: Faust, diviso tra l'ansia della conoscenza, la con-

quista dell'amore e la fusione con la Natura; Margherita, condotta dalla voce dell'oboe alle celestriali altezze dell'amore, e Mefistofele, l'instantabile tentatore che, pugnace e beffardo, trasforma i temi faustiani in un viluppo di spinose invettive e di ironici spunti danzanti. Infine, i contrasti, realizzati con finezza, si compongono nella pace vittoriosa, proclamata dal tenore e dal «coro mistico» negli ultimi versi del poema. Un'apoteosi, anche questa, trasfigurata in sublime retorica. Dedicata a Berlioz, la Faust-Symphonie ricambia (nel 1861) la dedica della Damnation de Faust. Lo scambio di cortesie sottolinea le affinità tra i due compositori, senza escludere notevoli

differenze. Partendo dalla Nona di Beethoven, il francese e l'ungherese indirizzano la «sinfonia» su strade diverse, messe in rilievo dall'accoppiamento effettuato da Muti. Da un lato la celebrazione patriottica, dall'altro l'introspezione poetica; in comune la novità di scrittura che l'esecuzione illumina accentuando le stridenti lacerazioni di Berlioz in confronto all'ambiguità lisztiana. Meno spettacolare ma più convincente quest'ultima dove l'orchestra dà il meglio di sé nel gioco di luci e ombre, aprendo la strada al coro preparato da Bruno Casoni e al primato tenorile di Peter Seiffert. Caldissimo, non occorre dirlo, il successo che corona l'eccellente serata.

L'unità dell'Europa
Rapporto 2003 sull'integrazione europea
in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

L'unità dell'Europa
Rapporto 2003 sull'integrazione europea
in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

Gioia Costa

TEATRO E POLITICA

Ronconi alla guerra

Luca Ronconi
In basso
il «Giulio Cesare»
da lui diretto



Lo scenario mondiale che la guerra ha prefigurato è senza precedenti. Qual è la sua posizione?

Non è importante dire da che parte si sta. Questa guerra è un evento disastroso. Mai prima di oggi qualcosa aveva generato una mobilitazione così dichiarata. Questo è positivo, quanto rischioso: ogni possibilità futura d'ora in poi risiede nella convivenza e nella tolleranza.

Cosa pensa delle motivazioni addotte dagli Stati Uniti per scatenare questa guerra?

Gli Usa vanno in guerra in modo infantilmente pretestuoso, prendendo di mira una figura raccapricciante, e sappiamo che è un pretesto perché il male risiede in un effetto generale. Questo evento può però spezzare l'immagine di un mondo a senso unico che si era consolidata, un mondo dove nessuno può immaginare un'altro, e dove nessuno può vivere. È spaventoso doversi schierare a favore di una cosa o di un'altra, ed è anche insensato: sappiamo che la nostra condizione preten- de una libertà di scelta permanente, e negarla è atroce. Pensare di liberare un Paese da un dittatore prevedendo un tal numero di vittime, di vite sacrificate è inaccettabile. Dichiarare una guerra significa legittimarla: non si può invocare il disarmo con le armi in pugno! No. Non mi sentirei certo di difendere Saddam Hussein, però questa guerra non si doveva fare.

La funzione di memoria e di creazione di una comunità del teatro, anche attraverso la parola, può essere un elemento di coesione e di riconoscimento dei valori?

Durante l'ultima guerra mondiale i teatri erano pieni sotto i bombardamenti: si facevano gli spettacoli di giorno, ma il teatro era portatore di verità e di identità, e lo comunicava. Indubbiamente dopo questo momento storico, ci troviamo di fronte a vere perdite. Non solo di vite. L'idea stessa di sicurezza, nella quale da anni ci si crogiola, finirà. Uno dei fenomeni più allarmanti dei nostri anni è l'indifferenza: tutto scivola via, e anche l'atteggiamento profondamente contrario alla guerra rischia di diventare una rappresentazione ennesima. L'indignazione deve trovare degli sbocchi. Dovremo fare qualcosa di più determinato, di più forte e quindi anche di più difficile.

Lei ha detto più volte che il teatro non è uno strumento. Può ancora oggi essere considerato un valore?

Sì, ma il fatto che sia un valore non esclude che esista un generale deprezzamento della qualità artistica. La sua sopravvivenza dipende dal riuscire a costituirsi come valore per qualcuno, e per far questo è importante che non sia elitario. Deve essere reale per qualcuno, non solo per chi lo fa. Uno dei grandi problemi del nostro teatro è l'autoreferenzialità: sono famiglie. Un eccesso di autoreferenzialità nasconde e copre le qualità.

Alla luce delle sue parole, cosa pensa del teatro italiano contemporaneo?

Esiste? Il Piemonte e la Calabria sono davvero la stessa nazione? Parlando di teatro si possono immaginare cose diverse: la nascita di gruppi ovunque, il nuovo attore che è una creatura televisiva arrivata non si sa come in palcoscenico, il proliferare di commedie musicali. Tutto questo esiste, quindi è vero. Ma io non mi riconosco in alcuna di queste tipologie. Allora mi chiedo quale sia, il teatro italiano: è quello che il pubblico riconosce come tale? O è quello che noi vorremmo? La qualità dipende da cosa il pubblico chiede, per que-

in sintesi

Nessun sospetto di sguardi all'attualità per l'allestimento del

«Giulio Cesare» di Haendel che Luca Ronconi ha curato al Comunale di Bologna all'inizio di aprile: si trattava, infatti, di una ripresa di una produzione che aveva debuttato al Real di Madrid nel novembre scorso. In tempi non sospetti, dunque: niente allusioni nel Cesare che sbarca in terra d'Egitto con le incursioni di Bush in Iraq. Ma al regista non mancano le parole, e le opinioni per confronti con quello che ha definito «l'evento disastroso», una guerra scatenata dagli Stati Uniti in «modo infantilmente

pretestuoso». Il punto, però, sarà ora patteggiare nuovi equilibri, scrollarsi dall'indifferenza, o da atteggiamenti che finiscono per essere parimenti convenzionali, e adoperarsi con azioni forti. Anche il teatro partecipa nella «ricostruzione», nel pensare a cosa fare delle rovine e a non renderle inutili. Il teatro, il grande oggetto-soggetto di Ronconi, magnifica ossessione, splendido gioco per un regista che si è inventato una poetica personale spiazzante nelle espressioni e negli spazi, pronto a reinventarsi ogni volta da capo e a buttarsi in nuove sfide apparentemente impossibili come rappresentare «Il pasticciaccio...» gaddiano o i fratelli Karamazov. Un teatro, come ce lo racconta in questa lunga intervista, necessario come valore

se dice qualcosa per qualcuno, se c'è insomma lo spettatore-ascoltatore, un teatro che evita le trappole dell'autoreferenzialità, le «famiglie» o peggio ancora le cordate che oscurano le qualità del lavoro. Un rischio che corrono spesso le nuove generazioni, avvitandosi su se stesse. Bisogna - avverte Ronconi - lavorare con tutti, non solo con chi si conosce o con i coetanei. Cercare, scoprire, andare oltre. Non fidarsi di dramaturgie pret-à-porter, di cattivi maestri come i modelli televisivi o finte novità, fare attenzione alle nuove «accademie», alle tendenze che fanno moda. E soprattutto eliminare l'audience come riferimento, perché la causa altrimenti è persa: il teatro non può accontentare tutti.

Fate parlare l'indignazione: dai palcoscenici può nascere una lingua comune contro il disastro del conflitto. Il regista italiano dice la sua. E avverte: le rovine dell'Iraq non devono essere vane

La campagna irachena può spezzare l'immagine di un mondo a senso unico, dove nessuno si può immaginare un'altro

sto è difficile esprimere un giudizio globale sul teatro contemporaneo. Lo si può fare solo nello specifico, concentrandosi sui singoli artisti.

Assistiamo al ritorno di un teatro senza parole...

C'è quasi sempre una accademia serpeggiante, anche se non riconoscibile: quando un genere diventa stile diventa subito accademia. Ho un'età che mi permette uno sguardo ampio: la nostra epoca è caratterizzata dalla perdita di memoria, e la mancanza di contatti

fra le generazioni rende facile credere nuovo ciò che è già esistito. Ma l'assenza di memoria è miopia, e questa è una forma di ingenuità. Nel nostro teatro moltissimi talenti giovanili hanno difficoltà a diventare adulti, e lo attribuiscono al sistema. Come i figli che danno ogni colpa ai genitori. Invece, ciascuno ha le proprie responsabilità. Cercare la sincerità e la novità è giusto, ma devono essere accompagnate da una conoscenza di ciò che di nuovo è stato fatto prima, altrimenti la forza delle opere si esaurisce rapidamente, e allora tutto

Il teatro non sia elitario: deve essere reale per qualcun altro, non solo per chi lo fa... come ai tempi in cui si recitava sotto le bombe

si impoverisce. **Se il teatro è un valore, che posizione dovrebbe assumere?**

Non è facile dare ricette. Pensiamo ai teatri pubblici: il problema del Piccolo Teatro di Milano o del Teatro di Roma o di Venezia sono diversi, perché sono legati a diverse realtà culturali e amministrative. Ogni teatro, ma direi ogni artista, ha finalità, storie, destini, e anche esigenze diverse. Io comunque non credo alle cordate: il primo che cade fa cadere tutti. Una delle prerogative del teatro è quella di non farlo tra chi si conosce. Altrimenti non è possibile cercare, scoprire, andare oltre.

Cosa può far conoscere, il teatro?

Deve essere un fattore di conoscenza, è il suo valore. Il mio teatro è rivolto a qualcosa. Altro. Questo proclama la mia identità. Ecco perché una cultura generazionale è pericolosa. In un'epoca come la nostra, dove le generazioni durano solo cinque anni, la liquidazione è ahimè più rapida. Vedo molti talenti ripiegarsi su loro stessi. Ai giovani che studiano con me chiedo come proiettono la loro attività futura nel teatro; non deve essere a termine. Si deve rigenerare la propria riserva per conoscere e ricrearsi sempre.

Che ruolo occupa la dramaturgia nella rinascita del teatro?

È innegabile che negli anni Cinquanta, quando iniziai, il pubblico era curioso di conoscere le novità americane o di sapere cosa si scriveva a Londra. Quel pubblico oggi non esiste più: l'invasione di cattivo teatro legato a modelli televisivi e di varietà la dice lunga sul modello ideale di dramaturgia. Si ritiene sia quello anglosassone, ma non è vero. È giusto per quel pubblico, per quella civiltà teatrale. Da noi interessa solo gli specialisti. Esistono pubblici diversi quanto diversi sono i teatri. Ho sempre cercato di creare fasce di pubblico alfabetizzato, operando anche esclusioni. E i risultati ci sono. Se viceversa dobbiamo pensare all'audience la causa è persa: il teatro non può accontentare tutti, e si deve accettare l'esclusione, come nella vita.

Nel suo lavoro il rapporto con i luoghi, dentro e fuori lo spazio teatrale, è importante quanto quello con i testi: l'uscita dal palcoscenico è stato l'incontro più importante della sua vita artistica?

La scoperta della diversità fra un palcoscenico e un altro luogo non nato per la rappresentazione è stata per me fondamentale. Quanto la scoperta dell'attrito che può esistere fra una forma letteraria e una forma drammaturgica, o quello che si può generare all'interno di un ruolo. Raggiungere la credibilità senza passare per la verosimiglianza, smetterla con l'identificazione: questo è stato l'incontro più importante, e investe ogni sfera del teatro. In realtà, ogni incontro è reso necessario da qualche cosa che è successo prima. Anche nella vita personale lo si prepara attraverso altre cose: incontri mancati, scoperte o carenze. Poi assume il carattere della folgorazione. Ma indubbiamente piccole cose delle quali non siamo consapevoli ci hanno portato lì.

Occupandosi di teatro ha la sensazione di allontanarsi dalla realtà o crede ancora che sia un «atto di resistenza»?

Io credo che, anche nel suo carattere ludico, il teatro sia una attività che ha e deve sempre avere una sua dignità. E quell'elemento di dignità, che può darsi nel teatro come in ogni altra attività umana, deve essere preservato a tutti i costi. Anche in momenti simili: cambia il modo in cui ci si muove, forse. Ma la prima cosa da fare è ricostruire. Si deve far di tutto per evitare le rovine ma, quando si accende la miccia, si sa già che le rovine ci saranno. Allora si deve pensare a cosa fare di quelle rovine e a come far sì che non siano vane.



scelti per voi

PANE, AMORE E ANDALUSIA
Regia di Xavier Setó - con Vittorio De Sica, Peppino De Filippo. Italia/E 1957. 90 minuti. Commedia.
Il maresciallo Antonio Carotenuto vuole rimandare le nozze con la sua promessa donna Violante e parte con la banda musicale da lui diretta alla volta della Spagna. Qui è preso di mira dalla bella Dolores e si infatua di una danzatrice Carmen, legata a sua volta ad un ragazzo.

VACANZE ROMANE
Regia di William Wyler - con Audrey Hepburn, Gregory Peck, Eddie Albert. Usa 1953. 119 minuti. Sentimentale.
Una principessa in vacanza a Roma elude il controllo dei dignitari per una passeggiata tra le strade della Città Eterna. Un giornalista americano la trova addormentata su una panchina e la porta a casa sua. Quando la riconosce pensa di trarne vantaggio professionale.



GHOST DOG - IL CODICE DEL SAMURAI
Regia di Jim Jarmusch - con Forest Whitaker, Isach De Bankolé, Henry Silva. Usa/Francia. 113 minuti. Drammatico.
Ghost Dog è un killer a pagamento che si ispira ai valori del codice dei samurai del XVIII secolo. Quando i suoi mandanti vorranno liberarsi di lui, per Ghost Dog si porrà un problema morale di difficile soluzione. Splendido noir onirico e zen.

CODICE MERCURY
Regia di Harold Becker - con Bruce Willis, Alec Baldwin, Miko Hughes. Usa 1998. 111 minuti. Thriller.
Art Jeffries, un agente dell'FBI deluso dal suo lavoro, viene incaricato di indagare sulla scomparsa di un bambino autistico di 9 anni al quale sono stati uccisi i genitori. L'agente troverà il bambino che è oggetto di una caccia spietata per aver involontariamente scoperto un codice militare top secret...



Grid for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre with program listings for the day.

RADIO section listing various radio stations and their programs.

RETE 4 section listing programs on Rete 4.

CANALE 5 section listing programs on Canale 5.

ITALIA 1 section listing programs on Italia 1.

giorno sera section listing programs for the day and evening.

RADIO 2 and 3 section listing programs on Radio 2 and 3.

TELE + section listing programs on Tele+.

TELE + section listing programs on Tele+.

TELE + section listing programs on Tele+.

TELE + section listing programs on Tele+.

cine section listing movies on cinema channels.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL section listing programs.

TELE + section listing programs on Tele+.

TELE + section listing programs on Tele+.

TELE + section listing programs on Tele+.

TELE + section listing programs on Tele+.

Weather forecast section with maps and temperature data for Italy and the world.

show

SABATO DI LUISA CORNA FA FLOP E CATTANEO FA IL DURO

Destino fosco per *Sognando Las Vegas*, lo show del sabato sera condotto da Luisa Corna. Il risultato di ieri l'altro con uno share inferiore a *L'album della Corrida* - quindi di una replica - è stato infatti giudicato negativo dal vertice di Viale Mazzini. Se il risultato non migliorerà nella puntata di sabato prossimo l'intenzione del direttore generale della Rai Flavio Cattaneo è quella di rivedere il contratto con il produttore esterno del programma Bibi Ballandi. In origine, di *Sognando Las Vegas* erano previste cinque puntate. Per ora Viale Mazzini chiede agli autori degli aggiustamenti: se non basterà, il programma salta.

biografie

PAGINE DI FURORE PER UNA GENIALE CANAGLIA CHIAMATA LÉO FERRÉ

Leoncarlo Settimelli

A proposito del mettere in musica i poeti: «Non credo alla collaborazione ma a una sorta di doppia vista, quella del poeta che ha scritto e quella del musicista che, a parte, percepisce delle immagini musicali dietro la porta delle parole non sgranando gli occhi ma l'udito». A proposito della follia: «Se non fossero esistiti alcuni folli che hanno detto NO, sempre, anche in totale malafede, staremmo ancora sugli alberi. Un giorno l'uomo si è alzato con la mano e così è diventato homo sapiens. Non è questa una ragione sufficiente per scrivere la Nona sinfonia, come un certo folle tedesco morto nel 1827. A Beethoven dicevano: "Ma questo non si fa, Maestro!". Al che il folle rispondeva: "Invece si fa, dato che io lo faccio". A proposito della televisione: «Tutto fa pensare che la linea della disperazione sia stata superata se oggi gli uomini cercano icone fino ai gorghi delle latrine. E la superficie scintillante di una latrina è

la televisione, questo trasmettitore che scivola in casa vostra all'ora stabilita e vi mangia l'occhio come il serpente mangia l'occhio dell'uccello... Prima di questa passerella forzata di visi elettrificati non c'erano idoli che nei templi». Pensieri di Léo Ferré, l'autore di Paris Canaille e di cento altre canzoni, cantante, poeta, compositore, saggista, romanziere, direttore d'orchestra, Anarchia in persona, nato nel 1916 a Montecarlo e morto nel 1993 a Castellina in Chianti, dove aveva scelto di vivere gli ultimi anni della propria vita di ribelle. In pochi lo ricordano, con quella corona di capelli bianchi, le rughe bene in vista e un sorriso che ti inchiodava. Pensieri tratti da un volume curato e presentato da Mauro Macario (Léo Ferré, L'arte della Rivolta, Selene Edizioni, nella collana «Distorsioni») che dice di essere nato non da Erminio, il comico torinese, quello delle «domnine» (di cui ha tuttavia pubblicato di recente una bella biografia), ma da Ferré, una sera che lo ascoltò a Parigi in un recital. Da allora Mauro Macario si è dedicato a Ferré, all'amicizia con Ferré, alle canzoni di Ferré, ai suoi monologhi di scena, alla sua poesia e alla sua prosa.

Il libro comincia infatti con un capitolo tratto dal romanzo Benoît Misère, ovvero Benedetto Miseria. È il capitolo «In prigione», nel quale si narra della sua permanenza nel collegio San Carlo di Bordighera: a otto anni, Léo si scontrava con l'ottusità, un numero di matricola, la religione, l'ambiguità dei preti, come di quello che lo accarezzava sul volto per farlo dormire («gli usciva da tutti i pori della pelle, parola mia, il suo sporco voto di castità») e, dice Macario, fu certo questa la sua fecondazione anarchica. Seguono pagine intense di analisi dei comportamenti quotidiani, dai quali filtrano spesso ricordi musicali, come l'incontro con Ravel, avvenuto nel 1933, o certe

osservazioni sugli esecutori di musica. Seguono pagine furibonde, scoppiettanti, iconoclaste, versi, aforismi. Sulla vita e molto, moltissimo sull'amore, l'amore tumultuoso caro all'uomo Ferré, con squarci improvvisi su personaggi veri o immaginari («Sono tedesca, di Amburgo, vent'anni, dico Gesù in yiddish quando godo»). Un libro da leggere anche divertendosi e che ci fa conoscere altri aspetti dell'uomo e dell'artista ribelle. Le traduzioni sono dello stesso Macario, di Giuseppe Gennari, Enrico Médail, Francesco Tranquilli, Lucio Matricardi, Guido Armellini, e Luigi Manunta. È una lettura che fa bene in assoluto e poi che aiuta a capire un personaggio cui la città di San Benedetto del Tronto dedica, ogni anno, una rassegna voluta dall'impegno di Gennari, uno dei traduttori, e che trasforma la città in una piccola isola di poesia e musica ribelli. Francesi, naturalmente.

È televisione spazzatura? No, è un'opera lirica

Insulti, schiaffi, lanci di sedie: a Londra il musical «Jerry Springer», tratto da un selvaggio show americano

Alfio Bernabei

LONDRA Le rivelazioni scabrose degli ospiti del programma televisivo americano *Jerry Springer*, condite con bordate di insulti (coperti dai bip!), parapiglia, schiaffi, pugni e l'occasionale lancio di sedie hanno portato il confessionale dentro il circo mediatico e creato un nuovo tipo di audience ingorda di segreti sviscerati in studio. Qualcuno dice che questi ospiti si esibiscono per godere i loro «quindici minuti di fama». Altri tirano in ballo paragoni con l'esperienza catartica della confessione religiosa o della seduta terapeutica davanti allo psicanalista.

«Il fatto è che gli esseri umani non sono fatti per mantenere segreti», osserva Rowan Pelling della *Erotic Review* in un saggio riportato sul programma dello spettacolo *Jerry Springer, the Opera*, - basti ricordare come Eva dimostrò il bisogno di confessarsi quando disse ad Adamo che aveva mangiato la mela o come la notizia che l'imperatore Caligola aveva nominato console il suo asino e che dormiva con la sorella fece il giro del mondo».

Ho sposato un cavallo

A questo punto tanto vale citare alcuni dei titoli degli show di Jerry Springer che vanno avanti dal 1991: *Ho sposato un cavallo*, *Sesso con mia sorella*, *Tesoro, sono una puttana*, *Avanti coi bisessuali*, *Mi rifiuto di vestirmi* e via di questo passo. Ora da questo fenomeno che ha conquistato un pubblico anche in Inghilterra qualcuno ha tratto un'opera-musical-trasho che intende rivaleggiare con il *Rocky Horror Show* e attirare magari anche i veri amanti della lirica, perché dopotutto se non proprio Madama Butterfly, Carmen forse da Springer ci sarebbe anche andata.

L'opera, messa in scena al Royal National Theatre, apre con una tipica puntata del *Jerry Springer Show*. C'è il tipo incaricato di «scaldare» il pubblico per renderlo partecipe, entra Jerry (l'attore Michael Brandon) accolto dalle gride rituali «Jerry! Jerry!» e infine gli ospiti. Uno è Dwight. Pesa probabilmente due quintali e vuole confessare a Peaches, la fidanzata lì presente, che ha fatto l'amore con un'altra donna. E Zandra che entra dopata cantando: «Ero piena di crack e cocaina, non mi sono accorta di niente». Peaches fa l'offesa. Ma poi con una splendida aria che ricorda Mimi si confessa: «Jeri sera un uomo mi ha chiesto di pisciargli addosso. L'ho acccontentato». Manca qualcuno? Beh sì, il conturbante bisessuale non può mancare. Entra Montel che assomiglia a Naomi Campbell e si butta tra le braccia dei due quintali rivendicando la sua parte di ciccia.

È solo l'inizio. Ogni tanto l'angelo Gabriele scende dal cielo per esortare Jerry a non giocare col fuoco dei sentimenti. Ma lui non ascolta. Ne fa le spese quando tra gli ospiti entra uno del Ku Klux

«Sesso con mia sorella» e «Tesoro, sono una puttana»: in America le trasmissioni di Springer sono dei veri cult



L'attore Michael Brandon nei panni del conduttore televisivo americano Jerry Springer

satellite culto

Vuoi ridere di Bush? Guarda Canal Jimmy

Silvia Garambois

È nata nel '91, sotto la tour Eiffel; è arrivata in Italia alla fine del '97; nella primavera del 2001 è stata data per spacciata: pochi ascolti e pochi soldi. Oggi è la «televisione cult»: quella che trasmette la nuova serie di Twin Peaks e i vecchi telefilm di Star Trek e Ai confini della realtà, che mette alla berlina il presidente Usa in That's my Bush! (chi non ha il satellite ne vede qualche immagine «rubata» da Striscia), che offre uno spazio all'«orgoglio gay» con il magazine di prima serata God as you e lascia scorrere il «cattivo gusto» con Ali G, show inglese dalla satira feroce e politicamente scorretta. È questa la carta di identità di Canal Jimmy, «un canale a dir poco informale», messo sotto accusa dai Giuristi della pubblicità per volgarità (cibi sushi disposti nel piatto a forma di fallo), e che deve il suo nome a James Dean, detto Jimmy: un omaggio tra cinema, macchine, sesso, musica, humour. E adesso, per mettere nero su bianco le immagini del successo, sta arrivando in libreria il volume che celebra l'avventura tv: «Canal Jimmy, Case history di un canale a dir poco informale» (edito da Lupetti per la collana «leggenda delle grandi marche», costa 25 euro e ha la prefazione di Aldo Grasso).

Un volume di poche parole. Scorrono soprattutto le immagini - alla maniera di Canal Jimmy - che ne hanno fatto un caso. Le pubblicità, per esempio, dal taglio border line: quella collezione di piatti dove il censurato fallo alimentare, cucinato in un noto ristorante romano da un cuoco piuttosto divertito (il piatto più richiesto della serata), nato per promuove-

re Hentai, «il cartone animato molto animato e poco cartone» che evoca i manga) si accompagna a banane (per Metro sexuality sit-com sull'omosessualità), mani mozzate passate alla griglia (per telefilm dark come The Hunger), o spiedini di alieni posati su tenere foglie di lattuga (per Star Trek). Scorre soprattutto una storia assai istruttiva, lunga neppure 12 anni, che vale la pena raccontare perché spiega come una tv deve alimentarsi continuamente di idee, pena una precoce mumificazione. Vuole la leggenda che nel «lontano» 1991, in Francia, due amici - Michel Thoulouze e Pierre Lescure - stanchi di una tv sempre meno interessante, povera e prevedibile, anziché decidere di spegnerla e scegliere altri hobby si misero a costruire una tv di loro gusto: vecchi e introvabili telefilm, auto ruggenti, musica, tutto imprevedibile ma comunque bello. E fu subito un successo e soprattutto un fenomeno di costume. Nel '97 Jimmy sbarca in Italia, sulla piattaforma «rubata» da Striscia, che offre uno spazio all'«



Jimmy perde le caratteristiche di tv ribelle e trendy, tende ad autocelebrarsi, è «nostalgica e autoreferenziale»: i suoi padri creatori sono diventati manager importanti, hanno altri destini aziendali di cui occuparsi, e la loro tv viene custodita come una reliquia. Nel 2001 il bollettino medico pare senza scampo: i dati di ascolto non sono buoni, i budget vengono ridotti, il canale viene dichiarato - potrebbe essere cancellato. È l'ultima chance. Via i vecchi loghi, viene rispolverata una buona vecchia regola di Walt Disney («se dai un nome a un animale lo trasformi in un personaggio al quale il pubblico si affeziona») che porta a serate tematiche: il lunedì fantascienza, il martedì grande musica rock, mercoledì grandi serie, da X files a Attenti a quei due, giovedì la «factory», venerdì fuori dalle regole, con manga erotici, The Unger, Dream on, per il week-end film introvabili e humour. Il resto viene da una immagine aggressiva e fuori dalle regole. In poche parole: una tv pensata, di nicchia, di grande ambizione. Che si regge sulle idee. E che sa di non potersi distrarre...

Klan. Jerry crede di potersela cavare rimescolando il solito polpettone: «lui è andato con lei, lei è andata con l'altro, l'altro è andato con lui e lei». Ma davanti al KKK trattato come una barzelletta un nero spara a Jerry.

Saluti dall'inferno

Sceso all'inferno, adesso è Satana che gli chiede di fare uno show tra i carboni accesi. Vuole che Jerry inviti Gesù e Dio Padre per sapere da loro come mai gli hanno reso la vita così difficile. Lo studio si arroventa davanti ai nuovi ospiti. Entrano anche Adamo ed Eva, addirittura. Non sono per niente contenti di come sono stati trattati dopo l'incidente con la mela. Corrono insulti, botte. Gesù le prende anche da sua madre, Maria, che ne canta al figlio di tutti i colori: «Dov'eri quando sono stata male? Dov'eri quando sono invecchiata?». Le parole oscene e le bestemmie non si contano. Se mai quest'opera dovesse essere trasmessa si renderebbero necessari tanti di quei bip da coprire metà dello spartito.

L'autore della musica e di parte del libretto è Richard Thomas che dieci anni fa formò *Kombat Opera*, rimasta famosa per delle performance dadaiste in un club di Londra chiamato «Zarathustra». Pubblico vocante, perplesso e divertito. C'è un finale inatteso quando gli ospiti si riuniscono per lamentarsi del come si sono lasciati usare: «Prima di partecipare a questo show avevamo ancora di sogni, delle speranze», cantano «ma adesso siamo vuoti, come se avessimo un buco dentro la testa». Si sentono ingannati. E il coro canta «Jerry Eleison».

A scampo di grane, per questo spettacolo «solo per adulti» il National Theatre ha stampato nel programma il testo del primo emendamento della costituzione americana sulla libertà d'espressione. Ci voleva.

La performance di Matthew Herbert al Brancaleone di Roma

Il dj che inventò i suoni no global

Francesco Mändica

ROMA Il dépliant della serata del Brancaleone, il club romano delle nuove vibrazioni, promette bene: «prima di lui la musica era diversa, probabilmente peggiore». Stiamo parlando della performance di Matthew Herbert, un piccolo inglese con gli anni mal portati, un fisico da lanciatore di coriandoli ed una incredibile coerenza musicale e politica. Un dj set di Herbert non è semplicemente un campionario di punz punz squassa orecchie e ritmi da sculettata facile, ma un vero e proprio manifesto di stile, un'esperienza sociale, non semplicemente socievole. Appena arriva copre il feretro delle amplificazioni con una bandiera della pace, e poi piccolo e ossuto maneggia una dozzina di vinili (li prende con cura, sembrano reliquie da pellegrinaggio), mani affusolate da verginella elisabettiana, li massaggia sui piatti del giradischi, ha un gran da fare con le cuffie: inizia a proporre un house music trivellante, ma ogni tanto può uscire fuori una nenia giapponese o uno dei suoi mix fatti in casa: si perché Herbert, al contrario di tanti artisti «copie e incolla» è un vero autarchico. I campionamenti, ovvero quello che il dj ruba, rielaboran-

do, dagli altri musicisti, Herbert se li fa in casa, complice sua moglie, Danny Siciliano, con cui ha collaborato per la stesura del suo disco più bello, quel *Bodily Functions*, in cui si poteva ascoltare il pulsare di una vena o il suono di un tetrapak di latte che si schianta a terra.

Cosa c'è in tutto questo di nuovo? Innanzitutto l'assoluta padronanza delle musiche tutte, poi un amore viscerale per i suoni veri, quelli che la vita con il suo collasso del quotidiano produce. E poi la cosa più importante: Matthew Herbert ha una vera e propria idiosincrasia per la globalizzazione e la combatte come può, con i suoni. In uno dei suoi recenti spettacoli se l'è presa con la bibita scura con le bollicine che non è il Chinotto: ha iniziato a campionare in diretta lo schianto delle lattine, ha giocato con lamiere e tappi e ne ha tirato fuori una bellissima architettura musicale zuppa di un'energia pulsante e metallica. Chissà quanto continuerà, forse tutta la notte: buona come la pasta fatta in casa e non disidratata la musica di Herbert è il manifesto di uno dei pochi incorruttibili che popolano il mondo musicale. Aspettiamo come un giocattolo nuovo il suo prossimo disco: i suoi piatti, le sue cronache di suono ed un'intera big band. Favoloso.

FIRENZE

ADRIANO
Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
Sala Rubino
L'acchiappasogni
1000 posti
Sala Zaffiro
Dillo con parole mie
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.20)

ALFIERI ATELIER
Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
268 posti
Cose di questo mondo
16.45-18.45 (E 6.50)
Presentazione libro e proiezione film
21.00-21.30 (E 6.50)

ASTRA II CINEHALL
Piazza Beccaria Tel. 055/2343666
291 posti
Johnny English
15.30-17.20-19.00-20.55-22.45 (E 7.20)

CIAK CINEHALL
Via Faenza, 50/r Tel. 055/212178
270 posti
The hours
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 6.50)

CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA CG
Via Cavour, 50/r Tel. 055/217428
460 posti
Ubricaco d'amore
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 7.00)

COLONNA CINEHALL
Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
500 posti
Johnny English
15.40-17.30-19.20-21.10-23.00 (E 7.20)

EXCELSIOR CINEHALL
Via Cernellani, 4/r Tel. 055/212798
456 posti
L'anima gemella
15.30-17.20-19.00-20.50-22.45 (E 7.20)

FIAMMA
Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307
«C.G.» Sala 1
Chicago
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 6.71)
«C.G.» Sala 2
Ricordati di me
16.45-18.00-20.20-22.45 (E 6.20)

FIORILLA ATELIER
Via Gabriele D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
Sala Claudio Zanchi
La finestra di fronte
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)
410 posti
Sala Fiesole
Novo
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 6.50)

FIRENZE C.G.
Via Baracca Tel. 055/410007
Sala 1
Shaolin Soccer
16.00-17.40-19.15-21.00-22.45 (E 7.00)
400 posti
Sala 2
Solaris
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)
200 posti
Sala 3
La regola del sospetto
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
200 posti

FLORA ATELIER
Piazza Dalmazio, 2/r Tel. 055/422040
Sala A
Bowling a Columbine
15.30-17.55-20.20-22.45 (E 6.50)
168 posti
Sala B
Secretary
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)
500 posti

FULGOR
Via Maso Finiguerra Tel. 055/2381881
Sala Giove
L'avversario
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Marte
Il libro della giungla 2
15.30-17.00-18.30-20.00 (E 7.00)
The Hunted - La preda
21.30-23.30 (E 7.00)
Daredevil
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Nettuno
Un amore a 5 stelle
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Venere
Solaris
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

GAMBRINUS CINEHALL
Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti
L'acchiappasogni
15.00-17.25-20.00-22.35 (E 7.20)

GOLDONI
Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
500 posti
La finestra di fronte
16.35-18.30-20.40-22.45 (E 6.50)

IDEALE
Via Firenze, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
540 posti
Il libro della giungla 2
15.00-16.30-18.00-19.30-21.00 (E 7.00)
La regola del sospetto
22.45 (E 7.00)

MANZONI C.G.
Via Mariti, 109 Tel. 055/366808
818 posti
Daredevil
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)

MARCONI
Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1
Shaolin Soccer
15.45-17.30-19.15-21.00-22.45 (E 7.00)
430 posti
Sala 2
Il libro della giungla 2
15.45-17.15-18.45 (E 7.00)
The Hunted - La preda
20.50-22.45 (E 7.00)
Un amore a 5 stelle
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
150 posti

MULTISALA VARIETY
Via del Madonnino, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna
La regola del sospetto
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)
Sala Platone
The accidental detective
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Saturno
Shaolin Soccer
15.30-17.15-19.00-20.45-22.45 (E 7.00)
Sala Sole
Daredevil
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Urano
Il libro della giungla 2
15.30-17.00-18.30-20.00 (E 7.00)
The Hunted - La preda
21.30-23.30 (E 7.00)

ODEON CINEHALL
Via degli Anselmi Tel. 055/214068
688 posti
Johnny English
15.30-17.50-20.10-22.45 (E 7.20)

PORTICO
Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu
Io non ho paura
16.00-18.15-20.40-22.45 (E 7.20)
530 posti
Sala Verde
The hours
15.40-17.55-20.30-22.45 (E 7.20)
150 posti

PRINCIPE
Viale Matteotti Tel. 055/575891
«C.G.» Sala 1
L'avversario
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
350 posti
«C.G.» Sala 2
Un amore a 5 stelle
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
150 posti

PUCINI
Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645
700 posti
Spettacolo teatrale
SPAZIQUINO FESTIVAL
Via del Sole, 10 Tel. 055/284642
148 posti
Bowling a Columbine
16.20-18.30-20.40-22.45 (E 7.20)

SUPERCINEMA
Via dei Cimatori Tel. 055/217922
Daredevil
16.30-18.30-20.30-22.45 (E 6.20)

VERDI ATELIER
Via Ghibellina, 99 Tel. 055/2396242
1550 posti
Teatro
VITTORIA
Via Pagnini, 34/r Tel. 055/480879
Un amore a 5 stelle
16.10-18.20-20.30-22.45 (E 6.20)
680 posti

D'ESSAI

IL NOSTRO FILM
L'avversario, un torbido Daniel Auteuil per un'angosciosa storia di menzogne

Daniel Auteuil è davvero inquietante. Così misterioso, torbido, angosciato, l'attore algerino non si era mai visto. Fa paura da quanto è bravo. Ne L'avversario, diretto da Nicole Garcia, interpreta il ruolo di un uomo che è stato capace di mentire sul proprio conto a tutto il mondo circostante per 18 anni. Fino al momento di scoppiare e di compiere un gesto terribile e disperato. Tratto dal libro omonimo di Emmanuel Carrère, a sua volta ispirato ad una storia realmente accaduta, questa drammatica pellicola racconta, con ritmi lenti - forse un po' troppo - ed efficaci salti temporali, una vicenda incredibile e sconcertante. Un film senza dubbio affascinante. Se durasse mezz'ora di meno sarebbe splendido.



Dillo con parole mie
commedia
Di Daniele Luchetti con Stefania Montorsi, Giampaolo Morelli, Martina Merlino, Alberto Cucca, Marco Piras
Detto con parole di Daniele Luchetti, il film «è un soffio d'aria fresca, una commedia pura, leggera, incantata, fatta di chiacchiere e di amore». Al centro della storia c'è il classico equivoco, una coppia scoppiata, personaggi sopra le righe e alcune situazioni divertenti. Non c'è altro da cercare in Dillo con parole mie, e niente da pretendere. L'intero progetto è da distribuire quasi interamente a Stefania Montorsi, moglie del regista.

The hunted - La preda
thriller
di William Friedkin con Tommy Lee Jones, Benicio Del Toro
Quindici minuti per illudersi, un'ora e mezzo per pentirsi. Dura poco la sensazione di aver varcato la soglia della sala giusta: lo sguardo agghiacciante di Benicio Del Toro, quello fulminante di Milosovic che osserva la guerra dai resti di un manifesto appeso al muro, sono tutti indizi iniziali che fanno ben sperare. Poi The hunted sprofonda nel visto e stravisto. Diretto da Billy «il pesce-canoe» Friedkin, l'autore de L'esorcista, questo thriller non regala niente di nuovo al genere

Solaris
drammatico
Di Steven Soderbergh con George Clooney, Natascha McElhone, Viola Davis, Jeremy Davies, John Cho
Soderbergh gioca a rifare Tarkovskij, ma non è Tarkovskij. Come questo remake non ha molto a che vedere con l'originale Solaris dell'autore russo. La storia è quasi identica (anche questo è tratto dal romanzo di Stanislaw Lem). Ma manca di carica emotiva e soprattutto di riflessione esistenziale. Dell'originale resta invece la lentezza narrativa, quasi sospensiva. L'astronauta - qui «trasformato» in psicologo - è George Clooney impegnato in un'interpretazione difficile.

a cura di Edoardo Semmola

CASTELLO CINETECA DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
195 posti
Rassegna omaggio a: Alberto Sordi
19.30-21.30 (E)

ISTITUTO STENSEN
Viale Don Minzoni, 25/A Tel. 055/576551
Riposo

ROMITO
Piazza Baldinucci, 6 Tel. 055/476763
190 posti
Chiuso per lavori

SALA ESSE
Via del Ghirlandaio, 40 Tel. 055/62300
Riposo

PROVINCIA DI FIRENZE
ANTELLA
C.R.C.
Via di Pulliciano, 53 Tel. 055/621207
Riposo

BARBERINO DI MUGELLO
COMUNALE
Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237
448 posti
Riposo

BORGIO SAN LORENZO
DON BOSCO
Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018
Il libro della giungla 2
21.30 (E)

GIOTTO
Corso Matteotti, 151 Tel. 055/849658
600 posti
Johnny English

CAMPI BISENZIO
VIS PATHÉ
Via F.lli Cervi Tel. 055/880441
1
Dillo con parole mie
14.50-17.20 (E 7.50)
Secretary
20.20-22.35 (E 7.50)
L'anima gemella
14.40-17.15-20.15-22.35 (E 7.50)
Solaris
15.00-17.30-20.30-22.50 (E 7.50)
Il libro della giungla 2
14.30-15.30-16.30-17.30-18.30 (E 7.50)
The Hunted - La preda
20.10-22.20 (E 7.50)
La finestra di fronte
15.20-17.40-20.25-22.55 (E 7.50)
The hours
22.30-22.55 (E 7.50)
Johnny English
14.30-15.00-17.00 (E 5.50)
17.30-20.00-20.30-22.30-22.45 (E 7.50)
Io non ho paura
14.40-17.15-20.15-22.40 (E 7.50)
Shaolin Soccer
15.10-17.35-20.15-22.30 (E 7.50)
L'avversario
14.50-17.30-20.10-22.50 (E 7.50)
Grande
15.15-17.40-20.00-22.30 (E 5.68)
Bowling a Columbine
15.00-17.35-20.10-22.45 (E 7.50)
Un amore a 5 stelle
14.50-17.20-20.30-22.40 (E 7.50)
L'acchiappasogni
14.40-17.20-20.00-22.50 (E 7.50)
La regola del sospetto
14.45-17.15-20.00-22.25 (E 7.50)
Daredevil
15.15-17.25-20.15-22.25 (E 7.50)

AREZZO
CORSO MULTISALA
Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834
Sala Luci
L'anima gemella
15.00-16.50-18.30-20.30-22.30 (E)
Sala Suoni
Un amore a 5 stelle
15.00-16.50-18.30-20.30-22.30 (E)
550 posti

EDEN
Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/35364/22834
1
L'avversario
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 4.65)
2
Cose di questo mondo
16.30-18.30-20.30-22.30 (E)
90 posti

JOLLY
Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
400 posti
Il libro della giungla 2
15.00-16.40-18.15 (E 5.68)
La regola del sospetto
20.15-22.30 (E 5.68)

POLITEAMA
Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301
Grande
L'acchiappasogni
15.15-17.40-20.00-22.30 (E 5.68)
Salotto
Daredevil
234 posti
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E)
SUPERCINEMA
Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
1
Johnny English
600 posti
15.00-16.50-18.30-20.30-22.30 (E 5.68)
AMBRAS
FILARMONICA
Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032
200 posti
8 mile
15.30-21.30 (E 6.00)

BIBBIENA
Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476
478 posti
Johnny English

CORTONA
SIGNORELLI
Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
Johnny English
15.00-17.30-21.30 (E)

FOIANO DELLA CHIANA
APOLLO
Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406
Riposo

MONTE SAN SAVINO
PONTE A POPPI
DANTE
Via Nazario Sauro 6 Tel. 0575/529164
515 posti
Il libro della giungla 2
15.15-17.30-20.15 (E)
The Hunted - La preda
22.30 (E)

SAN GIOVANNI VALDARNO
BUCCI
Corso Italia, 3 Tel. 055/940875
700 posti
Johnny English
15.15-18.15-19.15-21.30 (E 5.16)

MASACCIO
Via G. Borsi, 1 Tel. 055/945189
480 posti
Il libro della giungla 2
15.00-16.30-18.00-21.30 (E 5.16)

SALA MARILYN
Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169
196 posti
La finestra di fronte
17.00-19.00-21.30 (E 5.16)

MARRADI
ANIMOSI
Via della Repubblica Tel. 055/8045166
Riposo

PONTASSIEVE
ACCADEMIA
Via Montanelli, 33 Tel. 055/8368252
294 posti
Johnny English
21.30 (E)

REGGELLO
CINEMA EXCELSIOR
Via Dante Alighieri, 7
Riposo

SAN CASCIANO VAL DI PESA
EVEREST
Piazza Cavour, 20 Tel. 055/820478
300 posti
The ring
21.30 (E 4.13)

SAN DONATO IN POGGIO
SOCIETA FILARMONICA VERDI
Via Senese, 9 Tel. 055/8072841
Riposo

SCANDICCI
AURORA
Via S. Bartolo in Tulo, 1 Tel. 055/2571735
900 posti
Johnny English
20.55-22.45 (E)

MULTISALA CABIRIA
Piazza Pieve, 2 Tel. 055/255590
Sala 1
Nowhere
21.15 (E)
Sala 2
No man's land
21.30 (E)

SCARPERIA
CINEMA GARIBALDI
Via Lippi Tel. 055/4490614
Riposo

SESTO FIORENTINO
CINEMA GROTTA
Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600
Sala 1
L'acchiappasogni
20.10-22.45 (E 6.50)
Johnny English
20.50-22.45 (E 6.50)
Il libro della giungla 2
21.00 (E 6.50)
La regola del sospetto
22.45 (E 6.50)
Rassegna
20.30-22.30 (E 6.50)

VICCHIO
CINEMA TEATRO GIOTTO
Via dei Buoni, 1 Tel. 055/844460
La finestra di fronte
21.30 (E)

SUPERCINEMA
CORSO MULTISALA
Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176
Sala 1
Johnny English
15.30-17.10-19.00-20.40-22.30 (E 5.68)
350 posti
Sala 2
L'acchiappasogni
15.00-17.30-20.20-22.30 (E)
Sala Suoni
Un amore a 5 stelle
15.00-17.30-20.20-22.30 (E)
550 posti

ROCCASTRADA
MASSIMO
Viale Marconi Tel. 0564/564185
Io non ho paura
16.00-18.10-20.20-22.30 (E)
15.30-17.20-21.30 (E)

LIVORNO
AURORA
V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888
400 posti
Io non ho paura
15.40-18.00-20.30-22.30 (E)

GRAGNANI
Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466
230 posti
Bowling a Columbine
15.45-18.00-20.15-22.30 (E)

GRANDE MULTISALA
Piazza Grande Tel. 0586/219447
Sala 1
Daredevil
16.00-18.15-20.30-22.30 (E)
Shaolin Soccer
15.15-17.00-18.45-20.30-22.30 (E)
Il libro della giungla 2
15.30-17.15-19.00-20.30 (E)
La regola del sospetto
22.30 (E)

GRAN GUARDIA
Via Grande, 119/121 Tel. 0586/885165
1400 posti
Johnny English

MEDUSA MULTICINEMA
SOLE
Via A. Bacchelli snc Tel. 1999.757.757
Sala 1
Johnny English
16.10-18.20-20.30-22.40 (E 5.00)
Sala 2
La finestra di fronte
14.55-17.30-20.00-22.25 (E 7.00)
Sala 3
Johnny English
15.10-17.20-19.30-21.40 (E 7.00)
Sala 4
L'acchiappasogni
16.00-19.00-22.00 (E 7.00)
Sala 5
Il libro della giungla 2
14.50-16.40 (E 5.00) 18.30-20.20 (E 7.00)
The hours
22.10 (E 7.00)
Daredevil
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)
L'anima gemella
15.00-17.25-19.50-22.20 (E 7.00)
Shaolin Soccer
14.55-17.30-20.00-22.25 (E 7.00)
The Hunted - La preda
22.30 (E)
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)

METROPOLITAN
Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224
780 posti
L'acchiappasogni
16.00-19.00-22.00 (E)

ODEON
Largo Valdese, 6 Tel. 0586/899233
900 posti
Un amore a 5 stelle

QUATTRO MORI
Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/896440
668 posti
L'avversario
15.40-17.50-20.10-22.30 (E)

CASTIGLIONCELLO

SOCI
ITALIA
piazza Garibaldi 19 Tel. 0575/560039
500 posti
Daredevil
15.15-17.30-20.15-22.30 (E)

GROSSETO
EUROPA
Via Danimarca, 25 Tel. 0564/454543
Sala 1
Johnny English
15.30-17.10-18.50-20.30-22.30 (E 6.20)
475 posti
Sala 2
The life of David Gale
15.30-17.50-20.05-22.20 (E 6.20)
144 posti

MARRACCINI
Via Mazzini, 155 Tel. 0564/20157
604 posti
Il libro della giungla 2
15.30-16.45-18.00 (E)
Solaris
20.20-22.30 (E)

MODERNO
Viale Tripoli, 33 Tel. 0564/22429
1000 posti
Daredevil
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6.20)

CASTEL DEL PIANO
ROMA
Via V. Veneto, 9 Tel. 0564/955592
007 - La morte può attendere

FOLLONICA
ASTRA
Via della Pace 34/A Tel. 0566/653945
Johnny English

ORBETELLO
ATLANTICO
Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453
240 posti
Il libro della giungla 2
15.00-16.30-18.00 (E 6.20)
Frida
20.15-22.30 (E 6.20)

SUPERCINEMA
CORSO MULTISALA
Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176
Sala 1
Johnny English
15.30-17.10-19.00-20.40-22.30 (E 5.68)
350 posti
Sala 2
L'acchiappasogni
15.00-17.30-20.20-22.30 (E)
Sala Suoni
Un amore a 5 stelle
15.00-17.30-20.20-22.30 (E)
550 posti

ROCCASTRADA
MASSIMO
Viale Marconi Tel. 0564/564185
Io non ho paura
16.00-18.10-20.20-22.30 (E)
15.30-17.20-21.30 (E)

LIVORNO
AURORA
V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888
400 posti
Io non ho paura
15.40-18.00-20.30-22.30 (E)

GRAGNANI
Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466
230 posti
Bowling a Columbine
15.45-18.00-20.15-22.30 (E)

GRANDE MULTISALA
Piazza Grande Tel. 0586/219447
Sala 1
Daredevil
16.00-18.15-20.30-22.30 (E)
Shaolin Soccer
15.15-17.00-18.45-20.30-22.30 (E)
Il libro della giungla 2
15.30-17.15-19.00-20.30 (E)
La regola del sospetto
22.30 (E)

GRAN GUARDIA
Via Grande, 119/121 Tel. 0586/885165
1400 posti
Johnny English

MEDUSA MULTICINEMA
SOLE
Via A. Bacchelli snc Tel. 1999.757.757
Sala 1
Johnny English
16.10-18.20-20.30-22.40 (E 5.00)
Sala 2
La finestra di fronte
14.55-17.30-20.00-22.25 (E 7.00)
Sala 3
Johnny English
15.10-17.20-19.30-21.40 (E 7.00)
Sala 4
L'acchiappasogni
16.00-19.00-22.00 (E 7.00)
Sala 5
Il libro della giungla 2
14.50-16.40 (E 5.00) 18.30-20.20 (E 7.00)
The hours
22.10 (E 7.00)
Daredevil
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)
L'anima gemella
15.00-17.25-19.50-22.20 (E 7.00)
Shaolin Soccer
14.55-17.30-20.00-22.25 (E 7.00)
The Hunted - La preda
22.30 (E)
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)

METROPOLITAN
Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224
780 posti
L'acchiappasogni
16.00-19.00-22.00 (E)

ODEON
Largo Valdese, 6 Tel. 0586/899233
900 posti
Un amore a 5 stelle

QUATTRO MORI
Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/896440
668 posti
L'avversario
15.40-17.50-20.10-22.30 (E)

CASTIGLIONCELLO

CASTIGLIONCELLO
Via Foscolo 1 Tel. 0586/752122
350 posti
Un amore a 5 stelle
15.30-17.30-19.30-22.00 (E 3.62)

CECINA
MODERNO
Via Italia 4 Tel. 0586/680299
1
La regola del sospetto
450 posti

TIRRENO MULTISALA
Via Buozzi, 11 Tel. 0586/681770
1
Johnny English
22.00 (E)
Un amore a 5 stelle
22.00 (E)

MARCIGNANA MARINA
METROPOLIS
Via Vadi, 7/a Tel. 0565/904381
256 posti
8 mile

PIOMBINO
METROPOLITAN
P.zza Cappelletti 2 Tel. 0565/30385
875 posti

gli appuntamenti

il jazz
Paolo Fresu e Dhafer Youssef al Garibaldi di Poggibonsi

POGGIBONSI Un virtuoso trombettista e un suonatore tunisino di oud, il liuto arabo. L'incontro tra Paolo Fresu (nella foto) e Dhafer Youssef, stasera in concerto al Teatro Garibaldi di Poggibonsi, è di quelli che promettono scintille (ore 21.15, ingresso a 12 euro). Sul palco ci sarà anche il chitarrista norvegese Eivind Aarset. Che dire, senz'altro un terzetto multietnico e dalle mille risorse.



la pop
Niccolò Fabi stasera al Saschall con vecchi successi e il nuovo cd

FIRENZE I suoi singoli *È e non è* e *Il negozio di antiquariato* lo hanno riportato alla ribalta radiofonica. E il suo tour, che stasera farà tappa al Saschall di Firenze, sta andando a gonfie vele (ore 21, posto unico a 13 euro). Un modo come un altro per riaffermare la propria identità artistica, tra i brani dell'ultimo album - *La cura del tempo* - e i vecchi successi rivestiti di nuovi arrangiamenti.

la classica
Battistelli a Villa di Rusciano con musiche di Bach e Chopin

FIRENZE Ha pubblicato volumi sul madrigale e le origini del melodramma, ha scritto libretti per Gianni Luporini e per La Licata. E ha diretto prestigiosi festival di musica classica, tra cui quello dell'Opera di Barga. Non c'è davvero bisogno di presentazioni per il pianista Matteo Battistelli, stasera in concerto a Villa di Rusciano (via Fortini 37, ore 20.30, ingresso a 13 euro) con musiche di Bach, Schumann, Liszt, Beethoven e Chopin.

il cinema
«Golem» all'Arsenale di Pisa con il regista Louis Nero

PISA Quello di Louis Nero è un cinema di ricerca, attento al linguaggio. Come emerge nel film *Golem* che sarà presentato oggi al cinema Arsenale di Pisa in anteprima toscana (ore 20.30), alla presenza del regista. Una pellicola che indaga il mondo fantastico con il linguaggio della video-arte e alla cui realizzazione ha partecipato anche l'attore Moni Ovadia.

PISTOIA

GLOBO	
Via dei Buti, 1 Tel. 0573/358313	
Sala 1	Il libro della giungla 2
350 posti	16,00-17,30-19,00-20,30 (E)
La regola del sospetto	
22,30 (E)	
MULTISALA LUX	
Corso Gramsci 5 Tel. 0573/22312	
Sala 1	L'acchiappasogni
336 posti	16,00-18,05-20,10-22,30 (E)
Sala 2	Un amore a 5 stelle
150 posti	16,15-18,20-20,30-22,30 (E)
Sala 3	L'anima gemella
150 posti	16,00-18,05-20,10-22,30 (E)
NUOVO CINEMA PARADISO	
Via XXVII Aprile 4 Tel. 0573/26166	
1	Daredevil
192 posti	15,45-18,00-20,15-22,30 (E)
ROMA	
Via Laudesi 6 Tel. 0573/365274	
160 posti	Cose di questo mondo
16,00-17,30-19,00-20,45-22,30 (E)	

VERDI

Via Misericordia Vecchia 1 Tel. 0573/28659	
287 posti	Johnny English
16,30-18,30-20,30-22,30 (E)	
MONTECATINI	
ADRIANO	
Via S. Martino 8 Tel. 0572/78331	
600 posti	Johnny English
15,30-17,15-19,00-20,45-22,30 (E 7,00)	
EXCELSIOR	
Via Verdi 66 Tel. 0572/904289	
350 posti	Un amore a 5 stelle
20,30-22,30 (E)	
150 posti	L'anima gemella
20,30-22,30 (E)	
IMPERIALE	
Piazza D'Azeglio 5 Tel. 0572/78510	
1	L'acchiappasogni
600 posti	15,00-17,35-20,10-22,45 (E)
2	Daredevil
300 posti	16,00-18,15-20,30-22,45 (E)
QUARRATA	

NAZIONALE

Via Montalbano, 11/A Tel. 0573/775640	
lo non ho paura	
16,00-18,10-20,20-22,30 (E)	
SIENA	
CINEFORUM ALESSANDRO VII	
Piazza dell'Abbadia, 5 Tel. 0577/283044	
Dillo con parole mie	
18,30-20,30-22,30 (E 6,00)	
FIAMMA	
Via Pantano, 145 Tel. 0577/284503	
1	L'anima gemella
330 posti	16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,20)
IMPERO	
Viale Vittorio Emanuele, 14 Tel. 0577/48260	
700 posti	L'acchiappasogni
16,40-19,20-22,00 (E 5,68)	
MODERNO	
Via Calzoleria, 44 Tel. 0577/289201	
400 posti	Johnny English
18,30-20,30-22,30 (E 5,68)	
NUOVO PENDOLA	
Via S. Quirico 13 Tel. 0577/43012	
280 posti	La finestra di fronte
17,15-19,00-20,45-22,30 (E 6,00)	

ODEON

Via Banchi di Sopra, 31 Tel. 0577/42976	
1	Il libro della giungla 2
150 posti	16,30-18,00-19,15 (E 6,20)
Solaris	
20,30-22,30 (E 6,20)	
CHIANGIANCO TERME	
ASTORIA	
Via del Giglio, 13 Tel. 0578/60136	
410 posti	La regola del sospetto
16,30-21,30 (E)	
GARDEN	
Piazza Italia, 20 Tel. 0578/63259	
800 posti	Johnny English
16,30-21,30 (E)	
CHIUSI	
ASTRA	
Via Garibaldi, 1 Tel. 0578/20559	
350 posti	8 mile
21,30 (E)	
COLLE VAL D'ELSA	
S. AGOSTINO	
Piazza S. Agostino, 1 Tel. 0577/924040	
400 posti	Johnny English
15,00-17,00-20,00-22,00 (E 5,16)	

TEATRO DEL POPOLO

Via Oberdan, 44 Tel. 0577/921105	
855 posti	Un amore a 5 stelle
15,00-17,00-20,00-22,00 (E)	
POGGIBONSI	
GARIBALDI	
Via della Repubblica, 158 Tel. 0577/938792	
284 posti	Il libro della giungla 2
18,30 (E)	
La finestra di fronte	
20,30-22,30 (E)	
ITALIA	
Viale Garibaldi 40/42 Tel. 0577/936010	
Sala A	Johnny English
20,30-22,30 (E)	
Sala B	Un amore a 5 stelle
20,30-22,45 (E)	
RADDA IN CHIANTI	
NUOVO CINEMA	
via 11 febbraio, 4 Tel. 0577/387711	
200 posti	007 - La morte può attendere
21,30 (E)	

SINALUNGA

Via N. Ginsburg Tel. 0577/630551	
MULTIPLEX SINALUNGA	
Sala 1	Johnny English
108 posti	16,20-18,25-20,25-22,25 (E 7,00)
Sala 2	L'acchiappasogni
108 posti	14,30-17,15-20,00-22,45 (E 7,00)
Sala 3	Secretary
133 posti	16,45 (E 7,00) 18,45-20,45-22,50 (E)
Sala 4	Un amore a 5 stelle
133 posti	15,45-17,55 (E 7,00) 20,15-22,30 (E)
Sala 5	La regola del sospetto
196 posti	16,05 (E 7,00) 18,15-20,25-22,45 (E)
Sala 6	The Hunted - La preda
196 posti	16,15 (E 7,00) 18,20-20,30-22,30 (E)
Sala 7	Il libro della giungla 2
226 posti	15,00-16,35 (E 7,00) 18,10-20,30 (E)
Solaris	
22,15 (E)	
Sala 8	Il pianista
226 posti	19,45-22,35 (E)
Sala 9	8 mile
386 posti	16,50 (E 7,00) 18,00-20,10-22,25 (E)

teatri

Firenze

A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI	
Via Camaldoli 7/r - Tel. 055.221646	
Giovedì 8 maggio ore 21.00 Concerto Straordinario musiche di Mozart, Schubert, Beethoven con S. Kraus (violino), C. Goosses (viola), W. Matzke (violoncello), L. Semerjan (fortepiano)	
A GI MUS	
Via della Piazzola, 7/r - Tel. 055.580996	
Oggi ore 10.30 Concerto di Pasqua Dir. M. Befani con il Coro Gospel The Joyful Singers	
ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE	
Via Adriani, 27 - Tel. 055.690487	
Ingresso libero Personale di Rubbina Kausar	
AMICI DELLA MUSICA	
Via S. Reparato, 40 - Tel. 055.607400	
Teatro della Pergola: oggi ore 21.00 Concerto musiche di Brahms Dir. F. M. Bressan con B. Canino, A. Ballista (pianoforte)	
FLORENCE SYMPHONIETTA	
Via S. Reparato, 40 - Tel. 055.477805	
Chiesa di S. Stefano al Ponte Vecchio: venerdì 25 aprile ore 21.00 Concerto musiche di Purcell, Corelli, Albinoni, Albrechtsberger, Vivaldi con i Solisti della Florence Symphonietta: A. Andrews, C. Tommasoni (violini), P. Clementi (viola), N. Bouklian (violoncello), B. Betti (contrabbasso)	
MUSICUS CONCENTUS	
Piazza del Carmine, 19 - Tel. 055.287347	
Sala Vanni: martedì 15 aprile ore 21.00 The Aluminum Group post rock da Chicago	
SASCHALL	
Lungarno A. Moro, 3 - Tel. 055.6504112	
Domani ore 21.00 Niccolò Fabi in concerto	
TEATRO CANTIERE FLORIDA	
Via Pisana, 11 - Tel. 055.7131783	
Riposo	
TEATRO CESTELLO	
Piazza Cestello, 4 - Tel. 055.294609	
Oggi ore 16.30 La Filomena da Filumena Marturano di E. De Filippo regia di R. Bux con L. Luchini	
TEATRO COMUNALE	
Corso Italia, 16 - Tel. 800-712211	
Oggi ore 16.30 Concerto musiche di Mozart e Ravel Dir. Z. Mehta con l'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino, D. e M. Pollini (pianoforti)	
TEATRO DELLA PERGOLA	
Via della Pergola, 12/32 - Tel. 055.22641-2264335	
Saloncino: mercoledì 16 aprile ore 20.45 Scenari del Novecento pagine di drammaturghi italiani regia di L. Salvetti	
TEATRO DELLE DONNE	
Piazza Santa Croce, 19 - Tel. 055.2347572	
Riposo	
TEATRO DI RIFREDI	
Via Vittorio Emanuele, 303 - Tel. 055.4220361	
Venerdì 25 aprile ore 21.00 Cristo Gitano di A. Tabucchi regia di D. Lamuraglia con attori e musicisti Rom della Comunità Fiorentina	
TEATRO EVEREST	
Via Volterrana, 4	
Oggi ore 16.30 Delitto perfetto di F. Knott regia di A. Susini	
TEATRO LA NAVE	
Via Villamagna, 111 - Tel. 055.6530284	
Oggi ore 16.30 00127 Licenza di trippalo tre atti comici in vernacolo di T. Zenni regia di V. Ranfagni con il Gruppo Teatrale La Nave	
TEATRO LE LAUDI	
Via Leonardo da Vinci, 2 - Tel. 055.572831	
Giovedì 17 aprile ore 17.45 Incontro in occasione de Il Pittore di Madonne o la nascita di un quadro con B. Natvi e la compagnia	

TEATRO NUOVO	
Via Farfani, 16 - Tel. 055.413067	
Riposo	
TEATRO NUOVO SENTIERO	
Via delle Panche, 36	
Riposo	
TEATRO POPOLARE D'ARTE	
Via Palazzo Dei Diavoli, 83 - Tel. 055.711319	
Riposo	
TEATRO PUCCINI	
Piazza Puccini, 41 - Tel. 055.362067	
Martedì 15 aprile ore 21.00 M@i dire mouse di e con E. Brignano	
TEATRO REIMS	
Via Reims, 30 - Tel. 055.6811255	
Oggi ore 17.00 L'Onorentolo tre atti in vernacolo fiorentino di T. Lari con la Compagnia l'Uppolone	
TEATRO VERDI	
Via Ghibellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242	
Mercoledì 16 aprile ore 21.00 Concerto di Pasqua musiche di Schubert, Mozart Dir. C. Hogwood con l'Orchestra della Toscana	
Bagno a Ripoli	
TEATRO ACLI	
Via Chiantigiana, 13 - S. Piero a Ema - Tel. 055.640662	
Riposo	
Barberino del Mugello	
TEATRO COMUNALE	
Corso B. Corsini, 100 - Tel. 055.9418532	
Oggi ore 17.00 Volare Lucifero di U. Soddu regia di R. Sottili con A. Bedino, L. Di Volo, S. Stefanin, E. Tancredi, G. Tosto	
Fiesole	
SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE	
Via Delle Fontanelle 24 (San Domenico) - Tel. 055.597851	
Auditorium Sinopoli - Villa La Torraccia: domani ore 21.00 Concerto musiche di Debussy, Ravel, Schumann, Beethoven con D. Hausdorf, S. Cerrato, C. Kim, I. Raab	
Greve	
TEATRO BOITO	
Viale R. Libri, 2 - Tel. 055.853889	
Riposo	
Rufina	
PICCOLO TEATRO DI RUFINA	
Piazza Umberto I, 47 - Tel. 055.8396177	
Riposo	
S. Casciano Val di Pesa	
TEATRO NICCOLINI	
Via Roma, 47 - Tel. 055.8290146	
Oggi ore 21.00 Pirandello suite ispirato all'opera di Luigi Pirandello con M. D'Ambrigo, F. Mazza, A. Millello, L. Privitera	

San Donato in Poggio	
SOIETÀ FILARMONICA VERDI	
Via Senese, 9 - Tel. 055.8078941	
Riposo	
San Piero a Ponti	
TEATRO IL GORINELLO	
Via del Santo 3 - Tel. 055.8999717	
Oggi ore 16.45 Gallina vecchia di A. Novelli presentato da Compagnia Piccola Ribalta	
Sesto Fiorentino	
TEATRO DELLA LIMONIAIA	
Via Gramsci, 426 - Tel. 055.440852	
Oggi ore 16.00 L'uccello di fuoco e altre storie a cura di S. Arrighi	
Tavarnuzze	
MODERNO	
Via Gramsci 5 - Tel. 055.2373494	
Oggi ore 17.00 La lunga tela un viaggio attraverso la nostra storia per tessere insieme la storia di tutti di P. Coppini	
Carrara	
TEATRO DEGLI ANIMOSI	
Piazza Cesare Battista - Tel. 0585.641425	
Venerdì 9 maggio ore 21.00 Concerto per violino e orchestra musiche di Schonberg, Werner Henze Direttore O. Knussen con P. Kuusisto violino	
TEATRO VERDI	
Piazza Matteotti - Tel. 0585.20202	
Martedì 22 aprile ore 21.00 Spettacolo di Paolo Rossi	
Cascina	
TEATRO POLITEAMA	
Via Tosco Romagnolo 656 - Tel. 050.744400	
Dal 23 al 26 maggio: Generazioni Oltre il Millennio festival del teatro e del linguaggio giovanili	
Castelfranco di Sopra	
TEATRO CAPODAGLIO	
Via Roma - Tel. 055.9149571	
Non pervenuto	
Castiglion Fiorentino	
TEATRO COMUNALE DI CASTIGLIONE FIORENTINO	
Tel. 0575.657460	
Dal 2 al 4 maggio: 4° Concorso Pianistico Nazionale scadenza iscrizioni 20 aprile 2003	
Cavriglia	
TEATRO COMUNALE DI CAVRIGLIA	
Piazza Berlinguer - Tel. 055.9166536	
Non pervenuto	
Grosseto	

TEATRO MODERNO	
Via Tripoli - Tel. 0564.422429	
Venerdì 2 maggio ore 21.00 Alla stessa ora il prossimo anno regia di P. Rossi Gestaldi con M. Columbo, M. A. Monti	
Livorno	
CENTRO ARTISTICO «IL GRATTACIELO»	
Via del Platano, 6 - Tel. 0586.896059	
Giovedì 24 aprile ore 21.15 Rosencrantz e Guildenstern sono morti	
Pisa	
TEATRO VERDI	
Via Palestro, 40 - Tel. 050.941111	
Oggi ore 11.00 e ore 21.00 Eloise un'opera per ragazzi in lingua originale: versione per voci e pianoforte	
Albazzia di S. Zeno: martedì 22 aprile ore 21.00 La bisbetica domata di W. Shakespeare	
Stazione Leopolda: oggi ore 21.00 Radio clandestina Roma, Le Fosse Ardeatine, la Memoria di A. Celestini	
Pistoia	
TEATRO MANZONI	
Corso Gramsci 121 - Tel. 0572.991609	
Oggi in scena Genova 01 di F. Paravidino con S. Gandolfo, N. Pannelli e A. Truppo	
Ponsacco	
TEATRO ODEON	
Via dei Mille - Tel. 0577.736168	
Giovedì 17 aprile ore 21.15 Gian Maria testa in Trio in concerto	
Prato	
FABBRICONE	
Via Targhetti - Tel. 0574.690962	
Oggi ore 16.00 Le pareti della solitudine dall'opera di T. Ben Jelloun con F. Maraghini	
POLITEAMA PRATESE	
Via Garibaldi, 33 - Tel. 0574.603758	
Oggi in concerto Fioretta Mannoia	
Roccastrada	
TEATRO DEI CONCORDI	
Via Roma, 53 - Tel. 0564.564086	
Martedì 29 aprile in scena 2 e venti di Villa, Besentini, Testini, Tanica, Galassi, Ferrari con Ale & Franz	
Siena	
TEATRO DEI RINNOVATI	
Piazza Il Campo - Tel. 0577.592265	
Chiuso per lavori di restauro	
Viareggio	
TEATRO POLITEAMA	
Lungomare Corrado del Greco - Tel. 0584.966728	
Martedì 22 aprile in programma Funny Money di R. Cooney regia di P. Rossi Gestaldi con M. Columbo	

sabato 19 aprile
insieme a l'Unità
GRATIS
il libro
su gli Ogm
in Toscana



in 64 pagine
tutto quello
che c'è da sapere
su gli organismi
geneticamente
modificati

Una risata
vi seppellirà

Slogan anarchico

t.a.z.

DA BRONTE A BAGHDAD

Lello Voce

B ella roba davvero, essere liberati di autocrati e dittatori a colpi di spingarda altrui... Noi terroni ne sappiamo qualcosa. Il Risorgimento - prima che attraverso le pagine della stucchevole retorica alla G. C. Abba - è passato sui corpi dei nostri antenati e di lì si è trasferito nel nostro Dna. A Bronte, per esempio. Le cui strade, fatte le dovute proporzioni, nei giorni della rivolta e dell'assenza di qualsiasi autorità, prima che arrivassero i «liberatori» e con i borbonici ormai in fuga, assomigliarono molto a quelle della Baghdad di oggi. E i soldati sabaudi non furono meno sbrigativi di quanto già sono e indubbiamente saranno gli anglo-americani nel momento in cui decideranno che c'è tempo anche per particolari di secondaria importanza, come il rispetto della Convenzione di Ginevra, e che è ora di smetterla di domandarsi, con cosmica improntitudine, dov'è la polizia irachena.

Chi ha dubbi vada a rileggersi le pagine della splendida novella verghiana che si titola *Libertà*. O riveda le sequenze straziante del film di Florestano Vancini. E in realtà Bronte non fu che un assaggio di quello di cui sarebbe stato capace Bixio, che pure non poteva contare sulla potenza di fuoco di Rumsfeld. Chi si ricorda di Casalduini e Pontelandolfo, due paesini che, sospettati di complicità con i briganti, furono passati per le armi al completo? Chi si ricorda dei briganti e della loro lotta per la terra? Chi si ricorda che l'Unità d'Italia, a Sud, fu gestita per anni con lo stato d'assedio, la legge marziale, le esecuzioni sommarie? Per far mente locale basterà cercare i discorsi parlamentari dell'onorevole Ferrari, socialista coraggioso, e poi rabbrivire. I sabaudi portavano la libertà, i contadini aspettavano, più semplicemente, la terra; tragico, terribile equivoco tra la libertà formale, di diritto, e la prima tra tutte le libertà, che era ciò che aspettavano tutti quegli uomini



che poi, delusi, presero la via della montagna e che la propaganda savoiarda (e latifondista) chiamò «briganti»: la libertà dal bisogno. Anche allora la vera posta in gioco era altra e la «libertà» non ne era che l'immagine pubblica: i capitali e il mercato per garantire il take-off del capitalismo settentrionale, in cambio del mantenimento dei privilegi dei proprietari feudali meridionali. Della rapina dei capitali del Banco delle Due Sicilie parla un economista come Tabacco, fa cifre, cita documenti.

A quegli anni bui di stato d'assedio non sopravvissero i briganti (né i civili che li accoglievano in casa), ma i «campieri», gli antichi cani da guardia del potere borbonico. Oggi li chiamiamo: «mafiosi». A quegli anni sopravvisse il latifondo, mentre la libertà, per molti di noi, per decenni, è stata solo quella di continuare a morire di fame, o di emigrare, e la terra ha seguito ad essere quella del Don Padrone o - al massimo - quella del Sacramento.

L'unità
dell'EuropaRapporto 2003
sull'integrazione europeain edicola con l'Unità
a € 3,60 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'unità
dell'EuropaRapporto 2003
sull'integrazione europeain edicola con l'Unità
a € 3,60 in più

Luigi Manconi

POLITICA E UMORISMO

C'è poco da ridere

Il ceto politico italiano, si sa, non ha una particolare vocazione all'umorismo. Anzi: tende a oscillare tra tetraggine e melodramma, tra inclinazione malinconica (fino alla patologia) ed enfasi teatrale (fino al parossismo). È diffuso, sì, il sarcasmo, genere tra i più efficaci, ma anche assai pericoloso da manovrare: e, comunque, assai lontano e diverso dall'umorismo. Di quest'ultimo, ripeto, sono poche, pochissime le espressioni rintracciabili nel discorso pubblico e nella conversazione politica. E, tuttavia, qualcosa c'è: e una pubblicazione recente ci permette un qualche esercizio sul tema. Il libro è *Berlusconi* (edito da Nutrimenti), a cura di Alessandro Corbi e Pietro Criscuoli, che raccoglie una selezione accurata e ordinata, e spesso irresistibile, di «frasi, aneddoti, pensieri, aforismi, barzellette, insomma berlusconate» (dalla prefazione di Paolo Rossi).

L'intento degli autori è - dichiaratamente e lealmente - il dileggio: e per noi (militanti anti-berlusconiani, innanzitutto in ragione della visione «antropologica» e della «concezione del mondo» del capo del governo), l'obiettivo è pienamente raggiunto. Ma è possibile una seconda interpretazione di quel materiale alla luce del seguente quesito: quale genere di umorismo - ovvero di lettura ironicamente deformata della realtà - emerge dalla ricca letteratura berlusconiana? Perché, senza arrivare al sano estremismo di Paolo Rossi («il re è diventato anche buffone»), non c'è il minimo dubbio che Silvio Berlusconi sia un umorista: e non solo inconsapevole. E, allora, qual è la peculiarità di quell'umorismo? Per individuarla, è utile confrontarsi con due delle produzioni di umorismo più significative e più solide, tra quelle offerteci dalla storia, o sotto-storia, della politica italiana del secondo dopoguerra: tanto significative e tanto solide da poter essere considerate, esagerando un po', alla stregua di due modelli. Mi riferisco al modello-Andreotti, o delle Figlie-di-Maria, e al modello-Cossiga, o dello stile Etno-Chic-Global: due macchine ironiche (la prima prevalentemente umoristica, la seconda capace di sarcasmo e invettiva) che ottengono grande apprezzamento «di pubblico e di critica» (Poco importa, qui, che non ottengano il nostro, di apprezzamento). Giulio Andreotti è la perfetta espressione di quel sistema comico che possiamo definire, sotto il profilo culturale, parrocchiale e, sotto quello geografico, centro-meridionale. La sua ironia è, appunto, compiutamente «da parrocchia». Di più: li nasce e li sempre torna. È un'ironia garbata e che si compiace - questo il suo principale limite - di esserlo (se non quando circostanze estreme richiedano altri toni): ed è indirizzata al proprio interno più che all'esterno. Potremmo definirla autoreferenziale se anche solo il semplice ricorso a un termine del genere non suonasse davvero stridente con l'universo linguistico di cui parliamo. È un umorismo, dunque, che vive in un «Mondo piccolo» (non a caso, è questo il titolo della saga di don Camillo), estremamente coeso e pienamente integrato, unito da una morale e da una lingua comuni: che si pensa debbano corrispondere, tuttavia, all'intero Mondo. È un'ironia, infine, che sottosta a regole precise, che rispetta confini ben netti, che non ammette sorprese e imprevisti. La cattiveria (quando si vuole arrivare fino alla cattiveria: ma sempre in formato mignon e in versione liofilizzata) è annunciata, regolata, rigorosamente delimitata: e, soprattutto, i destinatari di quella cattiveria

Barzellette, battute, aneddoti, gaffes: un libro raccoglie le «Berlusconate». Ma tra l'ironia graffiante di Andreotti e l'acuto sarcasmo di Cossiga l'humour del premier resta fermo a un mediocre varietà



Un Berlusconi ridente e, sotto, una vignetta tratta da «BerluStory» di Marcello Toninelli

il Cavaliere a strisce

In attesa di quella ufficiale (ne siamo quasi certi, prima o poi, arriverà), intanto è arrivata quella non ufficiale e, meno che mai, autorizzata. Parliamo della biografia a fumetti del Cavaliere, ovvero di «Berlustory», scritta e disegnata da Marcello Toninelli, la cui prima parte è allegata al n. 107 della rivista «Fumo di China» (euro 5) nelle edicole in questi giorni. Questo primo volume ricostruisce la prima fase della vita di Berlusconi, dalla nascita ai successi nell'edilizia; mentre gli altri due fascicoli, che usciranno nei prossimi mesi, si occuperanno della creazione del suo impero televisivo e della «discesa in campo». Non si tratta di una biografia romanizzata, ma di una serie di strisce comiche in sequenza, anche se autoconclusive. Toninelli non è nuovo a questo genere di parodie: sue sono le riletture dell'«Iliade», dell'«Odissea», della «Divina Commedia» e, più di recente, della vita di Mussolini. Il tratto è gradevole e le battute fanno ridere. Ma siamo lontani dalla satira dissacrante.

re, p.

ha acquisito e sedimentato altri contributi. Innanzitutto, quello della goliardia universitaria, per giunta nella versione della «cionfra» sassarese: un tratto di ribalderia e oscenità, tanto più aggressivo perché irrobustito e incattivito da componenti di tutt'altra origine sociale e culturale (si veda l'introduzione di Francesco Cossiga ai propri articoli, pubblicati sotto pseudonimo e raccolti in *Corsivi di un ragazzo di paese*, edito da Rubbettino). L'umorismo cossighiano è, sì, sempre quello del fedele di Santa Romana Chiesa, ma che conosce le lingue e gli alberghi d'Europa e i sette peccati capitali, che ha viaggiato per il mondo e «appartiene al mondo» (per usare l'immagine di Giovanni Evangelista), che frequenta la buona letteratura e il gossip, i luoghi del potere e «Fortunato al Pantheon», e con la stessa golosità. Il suo dispositivo ironico - questo è il punto qualificante - non è più monoculturale: conosce Ennio Flaiano ma, soprattutto, ha letto Fortebraccio, sulla prima pagina de *l'Unità*: il suo anticlericalismo, sempre religiosissimo, non ignora *L'Asino* di Podrecca e Galantara e riconosce in alcune performance di Roberto Benigni le «sacre bestemmie» di una certa letteratura devozionale pre-rinascimentale. È un umorismo che si trova a suo agio non solo tra le trepidi suore, ma anche nella «società dei magnaccioni» (sia pure con un certo sprezzo), tra i felpati gesuiti (assai più ironici di quanto si creda) e gli smandrappati clientes, tra i professori della Lateranense e i parlamentari del Polo (ma anche della sinistra); e che ride, o sorride, non solo alle battute di Pino Caruso, ma anche (lo giurerei) alle battute di Daniele Luttazzi.

Definiti, sia pure approssimativamente, questi due modelli come quelli che riscuotono maggiore successo e trovano la più ampia schiera di estimatori e imitatori, dove collocare Silvio Berlusconi? Il suo incontro con gli attori del Bagaglio al Salone Margherita, nel novembre scorso, resta un momento tipico (e «catartico», aggiungerebbe Flavio Origlio) per classificare lo specifico contributo del leader di Forza Italia all'umorismo politico nazionale. Il clima era proprio quello di quando si festeggia «un collega diventato capo del Governo» (cito ancora dalla prefazione di Paolo Rossi a *Berlusconi*). Dunque, non è esagerato scorgere nei testi e nei personaggi del Bagaglio l'epitome dell'idea di sé e della società nazionale (e non solo) coltivata da Berlusconi, sia pure in una versione ridanciana. C'è, in quella idea, sia una componente che si rifa al modello-Andreotti sia una componente che si ispira al modello-Cossiga, ma - come direbbe lo stesso Berlusconi nel suo latino approssimativo (pagina 39) - «Quam mutatae ab illis». Dunque, nella produzione berlusconiana troviamo tracce «parrocchiali» assai significative, ma come «mondanizzate», secolarizzate, trasferite dalla comunità di fede a quella delle bravate cameratesche, dalla condivisione della letizia alla spartizione della malizia, dalla giocondità francescana al divertimento virilista. E c'è la memoria di *Drive in*, ma ingaglioffita nel linguaggio e resa più moderata - e priva di qualsiasi radicalità stilistica - nel messaggio. E c'è il senso comune del varietà del sabato sera di Rai 1, con Pamela Prati (o Luisa Corna, che è poi la stessa cosa) al posto di Raffaella Carrà, ma anche della stessa Lorella Cuccarini.

Rispetto al modello-Cossiga, l'ironia di Berlusconi si rivela rigidamente autoctona. Mentre Cossiga divora, assimila e manipola le culture altrui (e, dunque, gli altri meccanismi del riso), Berlusconi è decisamente, e ossessivamente, concentrato: su se stesso e sul proprio universo, in rapidissima espansione, e sul tentativo di piegare quest'ultimo al primo. Ma la differenza è, soprattutto, un'altra. Cossiga ha maturato una concezione tragica dell'esistenza (e, com'è noto, è da questa che discende anche la comicità); Berlusconi coltiva una rappresentazione ilare della vita, da cui può derivare, al più, una aneddottica della spiritosaggine.

Resta inalterato il quesito iniziale: volontario o involontario, quell'umorismo? Insomma, c'è o ci fa? Difficile rispondere di fronte alla sublime ineffabilità della risposta data al giornalista del *Corriere della Sera*, che gli domandava delle molte ville in Sardegna: «Ma ho cinque figli: devo pur pensare al loro futuro».



Due modelli comici di successo: quello «parrocchiale» andreottiano e quello «etno-chic» cossighiano

ne sono stati rispettosamente preavvertiti. Insomma, si sfotte il parroco perché il parroco - per convinzione o per opportunismo - sa di dover stare al gioco e dà il suo consenso. Infine, è un umorismo che, sotto il profilo sintattico e linguistico, vive di frasi brevi, di metafore prudenti, di allusioni sempre trasparenti; e che ricorre a eufemismi semplici e di semplice decifrazione, a situazioni elementari, a personaggi primari che svolgono ruoli immediatamente identificabili. Anche l'anticlericalismo (da che mondo è mondo, è in

chiesa che si ascoltano le più feroci battute contro i preti) svolge una funzione rassicurante, integrativa e confermativa: che bisogno c'è di «uscire fuori» se persino la trasgressione (si fa per dire) è prevista e consentita? Questo genere di umorismo può non suscitare il nostro entusiasmo, ma - non dimentichiamolo - esprime tuttora, e assai bene, il senso comune e i meccanismi del riso di una parte significativa (maggioritaria?) della nostra società.

Il modello-Cossiga, quello Etno-Chic-Global, condivide la stessa origine, ma nel tempo

Dallo «stile» Bagaglio alla memoria del «Drive in»: una miscela moderata di cameratismo e di spiritosaggini

600.000 VISITATORI A TREVISO PER LA MOSTRA DI VAN GOGH

La mostra trevigiana dedicata a Van Gogh ha festeggiato ieri con una gigantesca torta il traguardo record dei 600 mila visitatori, dopo un'apertura finale «non stop» di 36 ore. Una mostra che ha tenuto testa agli altri grandi eventi nazionali, dai Gonzaga a Mantova agli Egizi a Palazzo Grassi, e che, insieme alle precedenti esposizioni, ospitate sempre a Ca dei Carraresi, ha trasformato Treviso in una città turistica. E mentre si appresta a chiudere la mostra su Van Gogh, Treviso si prepara già ad ospitare un nuovo evento per il prossimo autunno: «L'oro e l'azzurro. I colori del Sud da Cézanne a Bonnard», che verrà inaugurata l'11 ottobre prossimo.

record

MILANO LA GRANDE, TRA AUSTRIA E FRANCIA

Ibbo Paolucci

Basta vedere anche uno solo dei tanti paesaggi urbani esposti nella mostra che riguarda il periodo della Lombardia tra austriaci e francesi, promossa dalla Provincia, per capire quanta ragione avesse Stendhal quando affermava che Milano era una delle città più belle d'Europa. Stupenda, per esempio, la veduta del Naviglio di Porta Romana con l'ospedale maggiore, di G.B. Dall'Acqua, del 1838. La magnifica geometria dei navigli, nella quale aveva messo la mano anche il grande Leonardo, era la sua più vera identità, come i canali per Venezia. Coperti i corsi d'acqua per dare spazio alle auto è come averle strappato l'anima.

Terza tappa di un viaggio nella storia, la rassegna (Il laboratorio della modernità, aperta fino al 25 mag-

gio nella sede dei musei di Porta Romana, catalogo Skira) affronta il periodo che va dall'ingresso a Milano del principe Eugenio di Savoia, nel settembre del 1706, alle Cinque giornate di Milano, 18-22 marzo 1848. Un periodo segnato da eventi di straordinario rilievo con la prodigiosa stagione dell'Illuminismo e la ventennale parentesi della dominazione francese, con l'arrivo di Napoleone che si comporta sì con l'arroganza del conquistatore ma che reca anche in Italia le parole della Rivoluzione, gli alberi della libertà, il tricolore, i nuovi codici, che avviano uno straordinario processo di ammodernamento delle istituzioni e del vivere civile. Un periodo che conosce grandi personaggi, da Giuseppe Parini a Pietro Verri a Cesare Beccaria a Ugo Foscolo a Vincenzo Monti, a Carlo

Porta a Carlo Cattaneo ad Alessandro Manzoni. Centocinquanta anni che «sono la storia - secondo Giorgio Rumi - di una crescita faticosa e della responsabile assunzione di una missione italiana che non è ancora esaurita oggi, agli albori del terzo millennio». Un secolo e mezzo di storia che - osserva Carlo Capra - «trasforma Milano da sonnolenta provincia periferica di una monarchia in grave declino a centro di primaria importanza economica e culturale, all'avanguardia in Italia e con una spiccata vocazione europea». Un periodo che, grosso modo, può essere suddiviso in tre fasi: il settecento asburgico, il ventennio francese e i cinquant'anni di restaurazione.

Manoscritti, stampe, mappe, dipinti, sculture, macchinari agricoli, fanno rivivere un'epoca di gran-

di avvenimenti storici. Fra i dipinti, un capolavoro assoluto: la *Filatrice* di Giacomo Ceruti, detto il «Piotocchetto», della Finarte. Fra i molti ritratti, quello giovanile di Napoleone dell'Appiani, del Parini di Martin Knoller, del Porta di Giuseppe Bossi. Vivace l'attività editoriale, basti pensare alla nascita della rivista *Caffè*, diretta da Pietro Verri tra il 1764 e il 1766, che segna il «momento - per dirla con Dante Isella - in cui ci è dato di cogliere la promozione della Lombardia (identificabile ormai con Milano) a un ruolo di forza traente nel quadro della vita italiana». O, per fare un altro celebre esempio, alla fondazione degli *Annali* con autori come Carlo Cattaneo, vero erede e continuatore dell'Illuminismo settecentesco, laico e progressista.

mostre

Videoattivismo, l'informazione preventiva

Dalle stragi etniche a Seattle, a Genova: un manuale di autodifesa mediatica

Massimiliano Melilli

Estate 1993, Delta del Niger. Il popolo degli Ogoni si procura un'attrezzatura video con mezzi di fortuna. Dopo qualche settimana, almeno mille persone sono uccise brutalmente da una banda di mercenari appoggiati dal governo. Gli Ogoni (quelli sopravvissuti) furono gli unici «cronisti» presenti. Con le telecamere amatoriali. Le immagini video mostrano scene di corpi bruciati, arti mozzati a colpi di machete e case distrutte dalle fiamme. Il materiale dell'orrore venne mandato all'estero attraverso alcuni missionari, trasmesso dalla Cnn e dalle televisioni europee. Oggi, Janet Bennet Powell, giornalista del notiziario inglese di Channel 4, ammette: «Senza le riprese fatte dagli Ogoni avremmo avuto poche possibilità di dare notizia di questo episodio».

La «parabola degli Ogoni» rappresenta il primo caso di videoattivismo nella storia della comunicazione. Negli ultimi dieci anni, abbiamo assistito a tutto il resto: Seattle, Davos, Genova, Porto Alegre, Firenze. Ma il principio ispiratore è sempre lo stesso, in ogni angolo del mondo: i video di testimonianza autoprodotti, possono fornire prove di crimini e ingiustizie anche in contesti diversi da dimostrazioni e proteste. È una tecnica di comunicazione «preventiva». Una sola persona o un gruppo, si recano sul luogo dell'evento e raccolgono materiale video (testimonian-

ze, voci, documenti) in vista di possibili campagne politiche e soprattutto per documentare fatti diversi altrimenti inediti: dall'utilizzo illegale di un inceneritore alla distruzione dell'ambiente, dalle crudeltà commesse verso gli animali alla corruzione e alla violenza delle polizie del mondo contro i manifestanti del movimento.

Sullo sfondo, un'amara verità: la controinformazione non ha mai smesso di essere attuale e necessaria. Pensate al G-8 di Genova, ai misfatti della scuola Diaz, ai pestaggi dei manifestanti, alle cariche dei celerini, alla morte sconvolgente di Carlo Giuliani. Pensate alle mille verità (di facciata) del Governo, della polizia, dei carabinieri sugli incidenti di quelle giornate. E valutate oggi, quanta e quale importanza hanno avuto le «incurSIONI mediatiche» del videoattivismo. Purtroppo, non c'è solo Genova. Dall'India al Giappone, dalla Malesia agli Stati Uniti fino in Europa, i casi di videoattivismo lievitano, crescono, fanno proseliti.

Quando l'etere non viene concesso, quando le tv si concentrano pericolosamente nelle mani di un solo editore anomalo, allora le tv s'improvvisano secondo la regola del fai-da-te. Ecco perché oggi viviamo una rivoluzione dell'etere: uno, dieci, cento, mille schermi democratici di strada che producono notizie senza censura e le offrono a tutti. Con un obiettivo di fondo: documentare e denunciare la violenza e le storture della globalizzazione in ogni angolo del pianeta, senza il rischio di



Una sequenza da un video delle violenze poliziesche durante il G8 di Genova

veder smarrire (più o meno volutamente) la verità dei fatti nel Gran Barnum dell'informazione tradizionale. Per questo, un esercito di giornalisti indipendenti s'ingrossa sempre di più «on the road». Con un obiettivo: raccontare la realtà, anche quelle micro-realtà apparentemente insignificanti per i direttori di testate in gabbina.

Uno dei primi e più completi manuali di videoattivismo nel mondo si deve al prezioso lavoro di ricerca di Thomas Harding, giornalista indipendente inglese, produttore televisivo e consulente per varie società televisive. Il saggio *Videoattivismo. Istruzioni per l'uso* è pubblicato dagli Editori Riuniti (pagine 223, euro 16,00) grazie alla preziosa cura di Enrico Menduni, uno dei massimi esperti di linguaggio radiotelevisivo e docente all'Università di Pisa. Questo libro documenta con grande competenza e verità la conoscenza e l'evoluzione dei movimenti attivi in questo nuovo settore della militanza politica e fornisce consigli utilissimi a chi sceglie il video come strumento di denuncia politica.

Oltre la denuncia, il videoattivismo può fare da paciere in ogni manifestazione, sit-in o iniziativa di protesta. Scrive Thomas Harding: «Le telecamere vengono usate durante le manifestazioni per tenere la situazione sotto controllo. Ho sentito spesso una guardia di sicurezza o un poliziotto dire al proprio compagno "Vacci piano, hanno una telecamera", durante un momento di grande tensione, quando le cose

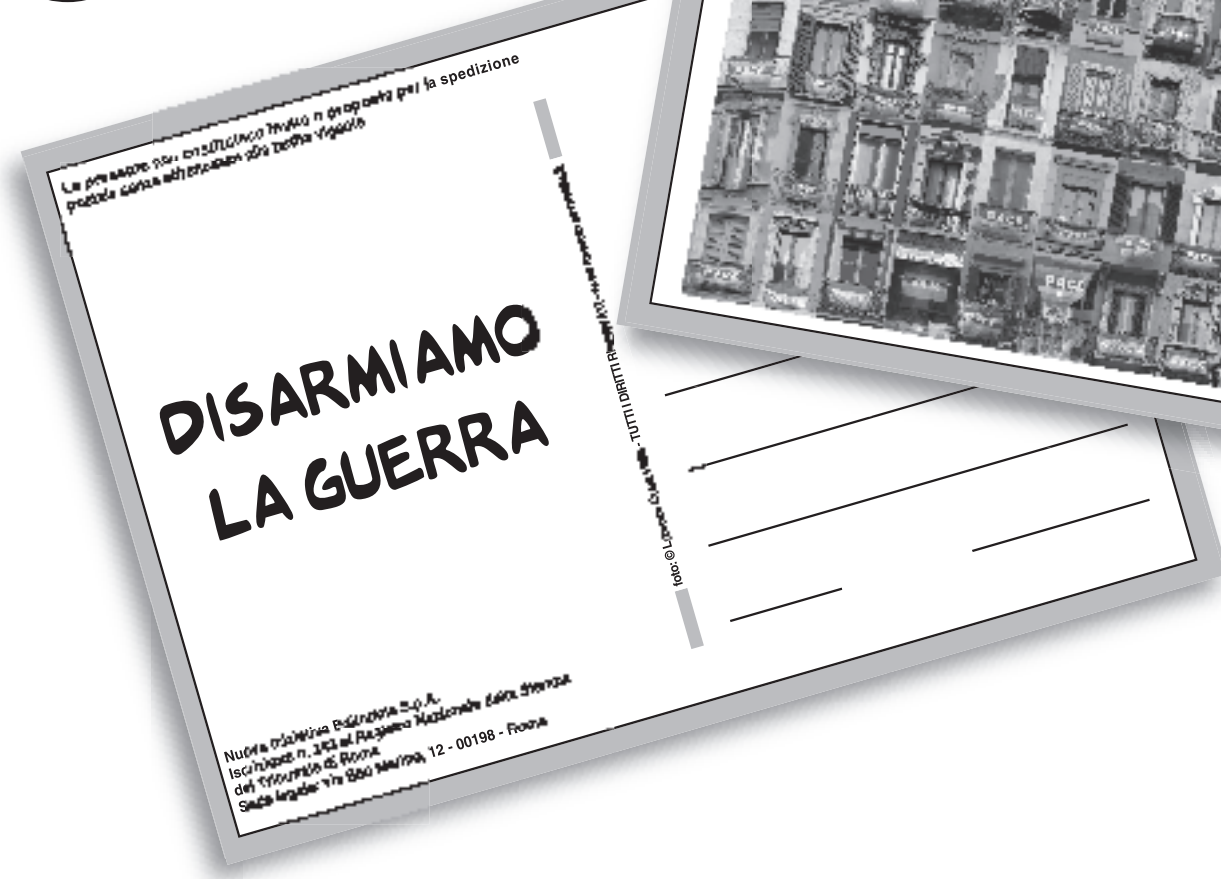
erano lì lì per esplodere. Ci sono persino alcuni attivisti che, non potendo permettersi di meglio, usano delle telecamere rotte (potete trovarle nei negozi di fotografie per quasi niente) semplicemente per prevenire violenza e attacchi».

Prevenire la violenza significa anche stare dalla parte dei disagiati. In uno dei capitoli più significativi del libro (*Street Watch*) l'autore racconta una vicenda emblematica: «Il gruppo Coalition for Homelessness è un'organizzazione di San Francisco impegnata nella difesa dei diritti di chi vive per strada. Ha avviato un programma di sorveglianza delle strade chiamato "Street Watch", in cui il video viene usato per documentare i maltrattamenti della polizia nei confronti dei senza tetto: più di cento persone hanno imparato a usare le tre telecamere e ogni volta ce ne sono una ventina pronte a fare riprese (...) I membri di "Street Watch" sono riusciti a vendere i loro filmati alle emittenti televisive: 100 dollari al minuto. Così, riescono anche ad incamerare forme di guadagno e a finanziare le loro battaglie».

In coda al libro, si può leggere una preziosa guida (a cura di Elisa Giomi) a testi, periodici, organizzazioni e movimenti videoattivisti, siti dei principali media alternativi, televisioni indipendenti e comunitarie, persino un elenco dei festival per video. Una bella notizia: l'Italia, in tale contesto, è quasi il Paese capofila con innumerevoli esperienze. Inutile dire: tutte preziose e purtroppo, necessarie.

Fai sentire la tua voce contro la guerra

parla di pace a tutti coloro che conosci



la cartolina **in omaggio** domani con **rUnità**

Pace, la stoffa della realtà

Quarant'anni fa Papa Giovanni promulgava, l'11 aprile l'enciclica «Pacem in terris». E fa molto bene oggi l'Unità a riproporre quel testo, attuale e rivoluzionario, ai suoi lettori

ENZO MAZZI

Maramotti



Segue dalla prima
Se il regime di Saddam fosse caduto, com'era possibile, con i mezzi non bellici, chiesti a gran voce dalla grande maggioranza dell'umanità e profeticamente indicati dalla stessa "Pacem in terris". Per questo restano attuali i tratti di fondo di quell'Enciclica che non ritengo affatto esagerato chiamare rivoluzionari. Il vero fatto nuovo dell'Enciclica è la teologia dei "segni dei tempi", cioè l'accogliimento umile di Dio che opera nel mondo e nella storia: è una teologia così poco papale che non è dato trovarla in altre encicliche né precedenti né seguenti. E la conseguente distinzione fra "false dottrine" e "movimenti storici" che magari da esse traggono ispirazione ma poi si evolvono positivamente è un'apertura rivoluzionaria ai processi storici e allo Spirito che in essi opera, un'apertura senza la pretesa di benedire tali movimenti né di metterci sopra la propria cupola santificatrice e salvatrice. La "Pacem in terris" e il Concilio furono l'atto di fede eroica di papa Giovanni. Ambedue sono una im-

plicità, sottile e delicata presa di distanza dal Tridentino e dal Vaticano I e aprono la Chiesa alla ventata dello Spirito dalle periferie, dai luoghi del non-potere, dai crocicchi della contaminazione providenziale col mondo di tutti i colori dell'arcobaleno, finora sempre condannato dai "profeti di sventura". Non va dimenticato, nella ricerca di contestualizzazione, che il decimo Congresso del Pci, l'anno prima che fosse pubblicata l'Enciclica di papa Giovanni, sanciva il ruolo positivo delle coscienze religiose nella costruzione del socialismo, mentre nel marzo del 1963 Togliatti, nel famoso discorso di Bergamo, sconsigliava la tesi dell'ortodossia marxista secondo la quale il cambiamento delle strutture sociali avrebbe portato inevitabilmente alla scomparsa della religione. Dunque il processo di riunificazione dal basso, oltre le ideologie, si alimentava da più fonti convergenti. Dove ha attinto Papa Giovanni la sua lucida visione profetica? Dalla saggezza dei secoli, che per lui era una autentica profezia di Dio, alimentata da una spinta vitale proveniente dal Dna della specie. È la stessa saggezza a cui il Vangelo ha

attinto il suo messaggio essenziale: la pace in terra bisogna volerla (pace in terra agli uomini di buona volontà) perché sono felici e produttori di felicità i figli di Dio costruttori di pace e bisogna volerla fino ad amare i propri nemici (beati i costruttori di pace perché saranno chiamati figli di Dio). È a questo messaggio che sta tornando finalmente in massa, così almeno sembra, quella stessa cultura cattolica che tante volte nella storia anche recente purtroppo da quello stesso messaggio si era disastrosamente allontanata. La pace è impressa nel nostro profondo e forse nel profondo stesso dell'universo. La pace è la stoffa di cui è fatta tutta la realtà. La pace è l'orma profonda del cammino umano, contro ogni apparenza contraria. Papa Giovanni chiamava in causa il dono di Dio e ora gli fa eco l'attuale pontefice. Ci sto anch'io e con forza, purché quando si dice dono di Dio non s'intenda un dono dall'alto di un Dio onnipotente che obbiettivamente deresponsabilizza lo sforzo umano. Siamo in molti ormai insieme a papa Giovanni a pensare Dio in modo nuovo, fuori dall'orizzonte culturale

dell'onnipotenza, della fissità trascendentale, del tipo di religione unica vera che si pone come esclusiva depositaria del senso della esistenza umana e cosmica. È bello pensare la pace come dono e non come possesso di cui possiamo disporre, viverla come dono prezioso che ci è affidato insieme alla vita. È fecondo considerare la pace come compito di responsabilità che ci sta sempre davanti, come obiettivo sempre più grande di tutte le nostre conquiste storiche che però di tali conquiste si avvale. Non sappiamo quali saranno gli esiti della terribile prova a cui siamo sottoposti. Ma questo emerge di nuovi movimenti totalmente trasversali rispetto alle gabbie ideologiche e politiche del passato, questo bisogno di partecipazione e di aggregazione che esplose in forme creative "oltre i confini", questa fiutata che invade le strade del mondo per dire no alla guerra e sì a un "nuovo mondo possibile", finalmente pacificato, può essere considerato come il dispiegarsi denso di futuro della teologia dei "segni dei tempi". Per questo è così opportuna l'iniziativa dell'Unità di riproporre oggi ai suoi lettori il testo dell'enciclica.

La guerra buona per il diritto all'istruzione

MARINA BOSCAINO

«**L**a guerra è brutta. A che serve la guerra? La guerra non porta niente. Porta solo morte. Mio figlio, sei anni, ha scritto questo pensiero a scuola, in prima elementare. I bambini ascoltano, comprendono, elaborano con semplicità pensieri che sono di molti. C'è un filo rosso, sottile ma tenace, che lega il diritto alla pace e il diritto all'istruzione, alla scuola per tutti. Attraverso quel filo passa il diritto alla vita nella sua affermazione più piena e consapevole. Il diritto di difendersi dalla minaccia della sopraffazione, della violenza, del soprassalto, della morte. I bambini in guerra, lontani dalle scuole - e perciò lontani dalla quotidianità naturale della loro vita ancora così breve - hanno dovuto difendersi dalle bombe, hanno dovuto lottare per esistere ancora. Alcuni - troppi - non ce l'hanno

fatta. Altri torneranno nelle loro scuole (o in ciò che ne sarà rimasto) e anche lì cercheranno di allontanare l'incubo di un terrore che piccoli cuori e piccoli corpi non avrebbero dovuto mai affrontare. L'unica guerra che ammettiamo è quella contro la fame, abbiamo detto tante volte in questi giorni di mobilitazione, in questi mesi in cui tante persone diverse hanno trovato una comune identità nel nome della pace. C'è un'altra guerra che vale la pena di combattere fino in fondo: quella per il diritto all'istruzione. Una guerra per la garanzia e l'esigibilità di un diritto per le bambine e i bambini di tutto il mondo che li aiuti a crescere, a diventare cittadini consapevoli, ad esercitare lo spirito critico; a trovare - attraverso la conoscenza e la condivisione - la strada per diventare

donne e uomini liberi, attrezzati contro le pericolose deviazioni che la storia può imporre alla loro esistenza: la repressione, la dittatura, la violenza perversa della legge del più forte. Solo se la crescita anagrafica si accompagnerà alla consapevolezza della necessità dell'estensione dei diritti anche ai meno fortunati, all'allargamento delle opportunità di evadere dai destini precostituiti dalla nascita; alla diffusione capillare dei valori della cultura, della coscienza civile, della solidarietà; solo allora potremo sperare in un mondo con meno dittature, con meno supremazie politiche, economiche e culturali e con meno guerre. Solo allora potremo ragionevolmente guardare ad una comunità mondiale più forte perché più consapevole, in grado di attuare strategie per resistere ai totalitarismi politici, culturali ed economici che

hanno ucciso vite e coscienze. Il diritto alla scuola per tutti porta con sé l'affermazione della memoria come valore fondante di una società che voglia dirsi civile. La scuola pubblica italiana, anche se attraversata da profonde problematiche e minacciata dai recenti provvedimenti del Governo nella sua funzione primaria di garante di equità e pari opportunità per tutti i cittadini, ha continuato a chiedere incessantemente pace. È difficile per noi insegnanti oggi arginare il flusso di informazioni trionfistiche che stanno accompagnando la conclusione di questo conflitto, sempre troppo lungo, sempre troppo profondamente ingiusto. Che rischia di far prevalere - se non ci impegniamo costantemente - il messaggio consolatorio-tipico delle fiabe - che il bene vince sempre sul male. Sottolineare quanto sia sfug-

gente e vischioso il confine tra bene e male, sottrarre al corso degli eventi un lieto fine che dimentichi sangue e atrocità, non negare ai ragazzi la possibilità di maturare una coscienza critica insofferente ai vincoli di un'informazione troppo spesso appiattita su posizioni parziali, significa ribadire e rafforzare una funzione che noi insegnanti dobbiamo e vogliamo continuare ad esercitare.

ai lettori

Per motivi di spazio non ci è possibile oggi pubblicare la rubrica «Diritti negati» di Luigi Cancrini.

Buone Notizie

di **Jacopo Fo**

La violenza sulle donne è un crimine contro l'umanità. È quanto stabilito dalla Commissione sui Diritti Umani delle Nazioni Unite, riunitasi a Ginevra. I responsabili di questi reati potranno essere perseguiti da tribunali nazionali e, da ora, anche internazionali.

L'attrice Angelina Jolie ha deciso di pagare 5 milioni di dollari nei prossimi 15 anni per mantenere una riserva naturale in Cambogia. Il progetto ha l'obiettivo di proteggere oltre 20mila ettari di foreste. La prima tranche di 350mila dollari è già stata versata.

Inghilterra: veterinaria salva la vita di un serpente con la respirazione bocca a bocca. Poi stende il fidanzato baciandolo.

A partire dall'anno prossimo l'Accademia di Santa Cecilia organizzerà concerti per bambini non ancora nati, o meglio concerti per mamme in dolce attesa. I concerti verranno tenuti all'Auditorium e prevedono oltre all'ascolto anche il contatto delle donne con gli strumenti per percepire meglio le vibrazioni, che vengono poi trasmesse al feto.

segue dalla prima

Giornalisti brutto momento

Altri reporter colpiti. Anche i vivi non in divisa e non impacchettati come fantocci nelle colonne militari che li portano dove vogliono e controllano ogni sguardo; anche i giornalisti che vogliono capire e non si accontentano delle minestrine pre-cotte, come è buona abitudine di ogni giornalista occidentale, anche loro finiscono male. Due israeliani - Dan Scemama e Boaz Bismut - e due portoghesi - Luis Castro e Victor Silva - sono stati «minacciati, maltrattati e chiusi in una jeep per 36 ore, le peggiori della nostra vita» senza poter parlare con nessuno. Unica colpa: cercare da soli evitando l'ombra dell'ufficialità. «Quali sono le notizie interessanti lo decidiamo noi», ripetevano a muso duro. E noi, pri-

gionieri, abbiamo pensato di essere finiti nelle mani della guardia nazionale di Saddam. Macché liberatori». Osservazione forzata dalla rabbia. Fare il giornalista in Iraq negli anni di Saddam era avventura più pericolosa che andare al fronte. O si obbediva o si spariva. O ci si piegava o la famiglia «ne avrebbe risentito». Sono spariti in tanti, in tanti scappati. Il controllo univa al balilla di regime gli interessi personali del presidente, primo ministro e primo editore. Un figlio controllava due grandi giornali, radio, una Tv. Parenti e amici fidati, tutto il resto. La gente doveva credere solo in ciò su cui il regime decideva per tornerà. Cantare e ridere quando la famiglia Saddam voleva annacquare l'attenzione. Con imbroglioni finali da trascrivere nell'avanspettacolo, come le chiacchiere del ministro dell'informazione felice di annunciare la vittoria del suo rais mentre i carri americani parcheggiavano nel giardino

dell'hotel Palestine. Sta diventando un mito. Magliette, con le sue dichiarazioni famose. Tazze da caffè con frasi storiche. Hollywood progetta un film comico. E il terrore si trasforma in musical, ma perché ha perso la guerra. La malinconia di Cuba in un certo senso è più profonda. Scolorisce il mito di una società più colta e dalle abitudini civili di ogni altra America Latina, e cambia le abitudini dei giornalisti stranieri, grande agenzie e poi Mauricio Vincente del País, Lucia Newman, Cnn, eccetera. Al processo di condanna dei 75 colpevoli di tradimento, hanno testimoniato Manuel David Orio presidente della libera federazione dei giornalisti cubani, dissidenti da punire, e Nestor Barzaga che aveva contribuito a creare il gruppo alternativo. E il patriarca amato dagli inquieti: 81 anni. Orio e Barzaga li hanno fatti fuori rivelando la loro vera identità: spie da sempre infiltrate fra gli intellettuali. Han-

no partecipato ad un meeting nella casa dell'incaricato di affari americano, James Cason, dove per sei ore si è sparato sul regime parlando tanto di soldi. Tutto registrato. Fra gli sbalorditi, il corrispondente spagnolo del grande quotidiano. Era stato Orio a telefonargli invitandolo alla riunione sull'informazione. Proprio dagli americani? Tranquillo, si fa li. Insomma, trappole anche per lui. E adesso? I corrispondenti che lavorano all'Avana in chi devono credere e di chi diffidare avendo scoperto che i topi sono infilati dappertutto. Difficile fare domande indiscrete anche all'amico trasparente. Dietro la maschera, chissà chi è. Un impatto che porta ai personaggi disegnati da Chesterton ne «L'uomo che fu giovedì», dove presidente dei cospiratori è in realtà l'infiltrato che doveva denunciarli. Usare l'informazione per macinare o difendere il potere è una furberia vecchia come il mondo. Le spiate

di Cuba hanno l'aria di un intrigo ottocentesco, fuori tempo. Perché la tecnologia sta rivoluzionando i trucchi, dividendo i pigri che scrivono o si affacciano in Tv dopo cena, dai testimoni che sudano a raccogliere la realtà. Non importa se a Baghdad è difficile capire; in studio è facile e bisogna approfittarne lasciando ai sedentari rilasati l'arte della morale mentre le povere Giovanna Botteri, Gruber e Simoni vengono strapazzate dagli onorevoli neri, spiate da Striscia la Notizia o raccontate come attricette del varietà di seconda serata. Abbandoni, debolezze. C'è chi scrive la cronaca e chi preferisce le indiscrezioni da paese dei balocchi, consapevole che essere spiritosi come al bar rallegra un pubblico affezionato. Guai farlo ragionare. E il modulo informativo del socialismo cubano diventa l'abitudine preferita dal capitalismo degli italici liberatori. Ecco il giornalismo che si sta programmando nel paese da modernizzare. Do-

vrebbe tener d'occhio l'esempio che i direttori dell'impero mediatico di Murdoch diffondono, dall'Australia fino a New York. Fox in testa, sempre con l'elmetto. In fondo Murdoch e Berlusconi sono grandi amici. Greg Sheridan inaugura il carnevale delle tenerezze scrivendo. «Rumsfeld parla come Bush pensa: intelligente, rapido, insolente, diretto». A Londra il povero «Time» resiste con pallide parole. Se la serietà dei nostri telegiornali a volte è involgarita dalle domande da studio, speaker con la voce del padrone, esiste un'altra Rai che fa la Tv in modo diverso. RaiNews24 ha informato sulla guerra come nessuno in Europa. E non solo. Veloce, puntuale, mai mezza parole di commento mentre corre la cronaca. Solo immagini e notizie; diretta senza un attimo di respiro. Le domande non cadono sul reducismo dei vecchi generali od onorevoli da vetrina che improvvisano analisi appena leggiucchiate. Esperti seri di

ogni parte approfondiscono da Mosca a New York, ovunque si trovino, con la pacatezza di chi vuol solo spiegare e non impressionare l'audience. E gli altri Tg cosa dicono? RaiNews fa il giro del mondo tanto per allargare le idee. È un giornalismo supertecnologico eppure di vecchio stampo nel raccontare la realtà con pacatezza pre Tv commerciale. Redattori vestiti come capita, sintetici nel coordinare parole e immagini. Mai ammiccamenti ed è grave perché non fanno spettacolo come siamo abituati. Eppure nelle ultime settimane un milione e duecentomila persone sono rimaste a guardare dalle due di notte fino al mattino. Forse nostalgia di un'informazione della quale si era quasi perduta memoria. Forse, con la guerra infinita alle porte, hanno bisogno di capire cosa sta succedendo. Ma davvero. Dopo, va bene anche il can can.

Maurizio Chierici
mchierici@libero.it

carà unità...

Apprezzo l'America ma anche il diritto internazionale

Mimmo Vetere
Lavoro a Roma.

Sui mezzi pubblici, per strada, su Internet, ognuno partecipa a modo suo a questo immenso show mediatico che in un modo o nell'altro ci sfiora, ci condiziona, ci fa riflettere, ci lascia indifferenti ma non completamente. Una delle cose più preoccupanti è stato il modo con cui la guerra è stata trattata dai Media. La conseguenza si esprime attraverso la sintesi dei commenti che ho raccolto in questi giorni, riassunta in queste parole: "Adesso cari pacifisti dovete essere coerenti e manifestare contro tutte le guerre ancora in atto con lo stesso impeto che avete dimostrato per la guerra all'Iraq! Altrimenti viene da pensare che non siate contro la guerra, ma contro l'America!" La guerra in Iraq non è stata un'operazione di pace e di liberazione come ci piacerebbe credere. È vero, pensarla in questo modo, il settimo cavalletto che suona la carica e libera il forte dai "cattivissimi" indiani ci fa sentire meglio, in pace con la nostra coscienza, anzi non ci fa riflettere per

niente ed è la cosa che più fa comodo. Basta tirare fuori la testa dal mucchietto di sabbia e vedere che, oltre ai McDonald's e alla coca-cola, esiste tutto un altro mondo. Questa guerra è deprecabile non perché sia stata combattuta dall'America ma per come è stata gestita. Nessun paese si può arrogare il diritto di decidere a priori quando scatenare una guerra "preventiva". In base a quali criteri si può decidere quando un paese costituisce una minaccia per l'altro in maniera così unilaterale? L'America non ha forse armi di distruzione di massa? Non ha violato ripetutamente le normative Onu? Non si tratta di parteggiare per l'uno o per l'altra parte, ma di rispettare il Diritto Internazionale. Non si gioca una partita di calcio con delle vite umane in ballo, non si può ridurre una questione così complessa, come è ormai consuetudine, riducendosi a fare il "tifo" per la squadra del cuore. Sono contro tutte le guerre e non mi piacciono i prepotenti. Odio le dittature, siano esse americane, sovietiche o di qualunque colore. L'America ha un'eccezionale democrazia, come ricorda anche Dario Fo nel suo stupendo spettacolo, ma azioni di questo genere non si possono non ritenere come retaggi di una politica imperialista e colonialista che dovrebbe essere solo un anacronismo, un residuo del secolo scorso ed è invece triste-mente attuale e soprattutto sembra la base della politica estera statunitense. Ancora più preoccupante. Se si ritiene qualcuno un assassino, diventando un giustiziere ci si abbassa al suo livello, si diventa esattamente come il nemico che vorremmo

combattere. Per quanto possa essere difficile, bisogna dare totale affidamento alle istituzioni che NOI abbiamo costituito affinché facciano rispettare le leggi. Nessuno può essere contemporaneamente giudice, giuria, avvocato accusatore e boia.

Il sovietico De Gasperi

Stefano Fatarella

Il Presidente del Consiglio Berlusconi dice di essersi più volte pubblicamente lamentato, del fatto che la Costituzione dà alle imprese poco spazio e denuncia che la formulazione dell'articolo 41 risente delle implicazioni sovietiche che fanno riferimento alla cultura e alla costituzione sovietica da parte dei padri che hanno scritto la Costituzione. Il Presidente del Consiglio non cita il contenuto dell'articolo 41 della nostra Costituzione: "L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con la utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali". Per il Presidente del Consiglio, quindi, l'iniziativa economica privata deve essere controllata da lui solo; non deve rendere conto ad alcuno di ciò che fa; può inquinare come, quando e dove gli pare; può arrogarsi il diritto di agire infischiosene della legge; ha il diritto di trattare gli uomini-lavoratori come animali da sfruttare, da

usare e da gettare via quando gli pare. Berlusconi dice esattamente questo. In conclusione se De Gasperi è un sovietico allora il papa è un brigatista. Il Presidente del Consiglio non pago, dice poi che farà di tutto perché nel semestre di presidenza italiana l'Europa elimini il diritto alla pensione pubblica, elevi l'età della pensione fino a 70 anni e in prospettiva obblighi gli uomini e le donne a lavorare come muli fino alla morte. Alleanza! Ancora: il Presidente riscrive le regole parlamentari dicendo che il voto del singolo deputato/senatore si esprime solo in caso di dissenso, altrimenti il voto favorevole di ogni gruppo parlamentare è pari al numero degli eletti, anche se in quella seduta non tutti gli eletti di quel gruppo sono presenti in aula. Insomma ci dice che il Parlamento è burocrazia ratificatrice della volontà del Rais, ma ancora per poco. Infatti basta dare a lui il 51% dei voti e non serve più il Parlamento. Più chiaro di così si muore. E in fondo è proprio quello che vuole: lo sfascio di tutto perché lui possa disporre su suo assoluto piacimento di 57 milioni di persone per potersi portare incontrastato il bottino a casa, ovviamente dando qualche mozzicone di pane ai suoi cani.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

In Iraq dopo il rapido collasso della dittatura di Saddam restano aperti e rischiano di aggravarsi antichi e recentissimi conflitti

Per il dopoguerra, una autonoma azione politica dell'Europa può evitare una crisi irreparabile con il mondo arabo islamico

Ritorno a Occidente, che strada è?

CESARE SALVI

Ma è in Iraq dopo il rapido collasso della dittatura di Saddam restano aperti e rischiano di aggravarsi antichi e recentissimi conflitti etnici, politici e sociali, si è giustamente aperto un dibattito sul dopoguerra. Berlusconi sembra voler saltare sul carro del vincitore cercando uno strapuntino per il nostro Paese negli affari della ricostruzione e ventilando persino un intervento di nostre forze armate. Giustamente si è risposto dall'opposizione che questa ipotesi non può neppure essere presa in considerazione se non nel quadro del ripristino della legalità internazionale nella sede delle Nazioni Unite. Ma sarà davvero possibile questo ripristino? E quale ruolo spetta alla sinistra italiana ed europea perché ciò accada? C'è chi ritiene che in qualche modo la guerra possa essere considerata una infausta parentesi, come per Benedetto Croce dopo il fascismo. Non credo che le cose stiano così. Giuliano Amato ha parlato della necessità di una sinistra che ritorni all'Occidente, come se l'impegno per la pace abbia implicato, per così dire, una sbandata, rispetto a una scelta di campo - quella occidentale - geografica e culturale prima ancora che politica. Temo che le cose non siano così semplici. L'Occidente sulla guerra si è diviso esso stesso, e per ragioni non contingenti. Se l'Occidente è anzitutto America del Nord e

Europa, possiamo constatare che al di fuori degli Stati Uniti la grande maggioranza dei popoli occidentali si è schierata contro la guerra. E non credo perché suggestionati da un riflusso estremistico post-comunista. E anche la maggioranza dei governi. I due grandi paesi del Nord America confinanti con gli Stati Uniti, Canada e Messico, hanno criticato la guerra. Altrettanto hanno fatto quattro dei sei Paesi fondatori dell'Europa (Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo). Perché questo è accaduto? Per la consapevolezza che la scelta del governo Bush della guerra senza "se" e senza "ma" non sia una deviazione temporanea, ma la esplicitazione di un orientamento generale, che esprime una vera e propria strategia, quella dell'unilateralismo fino alle sue estreme conseguenze della guerra unilaterale

le infinita. Questo orientamento era già presente nella scelta degli Stati Uniti (prima contro Clinton nel Congresso a maggioranza repubblicana, poi con la presidenza Bush) di non aderire o denunciare tutti i trattati internazionali di un qualche rilievo: dal protocollo di Kyoto sull'ambiente agli accordi per il disarmo alla Corte penale internazionale, e così via. L'ulteriore salto di qualità è avvenuto con la strategia della guerra unilaterale infinita, formalizzata subito dopo il dramma dell'11 settembre in documenti ufficiali del governo Usa. Ma questa strategia - com'è stato abbondantemente documentato - non nasce affatto dall'attentato alle Torri gemelle, ma da una elaborazione della destra statunitense che dura da un decennio, e che si fonda esplicitamente sull'idea che dopo la fine della guerra fredda e del mondo bipolare spetta agli Stati Uniti d'America imporre anche con la forza un dominio politico, culturale, economico e sociale. La novità è che questa dottrina - a lungo minoritaria negli Usa - è ora diventata la strategia ufficiale di quel governo. Fare questa analisi significa essere antiamericani? Niente affatto. C'è un'altra tradizione americana che spesso ha prevalso dopo le fasi buie che pure quel Paese ha attraversato. È la tradizione di Wilson, del New Deal, della sconfitta del

maccartismo, dell'affermazione dei diritti civili dei neri del Sud. Ma perché quest'altra America possa affermarsi occorre avere chiarezza sulla strada da seguire e prima ancora sulla posta in gioco. Non c'è questa chiarezza nel governo britannico e in Tony Blair. Non è qui in questione il giudizio sul Blairismo, anche se resto convinto che c'è un filo nero che lega la scelta di guerra di Blair alle sue posizioni di destra sulle politiche sociali, del lavoro e anche sulle politiche europee (come dimostra, più di tante parole, il persistente rifiuto di abbandonare la sterlina per l'euro). Ma anche chi non condivide questo giudizio non potrà non constatare un dato di fatto: ogni volta che Blair ha cercato di porre qualche condizione o limite alle scelte di Bush, ha dovuto battere frettolosamente e poco dignitosamente in ritirata. Per la questione palestinese, sulla quale egli aveva inutilmente chiesto un impegno agli Usa che precedesse l'inizio della guerra irachena, fino alla immediata sconfessione da parte dei vertici statunitensi, Colin Powell compreso, circa un effettivo ruolo dell'Onu ambiguità affermato nel recente vertice di Belfast. Se i timidi suggerimenti di Blair non vengono accolti, è proprio perché per l'attuale amministrazione Usa la via dell'unilateralismo è una scelta strategica e non contingente. Un'altra strada deve allora essere seguita, ed

è quella indicata dalla grande maggioranza dei Paesi del mondo, quelli non compresi nella lista dei trenta alleati divulgata da Powell e dei quali fa parte purtroppo l'Italia, e che è indicata emblematicamente da Chirac, Schröder e in qualche misura da Putin, che, non a caso, sono tornati a incontrarsi: mostrando di comprendere come ben più complessa e difficile di un mero "ritorno all'Occidente" è la via del dopoguerra. Questa strategia alternativa parte dalla considerazione dei rischi elevatissimi che la via dell'unilateralismo presenta per il pianeta e quindi nella età della globalizzazione per lo stesso Occidente; e dalla consapevolezza che questi rischi sono accentuati, e non certo diminuiti, nel dopo Iraq. Una autonoma azione politica dell'Europa

si rivela necessaria perché sia evitata una crisi irreparabile con il mondo arabo islamico, perché si avvii veramente il processo di pace in Palestina, perché la ricostruzione dell'Iraq avvenga davvero in modo democratico e pacifico, e non con un governo di occupazione sostenuto magari da qualche Quersling locale odiato dalla popolazione non meno di Saddam Hussein. Spetta alla sinistra sostenere questa strada, alternativa, arricchendola con i suoi valori di giustizia sociale su scala planetaria. Non vi sarà infatti pace vera se non cambieranno gli indirizzi di fondo della globalizzazione, se non si abbandonerà la via del neoliberalismo selvaggio, se le istituzioni finanziarie internazionali non assumeranno un indirizzo politico profondamente diverso da quello perseguito nell'ultimo decennio. Ecco perché è caricaturale una contrapposizione - 12 anni dopo la fine della guerra fredda - tra occidentali e antioccidentali, tra filoamericani e antiamericani, categorie che appaia al di fuori dei confini nazionali - dove pure esattamente dei temi che ho provato a riassumere, e non di altro, si discute - non hanno nemmeno diritto di cittadinanza. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica il pianeta è alla ricerca di un nuovo assetto, nuove regole, una nuova giustizia. Questo è il tema, tutto il resto rischia di apparire un gioco politico poco comprensibile.

Non vi sarà pace vera se non cambieranno gli indirizzi di fondo della globalizzazione



segue dalla prima

Pace, c'è posta per te

«Migliaia? È possibile, ma quando uno ha una gamba in cancrena cosa si fa? Si amputa...». L'Iraq non ha più il cancro-Saddam, ma la metastasi della violenza sta minando quel popolo. Era meglio allora lasciare le cose come stavano? Certo che no, ma i fatti tragicamente dimostrano che questa guerra non poteva essere la cura. Era solo un modo per risolvere altri problemi, problemi interni a chi l'ha voluta, progettata e realizzata. "Guerra preventiva" l'hanno chiamata e mentre inorridiamo davanti alle conseguenze future che provocherà questa "prevenzione", osserviamo sgozzamenti quello che accade oggi in quel paese. L'Iraq è una nazione nel caos, gli iracheni un popolo abbandonato a se stesso. Ai suoi rancori, alle sue vendette dove l'unica legge è quella della giungla, dove l'umanità è stata gettata nel buio di un moderno medioevo: si distrugge il Catasto e si arriva anche a deprecare gli ospedali. E i "liberatori" fanno gli spettatori. Però il ministero del petrolio lo hanno salvato dal saccheggio. Tutti gli altri edifici pubblici sono stati lasciati in pasto alla «voglia di libertà», come l'ha definita il presidente Bush. Quel petrolio per il quale sono già al lavoro le ditte del vicepresidente americano Cheney. Quel petrolio che gli americani giurano di voler lasciare agli iracheni, ma che intanto sfrutteranno in prima persona. Per quanto tempo? «Per un po'...», hanno risposto le autorità statunitensi. Gli iracheni sono stati liberati dalla morsa della tirannia per finire nella gabbia di un protettorato. Gabbia che (la storia ce lo ha insegnato) non è stata mai dorata per chi ci è finito dentro. La guerra distrugge i corpi, devasta le men-

ti, spezza i normali destini come quello del piccolo Ali. Lui è stato condannato ad immobilare le sue braccia e l'intera famiglia sull'altare di una democrazia d'importazione. La guerra, questa guerra: illegale, illegittima ha fatto esplodere la barbarie. Distruggere è semplice, ma è una scelta di morte. Costruire è più difficile, ma è una scelta di vita. I milioni di persone che in tutto il mondo hanno provato in tutti i modi ad evitare il ripetersi di una catastrofe sono stati sconfitti? Sì, ma chi vuole la pace non conosce la parola resa. È una tela complicata da tessere, ma strappi e lacerazioni vanno ruciciti con la tenace pazienza di chi, non solo sogna, ma pretende un mondo migliore. La guerra continua, ma la battaglia per contrastarla, per arrivare a cancellarla non può e non si deve fermare. Di fronte al gigantesco orrore cosa può mai fare una piccola cartolina come quella che domani troverete assieme al giornale? Rinsaldare l'animo di chi ha il cuore gonfio di amarezza, correggere la cinica miopia di chi assiste passivamente, scuotere le menti di chi crede di risolvere tutto con l'uso della forza. E non solo quando si fa più assordante il rumore dei tamburi di guerra. Indignarsi quando serpeggia l'intolleranza, e l'egoismo. Reagire quando vogliono zittirci con l'arroganza e la prepotenza. Quando il capo del governo italiano è colmo di «allegrezza» per morti e distruzione. Quando dice che «per mettere ordine, bisogna fare un po' di disordine». Quando offende la Costituzione italiana, frutto di una guerra di liberazione (quella sì) dal fascismo e sintesi democratica delle tante anime di uno stesso popolo. La cartolina è un pretesto per riflettere, per parlare agli altri. Per non arrendersi, per tenere viva la speranza, per costruire, costruire, costruire. Lettori de l'Unità fatevi messaggeri di Pace.

Ronaldo Pergolini

la foto del giorno



Siviglia, una processione di penitenti per la pace

Atipiciachi di Bruno Ugolini

UN EURO L'ORA, PAGA DA FAME

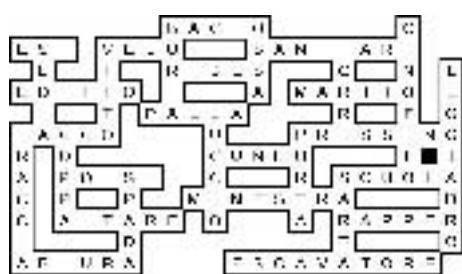
È passata quasi inosservata una notizia che riguardava un gruppo di lavoratori "atipici". Erano intenti a manifestare nei confronti dell'Atesia, un'azienda che fornisce servizi di call center al gruppo Telecom. Le loro proteste riguardavano la situazione in cui erano costretti a lavorare, "guadagnando ormai un euro l'ora". Sono quelli che rispondono al 119 della Tim. Sostengono di rispondere, a causa del ridimensionamento dell'attività, in media a due telefonate l'ora, ovvero una ogni 37 minuti, e così guadagnano 50 centesimi ad ogni risposta. Sarebbero ben circa cinquemila, seimila lavoratori in queste condizioni, con contratto di collaborazione coordinata e continuativa. Paghe da fame. Una condizione abbastanza generalizzata, come testimonia l'ultimo rapporto dell'Ires-Cgil, curato da Giovanna Altieri, di cui ho già parlato su questo giornale. Le iscrizioni all'apposito fondo Inps sono cresciute nell'ultimo anno, anche se il tasso di crescita è un po' rallentato ed è pari all'11,5%. Ebbene le cifre relative alle buste paga ricordano che quasi il 59% nel 1999 (ultimo anno disponibile) non ha guada-

gnato più di 7.500 euro l'anno e il reddito medio è stato pari a 11.589,75 euro lorde. Con la solita forbice tra Nord e Sud dove si guadagna ancora meno dei 7.500 Euro. Le donne in generale, poi, guadagnano in media la metà degli uomini: circa 6.900 euro lorde l'anno. È interessante l'analisi della collocazione geografica di queste forme di lavoro. Trieste è la capitale (16,4%), seguono Firenze (15,9%) e Milano (15,5%). Nella "graduatoria" tra le regioni, la Lombardia continua a detenere il primato con il 21,7% di Co.Co.Co. seguita dal Lazio (11,3%), dall'Emilia Romagna (9,3%) e dal Veneto (9,2%). Tra le regioni meridionali spiccano invece la Campania e la Sicilia, con percentuali rispettivamente del 4,9% e del 4,8%. Allo stesso modo la prima provincia per concentrazione di iscritti continua a essere Milano (10,7%), seguita da Roma con il 9,4%. La concentrazione maggiore è dunque al Nord dove gli iscritti sono aumentati del 9,9%, mentre nelle altre due ripartizioni territoriali (Centro e Sud), l'incremento delle iscrizioni è stato minore in valori assoluti (+64.173 unità nel Centro e +52.166 nel Sud). Lo studio Ires con-

clude che però i tassi di crescita sono stati abbastanza sostenuti, pari nel Centro al 14,8% e nel Sud al 13,5%. Una conferma che ormai i Co.Co.Co sono diffusi lungo l'intero stivale. Un altro dato interessante è dato dalla maggior presenza di donne che attualmente rappresentano il 46,2%. Le conclusioni della ricerca sottolineano come quello che accumuna i vari soggetti "flessibili" continua ad essere l'incertezza sul futuro. Era stato raggiunto, dopo introduzione del Pacchetto Treu sulle flessibilità, un equilibrio più fisiologico tra forme di lavoro tipiche ed atipiche. Un equilibrio favorito dall'introduzione d'incentivi per la stabilizzazione dei rapporti di lavoro. La proliferazione ulteriore dei rapporti flessibili contenuti nella legge delega in discussione in Parlamento e osannata anche ieri a Torino dalla Confindustria, rischia di interrompere tale equilibrio. L'esigenza, dicono i ricercatori, non era quella di nuovi strumenti di flessibilità, bensì di una politica di semplificazione e razionalizzazione delle diverse opportunità contrattuali già a disposizione, assicurando "condizioni di sicurezza e tutela".

Soluzioni

Pausa di riflessione



G	I	G	L	U	C	O	S	I	C	M	I	N	O	M	P	D	E		
I	E	N	A	I	R	P	I	L	C	R	A	P	A	Q					
R	L	U	R	A	M	A	I	C	I	C	E	N	O	N	E				
L	E	A	R	B	I	O	D	E	G	R	A	D	A	B	I	L	I	D	
G	I	O	V	A	N	N	I	P	A	O	I	O	S	F	C	O	N	D	O
A	I	C	I	T	T	A	D	E	L	V	A	T	I	C	A	N	O	E	N
M	A	C	I	S	T	E	D	E	L	O	C	E	E	E	I				
C	O	N	C	E	R	T	I	E	L	O	N	A	S	S	I	S			
C	O	N	I	O	R	O	S	T	A	R	A	C	E	R	E	I			
A	T	O	S	A	R	E	T	E	S	A	L	D	O	P	A	N	D		
S	T	R	O	S	A	R	E	N	A	O	S	I	F	O	P	A	T	A	
E	R	O	I	A	Z	I	O	N	A	R	I	O	N	I	V	E	N		

Il questionario:
Asdrubale ha risposto esattamente a 10 quiz, scagliando i rimanenti 16.
Indovinelli:
la cambiale; l'odore; la sabbia.
Uno, due o tre?:
la risposta esatta è la n. 2

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo

CONDIRETTORE Antonio Padellaro

VICE DIRETTORI Pietro Spataro
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

Fatto a regola d'Art.



24 aprile - 4 maggio 2003 - Fortezza da Basso - Firenze - Orario 10-23

Quest'anno a Firenze si compie un atto d'amore per l'artigianato: ART si rinnova completamente. Nuovi percorsi espositivi, nuove aree tematiche, nuovi allestimenti, nuove imprese. Nasce così un nuovo punto di riferimento per i cultori del bello. (ultimo giorno 10-20) info: 055 49721 mostrartigianato@firenze-expo.it www.firenze-expo.it

Art

67^a MOSTRA MERCATO INTERNAZIONALE
DELL' ARTIGIANATO

Il culto dell'artigianato.